VALERIE MARTIN
LA GOVERNANTE DEL DR. JEKYLL
(Mary Reilly, 1990)

Alla memoria di due amatissimi
navigatori
JRM e RLS

RINGRAZIAMENTI

L'autrice vorrebbe esprimere la propria gratitudine ai molti amici e colleghi che l'hanno aiutata nella preparazione di questo manoscritto; tra cui Chris Wiltz, Heather Henderson, Bill Sharpe, Ann Jones, Frank Reilly, O'Neil Denoux, Bob Hosmer, Adrienne Martin, Marianne Velmans, Fiona Burtt, Nan A. Talese, Nikki Smith e, soprattutto, James Ellis.

Non era la prima volta che mi chiudevano nello stanzino, se stanzino non è un termine troppo pretenzioso per definire il ripostiglio sotto la scala. Avevo dieci anni ed ero piccola per la mia età, ma dovevo piegarmi e rannicchiarmi penosamente per poter stare in quello spazio stretto e sporco, e il sistemarmi lì dentro era sempre parte integrante della lotta, che doveva essere a sua volta parte integrante del suo piacere.

In quell'occasione non lottai ma cercai di prendervi posto il più in fretta possibile. Lui era particolarmente furioso e avevo paura che mi ammazzasse se non mi fossi sbrigata a obbedire. Avevo rotto una tazza mentre cercavo di lavarla, e poi avevo nascosto i cocci, ma lui naturalmente li aveva trovati, e quindi, oltre a essere una ragazza goffa e sbadata, ero anche una bugiarda e probabilmente una ladra. Mamma era andata a lavorare, e non potevo sperare nel suo aiuto; non che osasse mai contraddirlo, ma a volte, quando lei era presente, lui con me ci andava un po' più piano. Mi aveva dato uno schiaffo e mi aveva trascinata per i capelli fino al ripostiglio. Aprì la porta, spingendomi e sbraitando, e io strisciai dentro come meglio potevo, ansiosa di trovarmi fuori dalla portata della sua mano, e mentre mi stavo rannicchiando per dargli modo di chiudere la porta colsi il suo sguardo e mi sentii mancare il cuore nel vedere che la docilità con la quale accettavo il castigo non gli piaceva e che si era improvvisamente reso conto della figura ridicola che stava facendo, lui uomo adulto, a prendersela con una ragazzina, e questo aveva raddoppiato la sua rabbia e io certo l'avrei pagata

VISIT…

cara.

Poi mi trovai al buio e senza aria. Gridai, perché non potevo farne a meno. Lo udii scostare la sedia dalla tavola e accomodarvisi per sorvegliarmi. "Vi prego," supplicai, "lasciatemi uscire. Non farò mai più la cattiva."

Lui però rimase muto, e questo mi preoccupò poiché voleva dire che stava riflettendo. Chinai la fronte sulle ginocchia e cercai di non gridare e di non supplicare, sapendo che, quando taceva così, non mi si prospettava niente di buono.

Poi lo udii alzarsi e lasciare la stanza. Udii anche aprire e richiudere la porta che dava sul vicolo dietro la casa. Provai a spingere la porta dello sgabuzzino ma non c'era niente da fare, aveva una solida serratura, la sola nelle nostre due stanze che, per mia disgrazia, riuscisse a tener dentro o fuori qualcosa. Pensai che fosse andato all'osteria e mi preparai a una lunga attesa, forse sino al ritorno della Mamma; talmente lunga che al solo pensarci mi venivano le lacrime agli occhi.

Ma dopo un po' lo udii rientrare, tirare indietro la sedia e rimettersi a sedere. "Signore," gridai, "adesso posso uscire, per favore?"

Per tutta risposta udii quella risata sommessa e malvagia che emetteva a volte, quando aveva ingurgitato una tale quantità di alcool che la mattina dopo non ricordava più che cosa aveva fatto, e mi misi a tremare, sapendo che mi sarebbe capitato il peggio. Avrei voluto non aver aperto bocca, perché era servito soltanto a ricordargli che ero sempre soggetta al suo arbitrio.

Dopo qualche minuto, lo udii di nuovo alzarsi e avviarsi verso il ripostiglio. Qui giunto, si fermò, ridendo in quella maniera per me quasi insopportabile, e io non sapevo più che fare, se implorarlo o starmene zitta. Disse: "Mary, io adesso aprirò questa porta, ma tu, se sai che cosa ti conviene, farai bene a non muoverti." La porta si aprì e la luce della lampada mi abbagliò al punto che non vedevo più nulla.

Si chinò allora verso di me e vidi che teneva in mano un sacchetto di tela grezza annodato in cima con lo spago. Tra le mie ginocchia e la mia testa non dovevano esserci più di pochi centimetri, perché lo stavo guardando da sotto in su, cercando di decidere che cosa fare, ma prima che potessi arrivare a una conclusione qualsiasi, lui aveva già ficcato il sacchetto dove ero io, dicendo: "Eccoti qualcosa che ti terrà compagnia," dopo di che la porta si richiuse.

Ci fu un altro momento di buio totale, durante il quale cercai di capire che cosa avrei dovuto temere tra poco. Mi resi subito conto che il sacchetto

conteneva qualcosa, e che questo qualcosa era lì per farmi del male, ma cosa fosse di preciso la mia immaginazione infantile non era in grado di intuirlo. Poi sentii che si muoveva e compresi che era un animale, sicuramente spaventato quanto me. Avevo addosso soltanto una gonna leggera, che avevo cercato di tirar giù alla meglio per coprirmi le ginocchia, e di conseguenza non passò molto tempo prima che la creatura cominciasse pian piano ad aprirsi un varco tra i due sottili strati di stoffa che ci separavano in quello spazio angusto e soffocante. Sentii un artiglio che mi penetrava nella coscia e mi tirai su irrigidendomi, come per lasciargli più spazio, ma non c'era altro spazio, e penso che il ratto l'avesse capito come lo capivo io. Sapevo che era un ratto e sapevo anche dove se l'era procurato. Ce n'erano moltissimi nei vicoli vicini e spesso lui mi faceva piangere mandandomi a comprargli da bere quando era buio e mi toccava passarci proprio in mezzo.

Aveva insomma messo nel sacchetto uno di questi ratti e lo aveva chiuso dentro con me.

Non ce la facevo a parlare, ma mi sforzai di respirare un po', poi dissi: "Signore, non fatelo," ma la mia voce era appena un sussurro ed è quindi possibile che non mi avesse udita. Il ratto non aveva ancora perso la testa, ma stava rosicchiando la stoffa e io lo sentivo e sapevo che da un momento all'altro il sacchetto avrebbe ceduto e sarebbe venuto il turno della mia pelle. Mi appoggiai con tutto il peso alla porta per liberare un po' un braccio e cercai di spingere il sacchetto verso i miei piedi. Gridai: "Signore," e lo udii di nuovo ridere. La stoffa stava cedendo, ne udivo il rumore e sentivo il muso dell'animale contro la mia gamba, ma naturalmente non vedevo nulla e potevo appena muovermi, ed ero quindi del tutto indifesa.

Urlai. Sentii il primo morso a una caviglia e urlai con quanto fiato avevo in gola, poi non sentii più molto e continuai a urlare soltanto perché non riuscivo più a smettere.

Una volta uscita dal sacchetto, la creatura era contemporaneamente dappertutto, impazzita dalla voglia di aggredirmi o di allontanarsi da me, non saprei bene, ed era in grado di muoversi a suo piacimento, cosa impossibile per me. Mi sfregai contro il muro sino a lacerarmi le braccia nel tentativo di proteggermi con le mani ed è da questo che derivano molte delle cicatrici che Lei ha notato sulle mie mani.

Dopo un lungo momento in cui urlai e supplicai in maniera tale che persino una pietra avrebbe avuto pietà, la porta si aprì e il ratto schizzò fuori, sfrecciando velocissimo sul pavimento sino alla porta d'ingresso e tor-

nando al sicuro nel vicolo.

O almeno così immagino che sia successo, perché allora, e per qualche tempo dopo, non seppi niente e non riconobbi nessuno, neanche la mia Mamma, che, rientrata a casa, trovò me che giacevo come morta in un angolo e lui addormentato sulla tavola, e si impressionò talmente che fece ciò che non avrei mai pensato avrebbe avuto il coraggio di fare: chiamò il poliziotto del quartiere e mi fece portare all'ospedale di C***, dove rimasi priva di conoscenza per varie settimane.

PRIMO QUADERNO

Questa è la storia che scrissi per il mio Padrone quasi un anno fa, sei mesi dopo essere stata assunta in casa sua come sottocameriera. La scrissi dietro sua richiesta, badando a quei particolari che, secondo me, avrebbero resi vivi ai suoi occhi quegli avvenimenti. Glieli avevo già raccontati per sommi capi la sera in cui, per la prima volta, notò le cicatrici sulle mie mani.

Mi stupì che il Padrone avesse visto le mie cicatrici, perché me ne stavo inginocchiata a pulire la grata del caminetto ed ero nera sino ai gomiti, ma è un gentiluomo dotato di spirito d'osservazione e forse se n'era già accorto da qualche tempo. Sedeva sulla sua poltrona di cuoio all'altro capo della stanza, e non era neanche voltato verso di me ma di lato, e assorto, per di più, nella lettura, immaginai, di un trattato scientifico. Io ero concentrata sul mio lavoro, e cercavo di finirlo in fretta, perché sapevo che doveva aver bisogno del fuoco e anche perché non mi piace fare un lavoro del genere davanti al Padrone, ma lui era entrato mentre mi ci stavo dedicando, e così fui obbligata a finirlo.

Stavo raccogliendo spazzole e lucido quando, del tutto inaspettatamente, mi disse: "Mary, ho notato che hai delle cicatrici sulle mani, e altre vicino all'orecchio, esattamente lì," (avevo alzato una mano per toccare il segno che avevo sul collo, e vi avevo certo lasciato una macchia nera) "permettimi di darci un'occhiata, ti prego."

Ammutolii, troppo spaventata per muovermi. Ricordo ancora, benché mi sembri che sia passato tanto tempo e ciò accadesse forse addirittura in un tempo diverso da quello in cui vivo ora, che il mio primo pensiero fu di scappare.

Ma dove vuoi scappare, pensai, dopo che il tuo Padrone ti ha chiesto una cosa con tanta cortesia? Sapevo tuttavia di non poter fare ciò che mi aveva

domandato, perché mi vergognavo della mia sporcizia, e di me stessa, e non volevo che un gentiluomo mi esaminasse, ma mi ricordai che era anche un medico, e la sua poteva quindi essere una semplice curiosità professionale, e aveva il diritto di soddisfarla. Così mi alzai, con molta lentezza, sempre continuando a riflettere e a sfregarmi le mani sul grembiule e a torcermele per l'imbarazzo, e dissi: "Signore, mi vergogno di venirle vicino, perché sono così nera che, anche stando attenta a evitarlo, la insudicerei."

Per un attimo lui non disse niente, ma chiuse il libro e restò lì seduto a guardarmi con un'espressione così paziente, gentile e pensosa, che non me la sarei mai aspettata da un gentiluomo, e neanche l'avrei voluta, e dopo un po' mi trovai ad attendere con una certa apprensione ciò che mi avrebbe detto. "Allora," disse, "va' a lavarti e torna quando ti sentirai in grado di venirmi vicino."

Avevo voglia di gridare: oh, signore, questo non mi succederà mai, non in questa vita! Ma non spettava a me ricordargli quale fosse il mio posto, se capite che cosa intendo, e con durezza dissi a me stessa che la sua richiesta non era irragionevole e che soltanto la mia codardia poteva impedirmi di soddisfarla. Erano queste le cose che mi si accavallavano in testa, ma riuscii a dire: "Sì, signore," e a scendere precipitosamente le scale sino alla cucina, dove misi a bollire la marmitta e mi lavai con l'energia di una sposa novella. Non c'erano specchi, ma il signor Poole aveva tirato fuori qualche pezzo d'argenteria da lucidare il mattino dopo, e così usai uno dei vassoi e mi sfregai il viso finché non fui certa che non ci fosse più traccia di nero. Poi mi tirai su i capelli in una cuffia pulita e mi cambiai il grembiule. E poiché mi era rimasto un po' di nero sugli orli delle maniche, me le rimboccai.

Il signor Poole si era ritirato in camera sua e Annie era già salita nella nostra soffitta; avevo quindi a disposizione l'intera cucina, grande e silenziosa. Faceva freddo, dato che la stufa era spenta, ma io non ero impaziente di tornare nella sala dove il Padrone mi stava aspettando. Come avrei potuto parlargli, e in particolare dell'argomento che mi aveva proposto?

Perciò rimasi immobile per qualche secondo, lasciandomi penetrare dal freddo e dal silenzio e ricordando qual era la mia condizione, come ci diceva sempre di fare la signora Swit quando ci sentivamo incerte, e aveva ragione lei, poiché cominciai a calmarmi e, rendendomi conto che non avevo niente da temere, salii dal Padrone molto ben disposta.

Quando entrai, aveva già acceso personalmente il fuoco e se ne stava in piedi a guardarlo e, poiché non si voltò verso di me, continuai ad avanzare

finché non mi trovai al suo fianco e gli feci una riverenza per attirare la sua attenzione e dissi: "Signore?"

Allora si girò verso di me, lentamente, come se fosse stato immerso in un colloquio con un'altra persona e dovesse occuparsene sino alla fine, e mi guardò con attenzione, come se la mia presenza in quella stanza fosse un fatto particolarmente interessante.

Ciò mi intimidì al punto che feci un passo indietro e dissi: "Sono venuta come lei mi aveva chiesto, signore." Allora tornò in sé e si ricordò di tutto ciò che mi riguardava e, quando mi prese le mani e mi tirò verso il tavolino con la lampada, vidi di nuovo nei suoi occhi quello sguardo tenero e gentile. Ero imbarazzata e mi sarei staccata volentieri, ma lui aveva un modo di fare, dovuto, immagino, al suo essere un medico, che sembrava rendere tutto accettabile, e così mi rassegnai e rimasi assolutamente immobile, lasciando che accostasse le mie mani alla luce.

Sulla destra c'erano più segni che sulla sinistra, soprattutto sulla parte carnosa del palmo e intorno al polso. Li esaminò con attenzione, muovendo avanti e indietro il mio pollice e seguendo con l'indice la spessa striscia bianca. E mentre lui stava guardando le mie povere mani, approfittai dell'occasione per guardare la sua, e credo di non aver mai visto una mano più raffinata e signorile. Le sue dita sono lunghe e delicate, quasi come quelle di una signora, e le unghie sono lisce e tagliate in maniera uniforme, e pensai allora che mani come quelle non avrebbero mai conosciuto il lavoro, e avrei voluto nascondere le mie, rosse e ruvide.

"Qui sono molto profonde," disse, premendo nei pressi del mio pollice. "Eppure hai mantenuto l'uso completo delle dita."

"Adesso sì, signore," dissi io. "Certo per un po' di tempo non riuscivo a muovere il pollice, ma adesso è passata. Mi fa ancora male quando cambia il tempo, ma per il resto non posso lamentarmi."

"Fammi vedere il collo," disse lui.

Girai la testa e mi tirai su i capelli, anche se in realtà non sarebbe stato necessario perché la cuffia li teneva a posto abbastanza bene. Per qualche minuto il Padrone concentrò lo sguardo sui segni vicini al mio orecchio, sino a farmi desiderare che tutto questo finisse e che potessi finalmente andarmene a letto. Sapevo che cosa stava per succedere, ma non sapevo perché, ed ero quindi imbarazzata e preoccupata, ma rimasi immobile e non dissi niente finché non parlò il Padrone.

"Sembrano segni di denti," disse. "Sono indubbiamente morsi di un animale."

"È vero, signore," replicai. "È questo che sono."

Toccò i quattro segni più vicini al mio orecchio, e le sue dita erano così morbide e fresche che per un attimo chiusi gli occhi, sentendo il sangue che mi affluiva al viso. Ma il Padrone non s'accorse dello stato in cui ero. Allontanò la mano e fece un passo indietro, dandomi così modo di riprendermi un poco, ma quando parlò non potei guardarlo in faccia.

"A giudicare dalle dimensioni e dalla forma di queste cicatrici, direi che l'animale era un roditore, e piuttosto grosso."

"È vero, signore, era un ratto abbastanza grosso," dissi, "anche se io non ho mai avuto modo di vederlo. Pesava quanto un cane."

Emise un suono che mi parve una risata, e allora alzai gli occhi e scoprii che non mi ero sbagliata, perché sulla sua bocca c'erano ancora tracce di un sorriso, che però era durato poco ed era già svanito. I suoi occhi continuavano a sorridermi, ma senza cattiveria, e ciò mi diede il coraggio di parlare.

"Ho detto qualcosa di buffo, signore?" domandai.

"Non è quello che hai detto, Mary, ma la maniera in cui lo hai detto. C'è in te una schiettezza naturale che non manca di fascino."

"Io cerco di parlar chiaro, signore," dissi, "perché non ho niente da nascondere."

"E così dovrebbero fare tutti, Mary," replicò lui. Poi si girò e tornò davanti al fuoco, dove restò in piedi voltandomi le spalle e tenendo le mani allacciate dietro la schiena. Io aspettavo con un po' d'apprensione, lisciandomi il grembiule come una scolaretta. Poi, visto che non sembrava disposto ad aggiungere altro, domandai: "Posso andare adesso, signore?"

Senza voltarsi verso di me, si mise allora a parlare, come se stesse confidando al fuoco le sue preoccupazioni. "Ieri," disse, "mentre passavo nell'atrio, ho notato, Mary, che stavi lavorando in biblioteca."

"È vero, signore," dissi io. "Stavo spolverando." "Be', allora ho guardato dentro, ma tu non mi hai visto."

"No, signore," dissi, senza accorgermi della trappola in cui mi stava conducendo, "non l'ho vista."

"No," continuò lui. "Non mi hai visto perché eri in piedi davanti al leggio e stavi guardando un libro."

Restai senza parole, tanto era il mio turbamento, e anche la mia vergogna, per essere stata colta in flagrante. Ma poi ritrovai la lingua e dissi: "Oh, signore, le chiedo scusa. Era un libro che stava lì aperto e non ho potuto fare a meno di dargli un'occhiata, e poi, quando ho visto di cosa si

trattava, mi sono fermata a leggerne un paio di pagine."

"E che libro era, Mary?" disse lui.

Mi sembrò una domanda provocatoria, dal momento che lui sapeva benissimo quale libro fosse, poiché lo aveva lasciato aperto e in casa non c'era nessun altro che consultasse i suoi libri. "Era," dissi, "una storia dei re e delle regine."

"E cosa te n'è sembrato, Mary?"

"Mi è sembrato un libro molto interessante, signore, e talmente ben scritto che mi ha distratta dai miei doveri e ha provocato il suo malcontento, e così adesso non ne penso più tanto bene."

Allora si girò verso di me e vidi che per qualche ragione era di nuovo molto divertito, e questo mi scoraggiò al punto che dovetti fare uno sforzo per non scoppiare in lacrime, perché mi sentivo presa in giro e non vedevo che cosa ci fosse di tanto comico.

"Ma io non sono per niente scontento di te, Mary," disse lui. "Sono anzi felice di avere una domestica che non solo sa leggere, ma si lascia distrarre dallo stile di Macaulay."

"Io so leggere piuttosto bene, signore," dissi, "e lo faccio ogni volta che posso, ma le letture di noi servi sono soprattutto romanzi sull'alta società, e quindi non sono un'esperta e non ho modo di giudicare che cosa sia bello o brutto, so soltanto che cosa mi piace."

"E saprai anche scrivere, immagino."

"Certo, signore," dissi.

"Allora, Mary, voglio che tu scriva qualcosa per me. Lo farai?"

"Ci proverò, signore, nei limiti delle mie capacità, ma temo che il mio modo di scrivere le sembrerà troppo scadente per interessarla."

"Vedrò di sopportarlo," replicò lui. "Voglio che tu scriva per me la storia di come hai incontrato quel roditore. Il fatto che tu sia stata morsa in maniera così grave senza nemmeno vedere l'animale ha destato la mia curiosità."

"Ero in un ripostiglio, signore, ed era nero come l'Egitto, è tutto qui il mistero."

"E perché eri in un ripostiglio, Mary?"

"Per punizione, signore."

Trattenne il fiato per un attimo, come se avessi detto qualcosa che confermava un suo pensiero. "Allora, metti tutto per iscritto, Mary. Come meglio puoi," disse. "E portamelo domani sera, in modo che io possa leggerlo con comodo."

"Farò del mio meglio, signore," dissi io.

"Brava, so che lo farai." Tornò a voltarsi verso il fuoco e ricominciò a fissarlo, una cosa che fa più spesso di qualsiasi altro uomo che io abbia mai visto. Il caminetto della sala è grande ed emette, secondo me, calore sufficiente ad arrostire un quarto di bue, ma il Padrone ha il sangue leggero, come tutti i gentiluomini, immagino, e il caldo non gli dà fastidio. Io restai lì a guardarlo pensando che era davvero strano che volesse farmi scrivere la mia storia, ma non ci vedevo niente di male e stavo già domandandomi come cominciare per renderla interessante ai suoi occhi. Poi mi ripresi e dissi: "Signore, posso andare adesso?" e lui disse: "Sì," senza muovere altri muscoli che quelli della bocca, e io corsi via dalla stanza e attraverso l'atrio sino alla scala di servizio. Poi salii molto lentamente in soffitta, come se non volessi più arrivare in cima, rimuginando tutta questa faccenda.

Avrei dovuto alzarmi un'ora prima, perché durante il giorno non avrei certo trovato il tempo di starmene seduta, ma pensai che forse ne avrei avuto un po' all'ora del tè, a meno che il signor Poole non fosse salito ad affidarmi qualche incarico o qualche commissione, come spesso succede. Poi finalmente arrivai in camera, mi spogliai al buio e mi infilai a letto accanto a Annie, che dormiva sodo e neanche si accorse della mia presenza.

Mi sdraiai e mi misi a pensare al Padrone, che era giù in sala proprio sotto di me, sicuramente intento a guardare il fuoco e a pensare Dio sa che cosa. Poi ricordai le sue dita fresche sul mio collo, ed era un pensiero che sapevo di non avere il diritto di nutrire e mi feci un bel discorsetto sulla stupidità dei servi e su quanto fosse sbagliato accarezzare fantasie al disopra della propria condizione sociale, perché producono sempre sofferenze, come avevo constatato di persona più di una volta; e mentre mi stavo facendo questa ramanzina mi addormentai.

Il mattino dopo fu duro alzarsi, perché faceva buio e pioveva, ma sapevo che dovevo mettermi a scrivere e che con la pioggia non avrei certo trovato il tempo di farlo durante il giorno, poiché quando piove (cioè quasi sempre) il signor Poole diventa molto nervoso e sembra che abbia la mania di mandare fuori casa i suoi sottoposti a prendersi la pioggia e poi mettersi a protestare se si ripresentano alla porta un po' infangati. Perciò mi buttai giù dal letto e scrissi la mia storia come meglio seppi. Annie si svegliò e mi rivolse la parola nell'oscurità (stavo lavorando a lume di candela, perché nella nostra camera non ci sono lampade), ma io le dissi che era soltanto il

mio giornale, che tengo per mio divertimento, e quindi lei non diede molta importanza alla cosa e si riaddormentò subito. Annie è una brava ragazza e una lavoratrice accanita, ma credo che non sia in buona salute perché ogni volta che abbiamo un momento libero si mette a dormire e sembra che la sua vita sia soltanto lavoro e sonno, e questo è molto triste.

Lavorai sodo per tutta la giornata: portai su carbone e acqua, sfregai in ginocchio il pavimento della cucina, pulii la dispensa, lucidai l'argenteria che il signore Poole aveva lasciato fuori e andai nella sua stanza a prendere i tappeti, ma non mi fu possibile appenderli fuori perché pioveva. Perciò li presi e li appesi nel cortile dietro casa, dove c'è una tettoia, e mentre li stavo battendo vidi che il Padrone attraversava il cortile per andare nel suo laboratorio, con il capo chino e le spalle curve, come oppresso dalla pioggia.

Io stavo dietro il tappeto, e quindi non mi vide, benché continuassi a batterlo facendo un gran baccano. Non guardò nella mia direzione. Appena lo scorsi, pensai di gridargli che avevo fatto ciò che mi aveva chiesto e che glielo avrei portato in serata, ma altri pensieri, qualcosa nell'aspetto stanco e preoccupato del Padrone che stava andando in gran fretta a fare il suo lavoro (e secondo il signor Poole è un lavoro molto scientifico e importante, non come quello di un medico qualsiasi che aggiusta ossa e dice ai malati di stare a letto, perché il Padrone non visita nessuno ed è la causa delle cose che gli interessa, non la maniera di ripararle e rattopparle, come dice il signor Poole), qualcosa insomma in tutto questo mi impose di stare zitta e smisi persino di battere per guardarlo passare. Aprì con la sua chiave (nessuno di noi è autorizzato a metter piede nel laboratorio, e io penso a volte che sarebbe meglio che lo facessimo, perché sicuramente deve aver bisogno di una pulita che non può certo dargli lui), ma un attimo prima di entrare si fermò e si voltò a guardare la casa con un'espressione molto triste, come se lì ci fosse qualcosa da cui si stava allontanando mentre avrebbe voluto non doverne mai uscire. Squadrò la casa da cima a fondo, ma non mi vide, perché io ero un po' di lato, sotto la tettoia, dove si uniscono le due ali; dopo un po' entrò e chiuse la porta.

Lavorai dunque tutto il giorno, pensando che in serata avrei consegnato al Padrone il mio scritto, e questa era come la promessa di una bella conclusione di quella giornata; ripensavo a ciò che avevo scritto per capire se avevo tralasciato qualcosa o se avevo espresso qualcosa in maniera troppo grossolana, col rischio di offenderlo. Ma a cena il signor Poole ci disse che il Padrone avrebbe mangiato nel suo studio, come fa a volte quando sta la-

vorando duro, e che quindi non ci sarebbe stato bisogno di preparargli il fuoco nella sala e, una volta lavati i piatti, saremmo potuti andare tutti a letto. Il signor Bradshaw chiese il permesso di recarsi in P*** Street a trovare sua madre che è malata e non ha nessuno che si occupi di lei e, ottenuta l'autorizzazione, se ne andò immediatamente. Io, dopo che tutti furono saliti, rimasi seduta con la mia birra, cercando la maniera di vedere il Padrone senza spiegarne il motivo al signor Poole, perché, sebbene lui non me lo avesse mai detto, sentivo che non voleva far sapere al signor Poole che avevamo conversato insieme la sera prima, e anche perché il signor Poole disapprova moltissimo che i domestici rivolgano la parola al Padrone o attirino la sua attenzione in qualsiasi altro modo, e dice che il Padrone non dovrebbe mai essere distratto dal suo lavoro e che la sua testa sta sempre lavorando, anche quando sembra che riposi, cosa che è senza dubbio vera.

Il signor Poole era davanti alla credenza a preparare il vassoio per il Padrone e a lamentarsi perché doveva scendere in cantina per prendere una bottiglia di chiaretto, che è il vino preferito del Padrone, e perché la Cuoca aveva preparato il piatto con troppo anticipo, e quindi si sarebbe sicuramente raffreddato. Mi sembrò una buona occasione per poter almeno domandare al Padrone come fargli avere il mio scritto, e così dissi: "Se vuole, signor Poole, posso portare io il vassoio, e lei può venire subito dopo con la bottiglia." Ma lui si limitò a interrompere il suo lavoro per guardarmi con quei suoi occhi freddi e spenti, come quelli di un pesce che capisci subito che non è tanto fresco, e disse: "Mary, sai benissimo che il dottor Jekyll vieta a chiunque, me eccettuato, di presentarsi alla porta del suo laboratorio. Mi domando come tu possa aver dimenticato una regola così semplice."

Allora chinai la testa sulla mia birra e dissi che mi dispiaceva, ma l'avevo proprio dimenticata. E, dopo che se ne fu andato, dissi alla Cuoca che secondo me qualcuno avrebbe dovuto andare a far pulizia nel laboratorio del Padrone. Lei era dello stesso parere e disse che la porta laterale e i gradini erano una vergogna e che tutte le volte che ci passava davanti per la strada si sentiva sollevata al pensiero che nessuno degli amici del Padrone sapesse che facevano parte di casa nostra (poiché in mezzo c'è la casa d'angolo). Ma, dissi io, per quanto abbia avuto modo di vedere, il Padrone non ha molti amici, a parte il suo legale, il signor Utterson, che viene ogni tanto a trovarlo; ma la Cuoca disse che, prima del mio arrivo, il Padrone dava a volte dei grandi pranzi e sicuramente lo avrebbe fatto ancora quan-

do avesse deciso di concedersi un po' di riposo dal suo lavoro.

Una volta lavati i piatti, non restò altro che andare a letto e, siccome erano le dieci e io ero esausta per il troppo lavoro, non mi dispiacque molto, ma avrei ancora voluto trovare il modo di fargli avere il mio scritto come avevo promesso.

Poi, a letto, pensai: forse il Padrone non ricorda nemmeno di avermi chiesto di scrivere per lui la mia storia, è stato soltanto il capriccio di un momento per non esser costretto ad ascoltarmi mentre gliela raccontavo e per starsene un po' in pace nella sua sala. Questo pensiero mi depresse moltissimo e mi addormentai sentendomi mortalmente stanca e triste; ciò dimostra quali siano le conseguenze del voler essere importanti e sentirsi diversi dalle altre persone della stessa condizione sociale.

La mattina dopo stavo lavando i gradini davanti alla porta principale quando il signor Poole uscì e mi rivolse la parola con molta freddezza. "Il Padrone ha mandato a dire che devi andare in sala," disse, e mi accorsi che era dispiaciuto e sospettoso, perché il Padrone non presta mai molta attenzione ai domestici ed è già tanto se ne conosce i nomi, o almeno così sembra, anche se questo può dipendere in parte dalla determinazione con cui il signor Poole gli evita qualsiasi preoccupazione che riguardi l'andamento domestico e dalla sua assoluta libertà d'azione per tutto quello che riguarda la casa, comprese le assunzioni e i licenziamenti. Nella maggior parte delle famiglie per cui ho lavorato non è così, e io, pur sapendo che devo sempre rispondere del mio operato al signor Poole, perché è il mio superiore, non posso fare a meno di pensare che, alla fin fine, ne rispondo soltanto al Padrone.

Portai dentro il mio secchio e lo svuotai in cortile, dopo di che mi lavai alla bell'e meglio e mi misi un grembiule pulito. Le mie gonne erano sporche, ma per questo non potevo far niente e pensai: il Padrone non può aspettarsi di più da una che manda a chiamare con così poco preavviso come ha fatto con me. Il signor Poole continuava a seguirmi, pieno di disapprovazione e cupo come una nuvola, ma io non gli badai. Mi stavo domandando come portar giù lo scritto dalla mia camera, poiché ero sicura che il Padrone mi aveva convocata per questo.

Era proprio così. Subito dopo la mia riverenza, il Padrone posò la sua tazza di tè e mi domandò se avevo fatto ciò che mi aveva chiesto.

"L'ho fatto, signore," dissi. "Ma non ho ancora avuto modo di darglielo, perché ieri sera lei era nel suo laboratorio."

"Capisco," disse il Padrone. Poi riprese il suo tè e si mise a guardare dentro la tazza, come se pensasse di trovarvi scritte le prossime parole che avrebbe pronunciato. Io rimasi immobile il più a lungo possibile, poi dissi: "Ora i fogli non li ho con me, signore. Sono in camera mia e non mi va molto di andarci proprio adesso che il signor Poole mi sta tenendo d'occhio, e probabilmente mi domanderebbe cosa sto facendo."

Lui fece un sorrisetto al suo tè, e allora smisi di essere nervosa e notai che aveva la faccia di uno che non sta per niente bene. Il viso era pallido come un foglio di carta e c'erano cerchi scuri sotto gli occhi. "E tu pensi che il signor Poole avrebbe qualcosa da obiettare se tu fai quello che io ti chiedo?" disse.

Questo mi mise in difficoltà, poiché nella mia posizione non potrei mai parlar male di un altro domestico, e men che meno del signor Poole che è il mio capo e che, a quanto dice la Cuoca, è in questa casa da quasi vent'anni. "Il signor Poole non obietterebbe mai a niente di ciò che lei vuole sia fatto in casa sua, signore," dissi, "ma è lui che ha il compito di dirmi ciò che lei vuole, non il contrario."

"Capisco," mi disse, con una delle sue occhiate gentili e divertite. "A quanto pare, Mary, tu hai una visione piuttosto austera dell'ordine sociale e delle convenienze."

"Non mi sembra tanto straordinario, signore," dissi io. "Qualsiasi domestico ha il dovere di sapere queste cose se vuol restare a servizio."

"E allora come intendi risolvere il problema di aggirare l'infaticabile Poole senza compromettere la tua posizione?"

"Potrei infilarmi i fogli nella manica dopo il tè, signore," dissi, "perché certe volte a quell'ora salgo in camera mia, e poi metterli dove vorrà lei per darle modo di prenderli con suo comodo."

"Devi aver riflettuto parecchio su questo piano," fu tutto ciò che disse lui.

"Sì, signore," dissi io, "ci ho riflettuto."

Restò lì seduto a guardarmi, con quella sua espressione triste e gentile, ma sembrava talmente stanco e malato che mi venne voglia di domandargli se era giù di corda, anche se con lui non mi sarei mai espressa in questi termini. Ma, prima che potessi parlare, mi disse: "Lavorerai in biblioteca questo pomeriggio?"

"Sì, signore," dissi. "Devo togliere la polvere e lucidare la grata."

"Allora potresti infilare i tuoi fogli nel libro di cui avevamo parlato e richiuderlo."

"Potrei, signore," dissi.

"Benissimo," disse lui. "E in questo modo aggireremo il virtuoso Poole."

Feci ciò che il Padrone mi aveva chiesto, ma non senza imbarazzo. Mi sembrava che non potesse venirne niente di buono, perché non ho mai conosciuto un gentiluomo, o anche una signora, che incoraggiasse un domestico a ingannare un collega. In una casa l'ordine è importante per noi servi come per i padroni, e io, che pure non ho simpatia per il signor Poole, che tanto si vanta della sua intimità con il Padrone da far pensare che non abbia altra ragione di vita, non potevo non sentirmi a disagio per il modo in cui il Padrone aveva parlato di lui definendolo "il virtuoso Poole", mostrandomi così che lo disprezzava e facendo di me, che neanche conosce, la sua confidente. Sono a servizio ormai da dieci anni, da quando ne avevo dodici, e non ho mai visto niente del genere, sebbene non sia raro che signore e gentiluomini aizzino i domestici l'uno contro l'altro e siano numerosi i mariti che cercano di umiliare le proprie mogli mostrando quanto le disprezzano davanti alle loro cameriere personali.

Dopo il tè, riguardai il mio scritto e cambiai una parola qua e una là, sentendomi tutto sommato fiera di ciò che avevo fatto, e in modo particolare soddisfatta di come avevo cominciato, e non vedevo l'ora di udire il parere del Padrone, perché ho sempre avuto molto rispetto per quelli che sanno raccontare per iscritto, ed è per questo che per anni ho sempre tenuto un giornale ogni volta che mi è stato possibile, anche se sembra essere mio destino perderli quando lascio una casa. Nascosi dunque i fogli nella manica e nel pomeriggio li infilai nel libro come avevo promesso. Dopo di che pulii e lucidai la grata, preparai il fuoco e spolverai la stanza, leggendo quanti più titoli di libri mi fu possibile senza rallentare il mio lavoro. Molti dei libri del Padrone sono testi scientifici e se li avessi aperti non ci avrei capito niente, ma ci sono due scaffali, uno di storia e uno di poesia, che avrei tanto voluto esaminare a fondo.

Quando tornai in cucina, il signor Poole era davanti alla credenza e stava travasando una bottiglia di porto. Vedendomi entrare mi lanciò un'occhiata pungente, critica, alla quale io, che mi sentivo in colpa, non potei rispondere con la solita franchezza, e ciò dimostra quali conseguenze possa avere l'agire in maniera furtiva e, come si suol dire, il "cercar di servire due padroni".

Passarono cinque giorni, durante i quali non vidi e non udii mai il Padrone. Consumava i suoi pasti grazie ai vassoi che gli portavano e le sole

parole che rivolgeva a qualcuno di noi erano dirette al signor Poole, che trovava spesso ordinazioni per il farmacista gettate sulla scala del laboratorio e se ne occupava di persona, e quindi doveva uscire in continuazione ed era sempre di cattivo umore. La mia pazienza si andava intanto esaurendo per molte ragioni. Il tempo era brutto, piovoso e freddo più di quanto fosse normale in quella stagione, e così, anche quando avevo qualche minuto per me durante il giorno (e in genere non ne avevo), me ne stavo in cortile sotto la grondaia a guardare attraverso la pioggia il giardinetto (lo chiamano così benché sia soltanto una macchia di verde, delimitata ai due estremi da arbusti bassi e contorti) che separa la casa dal laboratorio del Padrone, e la mia malinconia aumentava. Avevo sempre fantasticato di avere un giorno un giardino tutto mio, ed è per questo che continuo a risparmiare e vivo con tanta frugalità da stupire gli altri domestici, ma so che potrei anche rimanere a servizio per venti anni senza avvicinarmi più di adesso a questo traguardo, mentre invece il Padrone possiede questo bel pezzo di terra. Certo, circondato com'è da edifici, il sole fa fatica a entrarci, ma mi sembrava che, se qualcuno ci si fosse messo d'impegno, sarebbe stato possibile ricavarne qualcosa. Il Padrone però è assorto nei suoi studi e così attraversa e riattraversa questa specie di giardino e non gli viene mai in mente che non c'è nessun bisogno di lasciarlo così brullo. E poi c'è questa grande casa con sei domestici, tutti affaccendatissimi soltanto per tenerla in ordine e badare che siano accesi tutti i fuochi e ben fornita la dispensa, come se da un momento all'altro si aspettasse l'arrivo di una dozzina di signore e gentiluomini, benché di fatto non venga mai nessuno e il Padrone sparisca per intere giornate, e quindi è come servire un fantasma, che forse s'accorge di quello che fai e forse no.

Riflettevo su queste cose ogni volta che ne avevo la possibilità e i miei colleghi non sembravano molto più allegri di me. Il signor Poole era come un cane cui fosse stato detto di aspettare davanti alla porta di un negozio; era in ansia per il suo padrone e sobbalzava a ogni rumor di passi. La povera Annie era spesso il bersaglio delle sue sfuriate e rispondeva, come era sua abitudine, restando muta e sonnolenta. La Cuoca e io pensavamo che il lavoro accanito fosse la cura migliore per la depressione, e così realizzammo il nostro progetto di pulire da cima a fondo la cucina, addirittura sino a far scintillare i vetri della stretta finestra. Mentre eravamo così occupate, mi raccontò episodi della sua infanzia in campagna, era infatti una ragazza di campagna, e di quando era andata per la prima volta a servizio lavorando, come sguattera, in una grande proprietà di S***, e delle belle

partite di caccia che facevano i gentiluomini e le signore e della padrona che era morta per una caduta da cavallo e del padrone che aveva chiuso per sempre la casa e si era trasferito in città. È così che la Cuoca è arrivata a Londra, e dice che è un posto sporco e orribile dove nessuno dovrebbe vivere e giura che appena potrà tornerà in campagna.

Così passavamo le giornate, mentre il Padrone, per quello che ne sapevamo noi, sarebbe potuto essere sulla luna anziché dall'altra parte del cortile. Poi, la mattina del sesto giorno, il signor Poole irruppe in cucina di buon'ora, allegro quanto immagino gli sia possibile esserlo, e annunciò che il Padrone si sarebbe fatto portare la colazione su un vassoio in camera e che io dovevo mettermi elegante e accendere il fuoco in quella stanza il più rapidamente possibile, poiché il Padrone era gelato sino alle ossa e la camera era così umida che avrebbe rischiato di morirci.

Mi misi la crestina (perché era talmente presto che quasi non mi ero ancora vestita) e un grembiule pulito e mi affrettai verso la camera del Padrone. Bussai alla porta e lo sentii dire "Avanti," ma la sua voce era debole e irritata, e perciò entrando tenni gli occhi bassi, limitandomi a un rapido inchino, e andai subito a fare il mio lavoro. Pur non avendolo quasi guardato, ebbi modo di osservarlo quanto bastava per accorgermi che stava appoggiato ai cuscini come un invalido e che il suo viso era pallido come la morte.

Per accendere il fuoco mi bastarono pochi minuti, perché avevo preparato la grata tre giorni prima, così finii in fretta e mi alzai per congedarmi, ma il Padrone disse: "Mary, ho bisogno di parlarti."

Mi avvicinai, ma non riuscivo a guardarlo, perché mi metteva a disagio che mi rivolgesse la parola sdraiato *sul suo letto,* anche se lui pareva non dare importanza alla cosa.

"Ho letto la tua storia," disse, "e l'ho trovata molto interessante."

"Se è così, signore," dissi io, "ne sono soddisfatta." Approfittai dell'occasione per gettargli una rapida occhiata, ma distolsi subito lo sguardo perché i suoi occhi gentili erano puntati direttamente sul mio viso.

"Come accade a tanti bravi narratori," riprese, "nel tuo racconto sono più le domande che poni delle risposte che dai."

Io non sapevo cosa dire, perché non mi sembrava un complimento, e non capivo neanche quali domande avessi posto né perché avesse definito il mio scritto un "racconto" quando io mi ero limitata a riferire ciò che era accaduto, e così non dissi niente ma rimasi in piedi a fissare, come una muta, una rosa del tappeto.

"Per esempio," disse lui, "non spieghi mai in che relazione eri col tuo persecutore."

E naturalmente pensai: oh, non l'ho mai fatto, e mi domandai perché avessi tralasciato questo particolare. Forse perché non mi era mai piaciuto dirlo neanche a me stessa. "Mi scusi, signore," dissi. "Era mio padre."

Il Padrone respirò a fondo e disse: "Lo avevo sospettato, ma mi deprime molto sentirlo."

Anche stavolta non mi venne in mente nulla da dire, se non forse che avevo udito parlare di casi peggiori del mio, ma questo mi sembrò in un certo qual modo inopportuno, e perciò rimasi zitta.

"Un'altra cosa di cui non parli mai, Mary, è ciò che provavi per quel mostro."

"Oh, non credo che fosse un mostro, signore," dissi. "Era un uomo normale, ma il bere gli faceva questo effetto, come a tanti altri."

Lui rimase in silenzio, e io temetti di avere detto qualcosa che non avrei dovuto dire. Poi finalmente parlò: "Tu non odi tuo padre, Mary?"

"Be', signore, è successo questo," dissi. "Quando uscii dall'ospedale, il babbo se n'era andato di casa e da allora non l'ho mai più visto. Mia mamma andò a lavorare come cucitrice, e le diedero anche una stanza, e io mi misi a servizio..." Sapevo di non aver risposto alla domanda del Padrone, che tuttavia accettò le mie parole e parve meditarci su.

"E secondo te era solo perché beveva. Tu pensi che sia stato il bere la causa dei suoi maltrattamenti?" Mi fece questa domanda in tono serio e premuroso, come se pensasse davvero che avrei saputo rispondere e illuminarlo, ed era una domanda su cui anch'io avevo molto riflettuto, soprattutto nelle lunghe ore che mio padre mi aveva fatto passare al buio quando ero bambina, ma ci avevo pensato anche dopo, quando ero al sicuro da lui in casa di signori come il Padrone, e quindi cercai di dare la risposta più veritiera di cui ero capace.

"Quando ero molto piccola," dissi, "il babbo non beveva tanto. Faceva qualche lavoretto al porto e, pur non essendo mai stato un uomo gentile, con me non era crudele. Ma, poiché la sua voglia di farmi del male cominciò quando si mise a bere, è naturale che io abbia visto in una cosa la causa dell'altra."

"Ma tu non sai di sicuro quale delle due fosse la causa, eh, Mary?" disse il Padrone.

"Sono tanti gli uomini che bevono, signore, e noi vediamo che alcuni diventano semplicemente allegri e socievoli, mentre altri diventano turbolen-

ti e gli vien voglia di fare a botte. Per quanto riguarda mio padre, sembrava che, quando beveva, non si stancasse mai di veder soffrire e, poiché a portata di mano c'ero io, era a me che si divertiva a far del male. In quei momenti pareva un altro, persino il suo aspetto era diverso, signore, come se in lui ci fosse sempre stato un uomo crudele e il bere lo avesse fatto uscire."

"O lo avesse *lasciato* uscire," disse sottovoce il Padrone.

Io non lo stavo guardando, perché dopo aver detto tutte quelle cose ero intimidita, e quando parlò vidi che mi fissava, attento a ogni mia parola, silenzioso e ansioso. Mi sentivo terribilmente a disagio e non sapevo più da che parte guardare, quando bussarono alla porta e miei occhi allarmati incontrarono quelli del Padrone. Fu solo questione di un momento, dopo di che la porta si aprì ed entrò il signor Poole con il vassoio della colazione, ma io in quello sguardo vidi molte cose: la simpatia per me del Padrone, prima di tutto. E poi, voltandomi per andar via, vidi riflesso nella psiche il signor Poole a figura intera e notai che i suoi occhi fissavano la mia schiena con molta rabbia, poiché aveva capito che io avevo parlato col Padrone e non lo sopportava; compresi quindi, mentre mi affrettavo a uscire dalla stanza, che mi conveniva starmene il più possibile per conto mio sino al termine della giornata.

Quella sera il signor Poole ci disse che il Padrone si era ammalato per il troppo studio e aveva appena toccato cibo, e così per due giorni non avrebbe lasciato il letto. La Cuoca disse che ci avrebbe pensato lei a "rimetterlo in forze", per usare la sua espressione, cominciando con brodo, uova e tè leggero e portandolo poco per volta a cibi più solidi. Il signor Poole sottolineò che ogni cosa doveva essere portata e preparata soltanto da lui, compresa l'accensione del fuoco, anche se fu così gentile da permettermi di portar su il carbone, un lavoro che le sue spalle strette probabilmente non erano capaci di sopportare. Non mi disse niente del mio colloquio col Padrone, ma mi teneva d'occhio qualsiasi cosa facessi e se avevo un momento libero inventava subito qualche incombenza per riempirlo. A me non dava fastidio e anzi mi faceva piacere aver le mani occupate, poiché ero in ansia per il Padrone e mi sembrava che, dando il mio contributo al buon andamento della sua casa, lo avrei aiutato a recuperare le forze.

Il metodo della Cuoca era buono e nel giro di pochi giorni il Padrone si riprese e ricominciò il suo solito trantran. Una mattina, mentre sbucciavamo insieme le patate, parlai alla Cuoca del giardino, che lei chiamava "cor-

tile" perché a suo parere era troppo in sfacelo per chiamarlo giardino. "Ma pensi che spreco," dissi. "Ci tocca andare dal fruttivendolo a comprare il prezzemolo e le altre erbe, quando potremmo coltivarle qui senza nessun problema."

"Un orto," disse la Cuoca. "Ci ho pensato anch'io. Ne avevamo uno in B*** Square, in un cortile non più grande del nostro. Ma il terreno avrebbe bisogno di un gran lavoro di vanga, e a me duole troppo la schiena per farlo."

"Ma a me no," dissi io. "Solo che non ho mai lavorato in un giardino e non saprei neanche da che parte cominciare."

"Oh, questo potrei dirtelo io," disse la Cuoca. "Ho il pollice verde io; mia madre diceva che è un dono di famiglia."

Così la Cuoca e io parlammo di questo giardino e, prima che venisse il signor Poole a prendere il tè, l'avevo convinta ad affrontare con lui l'argomento, come se fosse stata un'idea sua, perché sapevo che non l'avrebbe mai approvata se l'avesse creduta farina del mio sacco. Salii in camera mia e mi divertii a scrivere per un po' e quando scesi la Cuoca mi sorrise e disse che era tutto sistemato, che il signor Poole aveva dato il suo benestare e l'aveva autorizzata a usare tutto il tempo libero che noi due riuscivamo a trovare per cominciare ad attuare il nostro progetto. Le aveva persino detto che nel capanno vicino al laboratorio c'erano tutti gli utensili necessari e che ai tempi del dottor Denman c'era lì un bel giardino e che a suo parere era un peccato che lo avessero lasciato andare in quella maniera. C'era dunque una cosa su cui il signor Poole e io ci trovavamo d'accordo.

Il mattino dopo mi alzai presto, molto prima del sole, così presto che avevo già lavato in ginocchio i gradini davanti alla casa prima che qualcun altro si svegliasse. Questo mi andava abbastanza bene, perché non mi è mai piaciuto che mi si guardi mentre sto facendo quel lavoro, specialmente adesso che tante case del vicinato sono state affittate a bottegai di tutte le risme e c'è quindi un continuo andirivieni, e non sono gentiluomini distinti ma persone che considerano spiritoso rivolgere la parola a una ragazza che sta lavorando per cercare di distrarla dai suoi doveri. Fuori era buio e c'era nebbia, e i lampioni a gas erano ancora accesi, sicché ognuno era circondato da una gialla aureola e sembravano una fila di strane nuvolette colorate che lasciassero cadere fantasmagorici fiocchi di luce sulla strada, silenziosa come la morte. Pulii i gradini, nonché tutti gli ottoni, e portai i secchi sul marciapiede per svuotarli. Poi mi fermai a guardare la facciata della casa e il mio primo pensiero fu: la nostra è la più bella e la meglio tenuta di

questa via. E mi misi a fantasticare, sulle tante case in cui ero stata e sul fatto che questo era il posto migliore che avessi mai avuto, perché qui mi pagano di più, dodici sterline all'anno, e in cucina sono molto generosi e tutti noi mangiamo come meglio non potremmo desiderare e non dobbiamo neanche comprarci la birra, e il signor Poole, sebbene sia duro con me, non è ingiusto, e naturalmente il nostro Padrone è un gentiluomo rispettato che fa molte opere di carità e siccome è scapolo è solo di lui che dobbiamo occuparci e lui nelle sue cose personali è ordinato come un militare.

Mentre stavo così meditando, vidi accendersi una lampada nella camera del Padrone. Temetti che stesse soffrendo d'insonnia o fosse ammalato, e raccolsi i miei secchi per tornare dentro nell'eventualità che lui suonasse, ma mentre facevo questo la lampada tornò a spegnersi.

Quando rientrai in cucina, misi sul fuoco le grandi marmitte e preparai la stufa per la Cuoca, che arrivò mentre io stavo lavorando, e fu sorpresa di trovarmi lì, perché è sempre la prima ad alzarsi e scalda la cucina e ci fa il tè prima che Annie e io scendiamo. Le dissi che avevo già fatto il mio lavoro del mattino e che adesso ero libera di correre ai mercati per lei; così avremmo avuto entrambe un'ora a disposizione prima di pranzo per cominciare a occuparci del nostro giardino, e vidi subito che era molto contenta, mi chiamò "cara Mary" e disse che ero la miglior domestica che avesse mai conosciuto e un vanto per la nostra casa, tutte cose che mi diedero molta soddisfazione e mi resero felice di aver ideato il nostro progetto.

Prima delle dieci e mezzo avevamo sbrigato tutte le nostre incombenze e la Cuoca si fece dare la chiave del capanno dal signor Poole e uscimmo insieme per iniziare il nostro lavoro. Trovammo pale e vanghe, rastrelli, una buona zappa, guanti, un certo numero di vasi vuoti e persino un grosso sacco di terra, tutte cose messe ordinatamente via nel piccolo capanno dove, secondo la Cuoca, dovevano essere rimaste per venti anni ad aspettare le mani che le avrebbero raccolte.

Mi misi al lavoro, seguendo le istruzioni della Cuoca, e fu un lavoro faticoso, perché il terreno era talmente duro che veniva su in grandi zolle. La Cuoca disse che per prima cosa bisognava toglier di mezzo quei brutti arbusti, che mi diedero parecchio da fare anche se quasi non parevano vivi, e pensai che tutte le piante lottano e sembrano tendere alla fioritura per quanto siano trattate male o per quanto duro e sterile sia il terreno su cui sono cresciute, e cominciai a rattristarmi un poco per quei poveri arbusti, ma la Cuoca disse che avrebbero fatto morire le nostre erbe e quindi bisognava sradicarli.

Stavamo lavorando da un pezzo, con me che vangavo e la Cuoca che spaccava le zolle, quando udimmo aprirsi la porta del laboratorio e ne vedemmo uscire il Padrone, che avanzò senza fretta verso di noi e sembrava così vigoroso e in buona salute che era un piacere guardarlo. Al suo avvicinarsi la Cuoca si alzò e cominciò a spolverarsi, ed era molto nervosa e sorpresa perché, stando sempre in cucina, vede raramente il Padrone, e disse: "Oh, signore, che ora è? Immagino che lei stia andando a pranzo."

Così il Padrone ci raggiunse e io smisi di vangare, vergognandomi un poco perché ero sporca e sudata e sapevo di avere il viso arrossato per gli sforzi fatti con gli arbusti, ma ero anche fiera, perché erano tutti lì, allineati sul lastricato e pronti per essere portati via. Il Padrone disse alla Cuoca: "Sono appena le undici. Stavo andando a scrivere qualche lettera prima di pranzo. Puoi dire a Poole che mangerò in biblioteca e che non c'è ragione di affrettarsi."

La Cuoca gli fece un inchino e disse: "Benissimo, signore," e poi a me: "Io vado a darmi una ripulita e a preparare il pranzo, Mary. Tu però puoi lavorare ancora un po', se non sei stanca."

Dissi che lo avrei fatto e la Cuoca corse via, lasciandomi appoggiata alla mia vanga, con il Padrone che mi guardava, tutta sporca com'ero. "Bene, Mary," disse. "Poole mi dice che stiamo per avere un giardino."

"Sì, signore," dissi. "Secondo la Cuoca qui potremo far crescere delle erbe aromatiche, e lei s'intende di giardinaggio."

"Tu invece non te ne intendi?"

"No, signore," dissi. "Quando andavo alla scuola Marley, avevamo qualche vaso di gerani, ed è stata quella la volta in cui mi sono avvicinata di più a coltivare qualcosa."

Il Padrone parve illuminarsi d'interesse. "La scuola Marley, Mary?" disse. "Ma è opera mia."

"Davvero, signore? Intende dire che ci ha insegnato?"

"No, Mary," disse lui, e parve considerare buffa la mia ipotesi. "Io non ho mai visto quella scuola. Ma è stata in parte una mia idea e ho dato denaro per costruirla e sono ancora membro del consiglio d'amministrazione. Siamo noi che ci occupiamo della gestione."

A me sembrò strano che il Padrone gestisse una scuola che non aveva mai visto, ma poi pensai che se avesse visto ciò che vi succedeva forse non sarebbe stato così contento e mi dispiacque per lui, date le sue buone intenzioni e la sua apparente contentezza nell'apprendere che io ne ero stata allieva, e quindi mi limitai a dire: "È stato lì che ho imparato a leggere, si-

gnore, e di conseguenza gliene sono grata."

Ciò lo rallegrò e il suo volto si distese in un sorriso, come se gli avessero fatto un bel regalo, e sembrò quasi che la mia gratitudine lo avesse imbarazzato, poiché disse: "Bene, Mary. Per me è molto bello, molto gratificante. E mi sembra davvero singolare che tu abbia frequentato la mia scuola e sia finita nella mia casa."

Allora mi venne un cattivo pensiero che mi lasciò senza parole, e cioè che, considerando quanto era scadente quella scuola, era già un miracolo che io avessi imparato a leggere e avessi fatto tanta strada nel mondo (e anche il Padrone doveva sicuramente sapere che non era poi tantissima). Perciò non dissi niente, ma con una manica mi asciugai il sudore dalla fronte e rimasi lì a guardare il Padrone, attraverso la sporcizia, sentendo che c'era tutto un mondo tra di noi e che non avremmo mai avuto la possibilità di attraversarlo, ma anche che in un certo senso eravamo come le due facce di una stessa moneta, in quanto ciascuno di noi faceva il proprio lavoro nella stessa casa ed eravamo silenziosamente vicini, come un cane e la sua ombra.

Il sorriso del Padrone si spense e restammo ancora un momento a guardarci, con me che non mi vergognavo della mia sporcizia ma mi sentivo fiera di me stessa. Poi il Padrone abbassò gli occhi sulla vanga conficcata nella terra e disse: "Bene, Mary. Buona fortuna col tuo giardinaggio," e si voltò ed entrò in casa. Così continuai a vangare, ma mi sentivo un po' strana, come se il mio lavoro non dovesse portare a niente di buono e il giardino dovesse diventare non come lo avevo immaginato io, ma soltanto un povero spiazzo arido e rachitico dove non sarebbe mai fiorito nulla, per quante fatiche potessimo dedicargli io e la Cuoca.

E pensai al Padrone che oggi era così gentile e premuroso, non distaccato come mi sembrava prima che ci parlassimo e che lui leggesse la mia storia, e ricordai quando mi aveva chiesto se odiavo mio padre per come mi aveva maltrattata e io che non ero stata capace di rispondergli, e lui non aveva insistito, perché doveva aver capito ciò che ora comprendevo anch'io, e cioè che non avevo risposto perché non conoscevo la risposta.

Io credo che odiare mio padre sarebbe come arrendermi e immiserire il mio vero sentimento, che è forte ma non ha niente a che fare con l'odio, che mi sembra semplice e puro e pulito. Sento tuttavia che è stato mio padre a mettere dentro di me quel fondo buio che all'improvviso mi riempie di tristezza mentre dovrei essere felice di avere un buon posto e gli amici che ho e una persona come la Cuoca che può darmi consigli di giardi-

naggio e che è anche lei semplice e felice di fare il suo lavoro e di sapere qual è il suo posto. Per me invece, anche se riesco a superarli, ci sono spesso questo buio e questa tristezza, inaspettati e scaturiti da cose che dovrebbero dare gioia, come l'idea del giardino e il lavorarci con la Cuoca; e invece dentro di me s'addensa una sorta d'oscurità e io mi trovo in realtà nel buio in cui mi ha lasciata mio padre, senza via d'uscita e senza poter far altro che aspettare che, in un modo o nell'altro, qualcuno venga misericordiosamente a liberarmi e io possa ritornare in me.

Sento insomma che così mi ha resa, o mi ha lasciata, mio padre, con questa tristezza che è stata difficile da sopportare e che probabilmente non mi abbandonerà mai per quanta fortuna io possa avere, e mi differenzia dai miei simili che hanno l'aria di non averla mai conosciuta. Ma se non posso perdonare mio padre, non posso neanche rammaricarmi di ciò che sono, e ci sono momenti in cui non rinuncerei alla tristezza e all'oscurità perché mi sembra che siano parte integrante del modo in cui dobbiamo vedere la vita, se possiamo dire che l'abbiamo vista, e hanno molto a che fare col nostro essere soli e morire soli, come è destino di tutti noi. Mi sembra quindi che tante persone, soprattutto delle classi elevate, dedichino molti soldi e tutto il loro tempo al tentativo di scacciare la tristezza dalle loro vite, e secondo me non possono riuscirci, perché è *lì,* per quanto agiata sia la nostra condizione nel mondo, e bisogna comunque passarci. Io so di avere la pazienza di aspettare che passi, e la verità è che, per quanto cupa io possa sentirmi, non mi toglierei mai la vita, perché, finito il buio, il più debole raggio di luce è una grande meraviglia.

E questa è una cosa che vedo anche nel Padrone, ed è il motivo per cui mi sento trascinata a servirlo, e penso che lui la veda in me, ed è il motivo per cui ha voluto conoscere la mia storia: perché siamo entrambi anime che hanno fatto esperienza di questa tristezza e di questo buio interiore e abbiamo imparato entrambi ad aspettare.

Dopo aver parlato del giardino col Padrone, mi pareva di non riuscire più a riprendermi. Era come se avessi dissotterrato la mia infanzia e per il resto della giornata i miei pensieri furono duri e scuri come il terreno. In tutti questi anni, in realtà, ho pensato di rado al mio passato, ho cercato anzi di gettarmelo alle spalle, concentrandomi sul mio lavoro, perché credo che non ci si guadagni niente a rimuginare cose che non si possono più cambiare. So che alla Cuoca sembrò strano vedermi così depressa a pranzo, perché era contenta di me e piena di progetti per il nostro giardino, ma

io riuscivo appena ad alzare la testa. Dopo di che presi secchi e spazzole e andai a fregare il pavimento dell'atrio. È un lavoro lungo, lento e sporco, che mi piace fare inginocchiata e con le sottane rimboccate, usando una grande quantità d'acqua e di spazzole, prima per sciogliere lo sporco, poi finché l'acqua che tiro su con le mie grosse spugne non è diventata limpida, rovesciandone tanta, sin quasi a trasformare l'atrio in un ruscello. Prima di cominciare accesi il fuoco nel caminetto, in modo che, quando avessi finito, potesse asciugare in fretta, ma mentre lavoravo ero talmente accaldata da gocciolare e mi pareva di essere in uno di quegli stanzini a vapore di cui ho letto nelle descrizioni dei bagni pubblici.

Sgobbai a lungo, sfregando con energia, sguazzando nell'acqua sudicia per andare a riempire i miei secchi, girando intorno alla casa e tornando nell'atrio, e molti passanti mi videro trotterellare a piedi nudi e con le sottane sollevate, dopo di che mi toccò consumare mezzo secchio per lavarmi i piedi sul gradino davanti a casa prima di rientrare. Mi aspettavo che il mio umore si sollevasse come la polvere, ma questo non accadde. Mi si presentò allora un pensiero che mi turbò al punto da farmi cadere di mano la spazzola e da indurmi a rizzarmi sulle ginocchia come un coniglio che cerca di sentire la volpe, e il pensiero era questo, che mio padre è ancora vivo da qualche parte.

Non so perché dovesse sbigottirmi tanto, ma così avvenne, e all'improvviso fu come se fosse stato non soltanto vivo da qualche parte, ma lì con me nell'atrio. Intorno, la nostra grande casa era silenziosa. Dopo pranzo il Padrone era andato nel suo laboratorio, il signor Poole si era recato per suo incarico dal farmacista, il signor Bradshaw aveva la giornata libera, la Cuoca e Annie erano in cucina; sapevo quindi che lì non c'era nessuno, e tuttavia mi sembrava che qualcuno stesse camminando verso di me. Voltai la testa nella direzione del fuoco, poiché avevo avuto un brivido, e mi diedi una scrollata come se fosse stato possibile scrollarmi di dosso la paura. Però non voleva andarsene, e io mi sentivo come quando udivo i suoi passi pesanti nel vicolo, e li avrei riconosciuti tra mille, perché veniva sempre per me e ogni passo gridava il mio nome. Poi sentii che l'acqua che mi rigava il viso era differente, che erano lacrime. Non ricordavo più l'ultima volta che mi era accaduto di piangere. "Oh, Signore!" dissi ad alta voce. "Che cosa mi sta succedendo?"

Dovetti quindi sforzarmi di tornare al lavoro e lasciare che le lacrime continuassero a scorrere con tutta l'altra acqua che avevo addosso, e lo fecero, liberamente. Pensai al Padrone e a come le sue attenzioni avessero

suscitato in me confusione, tristezza e paura, tutti sentimenti che credevo d'aver soffocato, e pensai anche che tutto questo non mi fa per niente bene, e tuttavia ritengo che non mi sia possibile disfare ciò che è stato fatto e che non dovrei neanche provarci.

A cena il signor Poole era molto agitato, perché il Padrone si era di nuovo rinchiuso nel suo laboratorio e aveva detto di lasciargli soltanto un po' di montone freddo sulle scale perché non voleva essere disturbato per nessuna ragione. Perciò il signor Poole temeva, disse, che il Padrone avesse così poco riguardo per la propria salute che per farlo star bene erano necessari gli sforzi di tutto il personale. Io ero troppo giù per parlare, e del resto non sono mai molto loquace, soprattutto quando è presente il signor Poole, e la Cuoca si accorse che non stavo mangiando. "Mary," disse, "faresti meglio ad andare subito a letto. Ho paura che l'alzarti così presto e l'aver lavorato tanto ti abbiano stremata e noi non possiamo fare a meno di te." Il signor Poole aggrottò le sopracciglia e mi scoccò una lunga occhiata. Poi disse: "Sei molto pallida, Mary. Credo che la signora Kent abbia ragione."

Credetti di svenire udendo il signore Poole che mi parlava con gentilezza e so che restai a bocca aperta, ma poi pensai che dovevo sembrare quasi morta e che forse avevano ragione loro e io stavo per prendermi qualche malattia. Dissi quindi: "Sì, signore," e la Cuoca mi disse di finire la mia birra e di andarmene, cosa che feci, mettendomi a letto alle otto, prima ancora di Annie. Mi addormentai subito, e non udii neanche entrare Annie, e penso di non essermi più mossa fin quasi all'alba, quando i miei occhi si spalancarono come finestre e mi batteva forte il cuore perché sentivo che in casa c'era qualcosa che non andava.

Qualcuno stava salendo la scala di servizio, non sino alla nostra soffitta, ma più in basso, tra la cucina e la camera del Padrone. La casa era talmente silenziosa che gli scricchiolii delle assi del pavimento mi arrivavano come scoppi di tuono. Udii un passo, poi un altro, poi più niente. Mi sentivo le mani bagnate e le gambe molli, e pensai che forse avevo sognato e che il sogno si era in qualche modo prolungato nella veglia, e poiché non udii più niente, mi calmai inspirando ed espirando con molta lentezza.

Poi udii un altro passo, un po' zoppicante, poi di nuovo niente. "Adesso sono sveglia," dissi ad alta voce, sperando che si svegliasse anche Annie, ma lei non si mosse e quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità potei vedere il suo viso allentato dal sonno e mi venne un'idea buffa, che Annie quando dorme è come un cane al termine di una partita di caccia e se tu le mettessi sotto il naso un piatto di cibo puoi star sicuro che sognerebbe di

mangiare.

Un altro passo e questa idea svanì; poi un altro ancora. Adesso era sul pianerottolo e si stava dirigendo verso la camera del Padrone.

Pensai, ovviamente, che *doveva* essere il Padrone, che rientrava dal suo lavoro e cercava di non far rumore per non disturbare il signor Bradshaw, che ha la camera proprio sotto quella scala. E mi sentii stupida per aver avuto tanta paura, ma nello stesso tempo pensai che quel giorno era la seconda volta che udivo dei passi. Poi udii aprirsi la porta della camera del Padrone e lui che entrava, e quindi era chiaramente lui, benché ci fosse qualcosa in quei passi, così incerti, da far pensare che trascinasse un po' un piede, quando invece il Padrone ha una camminata leggera e regolare.

Deve essere stanco, pensai, e comunque è probabilmente una mia fantasia, perché come potrei accorgermene ascoltando a due piani di distanza? Poi ricordai che anche il modo di camminare di mio padre era così e che io udivo nei suoi passi il mio nome, lungo nella prima sillaba, *Meee,* e poi breve, *ry*, *Meee-ry,* sino a farmi venir voglia di urlare.

E mi tornò in mente, come mi era già accaduto così dolorosamente nel pomeriggio, che mio padre è ancora vivo, sia pure soltanto nella mia povera testa: che era sparito per un po' e che in qualche modo la gentilezza e le attenzioni del Padrone lo hanno riportato in vita per me.

SECONDO QUADERNO

Quel che precede mi porta alla notte scorsa, ed è così che comincio questo nuovo quaderno, che ho comprato stamattina da Lett, pagandolo sette *pence,* per annotarvi la mia vita in questa casa.

Stamattina il signor Poole e il signor Bradshaw stavano discutendo sul modo migliore di trasportare la psiche dalla camera del Padrone allo studio nel laboratorio, dopo che il Padrone aveva chiamato di buon'ora il signor Poole per affidargli questo incarico. Il signor Poole proponeva di avvolgerla completamente con corde e coperte e di chiamare il ragazzo di cucina a dare una mano; lo specchio, infatti, è grosso e pesante e deve essere maneggiato con grande cautela. Il signor Bradshaw, che è molto abile con le mani, sosteneva invece che bisognava staccare il vetro dalla cornice, alla quale è assicurato con un giunto snodabile, portarlo nel laboratorio in due pezzi e lì rimetterli assieme. Mentre stavano discutendo di questo, mi sorpresi a domandarmi che cosa se ne facesse il Padrone di uno specchio nel suo laboratorio, ma non azzardai ipotesi, sapendo che il signor Poole si sa-

rebbe seccato se mi avesse udito eccepire su un desiderio del Padrone e mi avrebbe detto di badare ai fatti miei. Pur trattandosi col massimo rispetto, i due erano talmente in disaccordo da rendere evidente che il signor Bradshaw considerava il signor Poole un vecchio eccentrico testardo e noioso e il signor Poole riteneva il signor Bradshaw un insolente villano, e mi venne quasi da ridere vedendoli entrambi così preoccupati per quell'incarico, per la paura che succedesse qualcosa allo specchio e per chi di loro due sarebbe stato incolpato in caso di fallimento del suo metodo. Mi accorsi che il signor Poole era fuori di sé quando mi disse di portare in sala il vassoio con la colazione del Padrone e di domandargli che intenzioni avesse per il pranzo. Preparai il vassoio e la Cuoca mi diede un bel vasetto da mettere da una parte, con un'unica rosa, che lei aveva salvato da un mazzo comprato il giorno prima al mercato e che, pensai, dava al vassoio un pizzico di grazia. Mi domandò anche se stavo meglio e io dissi di sì, perché ero andata a letto presto e avevo dormito bene.

Portai di sopra il vassoio attraversando l'intera casa e mi sembrò che il mio umore fosse decisamente migliorato. Fuori, una volta tanto, era una giornata luminosa e i raggi di sole irrompevano dai vetri; potei quindi osservare compiaciuta quanto erano puliti e quanto risplendevano i tavoli e gli armadietti che avevo lucidato io. Quando bussai alla porta della sala, il Padrone gridò "Avanti," con una voce che mi fece pensare che fosse di buon umore, e infatti lo era, perché quando entrai alzò lo sguardo dal tavolo su cui stava scrivendo e disse: "Oh, Mary. Vedo che mi hai portato la colazione. Speriamo che sia abbondante."

"Credo che lo sia, signore," dissi, avvicinandomi col vassoio. Spostò le sue carte per fargli posto sul tavolo. "La Cuoca ha detto che lei ieri sera ha mangiato meno di quanto ci vorrebbe per tenere in vita un topo, e deve quindi rimpinzarla ogni volta che può."

"Ieri sera non ho potuto mangiare, Mary," disse lui, buttandosi sulla pancetta affumicata prima ancora che avessi sistemato bene il vassoio. "Ormai da qualche tempo il mio lavoro era a un punto morto, ma ieri sera..." si interruppe per dare un morso a un toast, "ieri sera sono cadute tutte le barriere." Masticò per un po', con l'aria, pensai, di un bambino affamato. "Buonissimo il toast," concluse.

"Io direi che è successo stamattina, signore," dissi. "L'ho sentita entrare con il sole. Non deve aver dormito neanche tre ore."

"Non mi sento per niente stanco," disse lui.

"Forse avrà trovato il modo di tirare avanti senza dormire, signore," dissi

io. "Ma prima o poi finirà per scontarla e si ammalerà di nuovo."

Il Padrone masticò ancora un momento senza parlare, e io, che ero in piedi dietro di lui, non potevo vedere il suo viso. "Mi stai sgridando, Mary?" domandò.

C'era nel suo tono qualcosa che esprimeva scontentezza, e ne fui così sorpresa che non potei aprir bocca, ma rimasi lì a guardargli la schiena, finché non si girò sulla sedia e non mi squadrò dalla testa ai piedi, con quell'espressione di affabile interesse che ogni volta mi stimola a dire ciò che ho nel cuore, e poi prese a parlarmi sottovoce, dicendo: "Ti do troppe preoccupazioni, Mary? Preferiresti un padrone più normale che andasse ogni giorno in tribunale o magari in banca, e cenasse sempre alla stessa ora, eccetto, naturalmente, quando non si fermasse a mangiare al suo club?"

Mentre parlava, io continuavo a scuotere il capo e, quando fece una pausa, mi affrettai a dire: "Oh, no, signore. Non vorrei mai servire uno che non fosse lei."

"Naturalmente è così che devi dire, Mary. Ma tu sei molto giovane e carina, come certo saprai. Come puoi aspettarti di avere qualche ricompensa se sacrifichi la tua giovinezza al servizio di una vita vecchia e arida e monotona come la mia?"

Le sue parole mi ferirono e mi fecero ritrovare la lingua. "E cos'altro dovrei fare, signore?" dissi. "Dovrei preferire una casa piena di signore alla moda, raccattare i giocattoli e le scarpe di bambini antipatici, sfregare i pavimenti e portar di sopra il carbone per padroni che non mi guarderebbero neanche, se non per vedere se ho fatto qualcosa di sbagliato? No, signore, grazie, signore. Ho già avuto una buona dose di tutto questo prima di venire qui."

Il Padrone sorrise del mio sfogo. "Esponi le cose con molto vigore, Mary."

"Mi scusi, signore," dissi. "Ho detto quel che pensavo perché non sopporto che lei creda che io desideri una vita diversa da quella che ho adesso. Se poi la sgrido, è solo perché mi preoccupo per la sua salute: ce ne preoccupiamo tutti, quando lei si chiude nel suo laboratorio e ci passa giorni e giorni senza mangiare e senza dormire."

"Credo di avere un padrone anch'io," disse lui. "E il mio, Mary, se riesci a immaginarlo, è più esigente del tuo."

Per un attimo rimasi perplessa, perché non capivo che cosa intendesse, ma poi mi resi conto che stava parlando del suo lavoro, delle sue "indagini scientifiche," come le chiama il signor Poole, che non si possono mai inter-

rompere, e ricordai che aveva detto di aver abbattuto la notte prima tutte le barriere. "E adesso il suo padrone non le concederà un po' di riposo, signore?" dissi. "Dopo la notte scorsa?"

Il Padrone parve sussultare, come se si fosse dimenticato della mia presenza e mi vedesse all'improvviso, troppo vicina, troppo inaspettata. Mi guardò intensamente finché non sentii che stava cercando di scoprire come fossi arrivata davanti a lui e a dire ciò che avevo detto, e io, non sapendo come reagire, rimasi in silenzio. Poi finalmente disse: "Davvero non desideri mai una vita diversa, Mary?"

"No, signore," dissi io. "Che vantaggio ne avrei?"

"Ah," replicò lui. "Ma allora è solo perché credi di non poterla avere."

"Non è solo per questo, signore," dissi. "Anche se probabilmente è una delle ragioni."

"E se tu potessi? Se io ti dicessi che ci sarebbe il modo di avere una vita in cui potresti comportarti soltanto come piace *a te* e *quando* piace a te, senza conseguenze né rimorsi, non risponderesti di sì?"

Dicendo questo, il Padrone fece quasi cadere la sedia, e sembrava così interessato a ciò che gli avrei risposto da farmi capire che dovevo pensarci bene e parlare con la massima sincerità possibile. Ma in realtà non comprendevo che cosa volesse sapere, se non che forse io sognavo una vita non da domestica e magari desideravo essere una signora che non ha altro da fare che divertirsi. Io ne ho viste tante così e non le ho mai invidiate neanche per un momento, perché mi sembra che la loro vita sia piena di meschinità, ammesso che sia piena di qualcosa, proprio perché sono sempre in ozio. Perciò stavo per rispondere di no, che non avrei voluto una vita del genere, ma in quel momento il Padrone mi sembrò così turbato dal pensiero che non ci sarebbero state conseguenze che di certo non aveva voluto dire ciò che pensavo, e quindi mi limitai a dire: "Io non credo che esistano azioni prive di conseguenze."

Il Padrone si mostrò sorpreso, deluso, pensai. Parve ricordarsi che ero soltanto una domestica: glielo lessi in viso e questo ferì il mio amor proprio, anche se non so dire per quale ragione, dal momento che io sono orgogliosa di essere ciò che sono e glielo avevo appena detto a chiare lettere. "Certo ciò che dici è vero, Mary," disse lui. "In circostanze *normali,* è assolutamente vero," e pronunciò la parola "normali" come se fosse questo lo spazio che ci separa, e forse è proprio così. Sentii di non essere stata capace di immaginare il mondo in cui il Padrone deve continuamente vivere, un mondo dove molte cose sono possibili, perché lui è un uomo di scienza.

Ciò mi demoralizzò molto. Il Padrone tornò a voltarsi verso la sua colazione e io dovetti schiarirmi la gola per attirare la sua attenzione e domandargli che intenzioni avesse per il pranzo.

"Di' a Poole che mangerò in biblioteca, Mary," disse. "E che il mio legale verrà qui a cena alla solita ora."

"Benissimo, signore," dissi, ripetendo le parole che avevo udito pronunciare dal signor Poole ogni volta che lui esprimeva i propri desideri. Ciò parve buffo al Padrone, che si voltò un poco verso di me e disse: "Dov'è finito stamattina il nostro signor Poole, Mary, per aver mandato in missione te con la colazione?"

"Lui e il signor Bradshaw stanno bisticciando per la sua psiche, signore," dissi. "Non sono d'accordo sul modo di trasportarla." Ciò fece sorridere il Padrone, con la sua solita gentilezza, e io sentii che tra noi si era stabilito di nuovo un buon rapporto.

"Ci riusciranno secondo te, Mary?"

"Oh, sì, signore," dissi. "Non ne ho il minimo dubbio. Ma ci vorrà tempo. Sembra che per farlo occorra una strategia."

"Bene, auguro loro buona fortuna, Mary," disse lui, "e penso che eviterò il luogo dello scontro."

"Sì, signore," dissi, voltandomi per andarmene. Ero quasi arrivata alla porta quando il Padrone aggiunse: "Non preoccuparti troppo per me, Mary. D'ora in avanti avrò più cura della mia salute. Te lo prometto."

Il resto della giornata trascorse tranquillo. Il signor Bradshaw e il signor Poole portarono lo specchio giù dalle scale e poi fuori in cortile senza nessun incidente. Io ero indaffarata a riappendere in sala le tende che avevo lavato quel mattino, pensando di dover approfittare del sole per far asciugare qualcosa, poiché ultimamente di sole ne avevamo avuto pochissimo, quando il signor Poole mi gridò di venire a prendere la chiave del laboratorio che aveva in tasca e di aprirgli la porta, essendo lui impossibilitato a farlo perché doveva reggere il peso dello specchio, che avevano imballato senza smontarlo, e quindi era stato lui ad avere la meglio. Lasciai le tende nella cesta, lo raggiunsi di corsa e tirai fuori la chiave dalla sua tasca. Poi mi insinuai davanti a loro, che se ne stavano rannicchiati sotto la tettoia come i cani quando piove, e aprii con una spinta la grande porta. Dopo di che, non potendo girar loro attorno per tornare indietro, non mi rimase che entrare. Sentii un brivido, anche se non osavo darlo a vedere, nel mettere finalmente piede là dove il Padrone passa tanta parte del suo tempo. Sembrava che i miei occhi non fossero in grado di cogliere ogni particolare con

sufficiente rapidità, ma di fatto non c'era molto da vedere.

La prima stanza è il vecchio "teatro anatomico" dove il dottor Denman eseguiva le sue operazioni davanti agli studenti. Il Padrone non si era preso la briga di modificarlo, e perciò al centro c'è una tavola dall'aspetto diabolico inchiavardata al pavimento, e tutt'intorno, montate su gradini, due file di panche, ciascuna con la sua balaustra, e io immaginai gli studenti che vi appoggiavano i gomiti, sporgendosi in avanti per vederlo aprire qualcuno, perché, dice il signor Poole, il dottor Denman era un chirurgo ed era famoso tra gli studenti, che però a volte lo chiamavano "il macellaio", in quanto, secondo loro, era sempre pronto a trovare una buona ragione per aprire un uomo in ottima salute, solo perché non resisteva al desiderio di dargli un'occhiata dentro.

La stanza è molto grande e le finestre sono tutte in alto, e persino sul soffitto, per cui la luce vi penetra in grandi strisce che s'incrociano tra loro, formando in certi punti delle pozze illuminate e lasciandone altri al buio. Il Padrone non adopera molto questo locale, se non come magazzino. C'erano casse accatastate lungo le pareti, e da alcune sbucava della paglia, e c'erano mucchi di paglia negli angoli. Sparsi qua e là, in maniera molto disordinata, si vedevano anche degli utensili. Notai un martello sul pavimento, accanto a una cassa, nonché una specie di leva e un'accetta semisepolta nella paglia. I ragni si erano comodamente sistemati lì da tempo, o così mi sembrava, soprattutto negli angoli e sulle finestre, che credo siano i posti dove preferiscono stare per catturare mosche e altri insetti talmente sciocchi da lasciarsi attirare dalla luce. Il pavimento era fatto di lisci lastroni che io avrei potuto far risplendere come quelli dell'atrio, se avessi avuto almeno una settimana senza altri impegni, tanta era la polvere che li copriva. All'estremo opposto della stanza c'era una scala che portava a un pianerottolo e a una seconda porta foderata di panno rosso scuro, che aveva l'aria di aprirsi su uno studio; e davanti a questa porta il signor Poole, il signor Bradshaw e il ragazzo di cucina si stavano affannando con il grande specchio.

Vidi che era loro intenzione trascinarlo di sopra e il signor Poole mi gridò di prendere la chiave appesa alla parete vicino alla porta. Mi sembrò strano chiudere una porta a chiave e mettere poi la chiave lì accanto, ma è un'abitudine del Padrone quando vuole che il signor Poole entri nello studio, perché di chiavi ce n'è soltanto una e il Padrone di solito la tiene in tasca. Il signor Poole mi ordinò di aprire e io mi incuneai davanti a loro sui gradini per poterlo fare.

Il teatro anatomico mi aveva rattristata. Vedere una stanza di cui nessuno si occupa per me è come vedere un bambino o un animale che deve farsi strada nel mondo senza amore, e forse è per questo che le stanze di quelli che non amano la vita - o nessun essere vivente - sembrano così spesso abbandonate. Perciò questo locale mi sorprese, poiché era un posto che il Padrone amava, ma c'era anche qualcos'altro che non so definire, una tristezza profonda, da persona, pensai, che non è amata. Era tutto in ordine, come è abitudine del Padrone, e notai che non aveva bisogno d'aiuto per mantenerlo così. C'era un caminetto con una bella sedia accostata, e accanto un tavolino da tè. Il caminetto aveva un elegante parafuoco d'ottone con ai lati due bei putti d'ottone, un po' sdraiati all'indietro, come per scaldarsi i piedi, e i loro sorrisi erano così luminosi e il loro aspetto era così felice che, guardandoli e pensando a chi poteva essersi divertito a creare cose tanto belle, mi si allargò il cuore. Sono più eleganti di tutti i parafuoco che abbiamo in casa e avevano ovviamente bisogno di essere lucidati, anche se sopra non c'era polvere, il che significa che il Padrone o il signor Poole ogni tanto devono sfregarli con un panno. C'erano inoltre un bel tappeto e scaffali pieni di libri. E sul focolare un grande e vecchio bricco annerito, come quelli che si usano in campagna, e un bellissimo servizio da tè decorato con disegni di rose e di viole del pensiero. Questa era una delle parti della stanza, un rifugio e uno studio degni di un gentiluomo. La parte opposta era completamente diversa. C'erano tre lunghe finestre, ciascuna con un davanzale abbastanza largo, pensai, per dar modo a una persona di sedervisi e guardare il cortile esterno, e queste finestre facevano entrare la luce, ce n'era molta, che si riversava sul lungo tavolo posto sotto di esse e sui tre grandi armadi a muro pieni di cassetti, ciascuno con la sua etichetta vergata dalla grafia elegante del Padrone. Il tappeto finiva molto prima e quindi il tavolo poggiava sul nudo pavimento. Sopra c'erano bottiglie e contenitori d'ogni genere, lunghi tubi di vetro con tappi di sughero che li collegavano, e utensili quali imbuti, cucchiai di forme strane, misure, bilance, setacci - così numerosi e differenti che non mi fu possibile notarli tutti - e, benché ogni cosa fosse in ordine, la quantità mi dava un senso di confusione.

Il signor Poole e il signor Bradshaw, dopo aver mandato via il ragazzo di cucina, se ne stavano in un angolo a disimballare lo specchio; lo avevano posato in quella parte della stanza che assomigliava a un salotto, e pensai che avevano fatto bene perché mi sembrava che un oggetto così bello e antico avrebbe avuto l'aria di un orfanello nella parte più fredda della stanza,

e mi domandai se la loro scelta fosse stata dettata dalla stessa impressione che avevo io o se fosse volontà del Padrone tenere per sempre separati quei due mondi. Indietreggiai di un passo sul tappeto, sentendomi quasi come se battessi in ritirata, e mi fermai a guardare il tavolo rendendomi conto che era lì che il Padrone faceva la sua scienza, e all'improvviso mi venne in mente che quello era il luogo che lo stava uccidendo e lo odiai. Lo detestai con tutte le mie forze.

Poi il signor Poole mi chiamò con impazienza per dirmi che potevo tornare al mio lavoro, e io mi voltai a guardarmi nella psiche, che nel frattempo avevano finito di disimballare e messo al suo posto, e scrutando per un attimo la mia immagine mi sembrò che stessi guardando dal bordo del mondo e che, se non fossi stata attenta a dove mettevo i piedi, sarei precipitata nel nulla. Mi scossi, poiché mi sembrava di trovarmi in un sogno, e mi sforzai di tornare al lavoro, ma, pur avendo molto da fare per tutto il resto della giornata, il mio malumore era tale che ogni movimento diventava una fatica.

Oh, perché il mio cuore è così pesante?

Lo so che questo succede perché il Padrone mi ha detto che sono bella e ha suscitato in me la vanità di essere ciò che non sono. Prima di sedermi a scrivere, ho acceso la candela e ho guardato a lungo il mio viso nello specchio. Poi, mentre mi mettevo la camicia, mi sono fermata un momento a guardare il mio corpo. Come è bianca la mia pelle a lume di candela! Mi sono spazzolata i capelli e li ho lasciati cadere sul seno, e ho pensato: è uno spettacolo che al mio Padrone interesserebbe vedere?

Sono passati dieci giorni e siamo stati tutti talmente affaccendati che non ho avuto il tempo di scrivere neanche una parola. Il Padrone è con noi ed è di ottimo umore. Va e viene in continuazione e ha avuto compagnia per tre sere su cinque, compresa una cena per otto persone che ha tenuto costantemente occupate me e la Cuoca per due giorni di preparativi. Non è andato nel suo laboratorio neanche una volta e sembra che non ci pensi più. Quando dissi al signor Poole che la conversazione a tavola doveva essere stata molto scientifica, poiché tutti i convitati sono dottori eminenti (tranne il signor Utterson, che deve avere quella che ho sentito definire una mentalità legale e quindi esprime le proprie opinioni solo quando possono essere utili), lui si mise a ridere e disse: "Oh, Mary, non hanno parlato altro che di uno spettacolo che ha visto il signor Littleton, dove una giovane donna vola sopra il pubblico appesa a un trapezio per le ginocchia e anche per le ca-

viglie, e indossa soltanto un succinto costume coperto di stelle d'argento che mostra tutto il suo corpo senza lasciare niente all'immaginazione."

Questo mi scandalizzò e dissi: "Ma certo il Padrone non ha assistito a uno spettacolo del genere." Il signor Poole mi lanciò una di quelle sue occhiate lunghe e fredde, che poteva voler dire "È naturale che vi ha assistito" oppure "Come hai potuto pensarlo?". Non so quale intendesse.

Inoltre, il Padrone ha mangiato e bevuto più del solito, e secondo me non è sicuramente un male. Ha un debole per il buon vino e la Cuoca dice che la nostra cantina è tra le migliori che si possano trovare a Londra. In questi ultimi giorni il Padrone vi ha mandato regolarmente il signor Poole a prendere certe bottiglie che "hanno raggiunto la perfezione", come dice la Cuoca, e il signor Poole dice che è incredibile che il Padrone sappia esattamente che cosa c'è laggiù e da quanto tempo sta lì e anche dov'è con precisione. Serve questi vini ai suoi invitati, perché è un ospite molto generoso che ama offrire il meglio di ciò che possiede, e quando loro se ne sono andati a volte si porta una bottiglia aperta in biblioteca e la finisce leggendo un libro o anche standosene tranquillamente seduto davanti al fuoco. Fu lì che lo trovai ieri sera dopo cena quando il signor Poole mi mandò ad attizzate il fuoco che si stava spegnendo, perché da qualche tempo la casa sembra gelata, sebbene sia ormai estate, e a quanto pare non riusciamo a rimediarvi né col carbone né con le pulizie.

Il Padrone era in piedi vicino al caminetto, come è sua abitudine, e si voltò soltanto per rispondere "Avanti," alla mia bussata. "Sono venuta per occuparmi del fuoco, signore," dissi, e lui annuì, indietreggiando, ma solo di poco, come se non sopportasse di staccarsi da quel tanto di calore che ancora restava, poi disse: "Bene, Mary. Credo che sia quasi spento e sono così irrequieto che penso che per un po' non tenterò nemmeno di dormire." Dovetti dunque inginocchiarmi ai suoi piedi, cosa che mi mise a disagio, e cominciare a raccogliere la poca cenere che rimaneva e a disporre un nuovo strato di carbone.

"Anche tu devi aver freddo, Mary," disse il Padrone. "La nostra cucina è una specie di caverna enorme e buia."

"No, signore," dissi. "La Cuoca tiene acceso il forno grande tutto il giorno, e così per me è come essere in una fornace. Comunque il freddo non mi dà fastidio, ci sono abituata." Mentre parlavo, il carbone cominciò a prendere, e un'ondata di calore parve sgorgare da sotto le mie mani, e mi tirai indietro, restando sempre inginocchiata, mentre quell'ondata si levava davanti a me.

"Ecco," disse il Padrone, avvicinandosi e tendendo le mani. "Bene. Ho paura che non riuscirò mai ad abituarmi al freddo."

Mi alzai e mi tirai indietro, pulendomi le mani annerite sul grembiule, per permettere al Padrone di tornare a contemplare il fuoco, e dissi: "Questo succede, signore, perché lei è un gentiluomo e il suo sangue è sicuramente più leggero del mio."

Il Padrone fece una risatina e mi parlò senza guardarmi. "Come medico e come scienziato, Mary, ritengo sia mio dovere dirti che la tua teoria non ha alcun fondamento reale."

"Le chiedo scusa, signore," replicai, intendendo dire che mi dispiaceva di aver detto una sciocchezza, ma il Padrone credette che non avessi capito e si voltò verso di me dicendo: "Il sangue umano è sempre lo stesso, Mary. Al microscopio potrei forse distinguere il tuo sangue da quello di una scimmia, ma non certamente dal mio."

"Capisco, signore," dissi. Mi seccava un po' subire una ramanzina per la mia stupidità, e perciò guardai in faccia il Padrone che, con mia sorpresa, parve arrossire, ma forse era soltanto il fuoco che gli scaldava il sangue, e il notarlo mi intimidì, come se avessi fatto un altro sbaglio. Il Padrone prese la caraffa dal vassoio che gli aveva portato il signor Poole e si versò un bicchiere di porto, mentre io restavo lì a guardarlo, non riuscendo a farmi venire in mente qualcosa da dire. L'osservarmi parve comunque addolcire i suoi pensieri, e mi domandò amabilmente: "Come procede il tuo giardino, Mary? Non lo vedo da settimane, credo, tanto mi hanno assorbito i miei progetti."

"Non l'ho quasi visto neanch'io," dissi. "Ma sembra che appena vien fuori un seme piantato da noi, a contendergli il sole ne spuntano subito altri due che noi non vogliamo."

"Erbacce, Mary," replicò il Padrone, posando con forza il bicchiere sul vassoio, come per schiacciare le erbacce che potevano esservi cresciute. "Ma da dove vengono, se non ce le avete messe voi?"

"Be', deve esserne piena l'aria, signore," dissi io. "In giro infatti ce ne sono talmente tante che vediamo crescerne foreste intere senza che nessuno le abbia piantate. Ma quel che mi sorprende è come mai le erbacce, una volta trovato un pezzo di terra, sono tanto più forti delle piante che noi vogliamo far crescere."

"E sai rispondere a questa domanda, Mary?" chiese il Padrone.

"Ci ho pensato, signore," dissi. "E mi sembra che, proprio perché sono selvatiche, abbiano più voglia di vivere." Il Padrone mi rivolse un pallido

sorriso e ripeté ciò che io avevo detto, come se fosse stata una verità profonda appena piovuta dal cielo.

"Credo che sia così anche per molte cose che hanno subito privazioni, compresi i bambini," dissi, "che crescono robusti quando nessuno si occupa di loro e sembrano amare quel tanto di vita su cui riescono a mettere le mani, mentre quelli troppo coccolati si ammalano e muoiono."

Il Padrone si versò un altro bicchiere di porto e vidi che gli tremava la mano. Era pallido in viso e sul labbro superiore e sulla fronte si erano formate gocce d'umidità: aveva l'aspetto di un uomo in preda a un incubo e non di uno che stava chiacchierando di erbacce con la propria domestica. Bruscamente si portò il bicchiere alle labbra, in apparenza senza sentire il sapore del poco che inghiottì, e mi guardò da sopra il bicchiere con le palpebre abbassate, come se non potesse credere a ciò che i suoi occhi gli mostravano e cercasse quindi un'altra visuale.

"Signore," dissi, "si sente bene?"

"Come mai mi turbi tanto, Mary?" replicò lui, con voce roca.

Prego, signore?" dissi.

"Le cose che dici e quel tuo atteggiamento serio, tranquillo, come se volessi sempre comunicare qualcosa di più di quello che dici."

Mentre parlava, abbassai gli occhi, sentendo che non avrei mai potuto rialzarli, ed ero così confusa che mi trovai con la bocca secca. Il Padrone era rimasto immobile, con il bicchiere a mezz'aria.

"Mi dispiace, signore," dissi. "Se le paio impertinente, è solo perché voglio essere franca e risponderle sempre come meglio posso."

Anche stavolta il Padrone non disse niente e, mentre io aspettavo, udimmo il rumore della pioggia contro la finestra, molto sommesso e in apparenza molto lontano, e la stanza, col suo fuoco guizzante e le tende tirate, divenne come un rifugio dal freddo e dal buio di fuori.

"Quanti sono quelli che sanno di te, Mary?" disse infine. "Quanti sanno da dove vengono le cicatrici sulle tue mani?"

Le tirai indietro, tanto mi sorprese udirne parlare dal Padrone. "Soltanto lei, signore," dissi. "Non è una storia che io ci tenga a raccontare." Avrei voluto aggiungere che a nessuno era mai interessato conoscerla, perché questo mi pareva l'aspetto più straordinario della faccenda, ma il Padrone si affrettò a interrompermi.

"Pensavo che non ce l'avresti fatta a raccontarla," disse. "Fu per questo che ti chiesi di scriverla."

"Sì, signore," dissi. "Aveva visto giusto."

"Posso fidarmi di te, Mary?" domandò lui. "Come tu ti sei fidata di me?"

Pensai allora che il Padrone progettasse di darmi uno scritto sulla sua vita, ma questo pensiero mi parve subito troppo assurdo, soprattutto perché mi aveva fatto quella domanda in tono così ansioso e esitante. "Spero di sì, signore," dissi, "in tutto e per tutto."

Posò il bicchiere e continuò a fissarmi per un altro minuto, al punto da farmi supporre che cercasse di leggermi nell'anima. "Sì," disse, "credo di potermi fidare." Si avvicinò allo scrittoio e prese una busta, che batté leggermente sul palmo, come se stesse ancora valutando se darmela o no. "Tu questa settimana hai mezza giornata libera, vero, Mary?" domandò, sempre guardando la lettera.

"Sì, signore," dissi io. "Giovedì."

"Voglio che tu porti questa lettera per mio conto," disse lui. "Deve essere consegnata a mano esattamente quel giorno. E nessuno deve saperne niente - né il signor Poole, né Annie, è chiaro?"

"Sì, signore," dissi. Mi porse la lettera, ma io ero troppo intimidita per farmi avanti e prenderla, anche se la curiosità di leggere l'indirizzo era tale che non riuscivo a distoglierne gli occhi. Restammo così per un momento, molto imbarazzati, finché il Padrone non coprì la distanza che ci separava e io allungai una mano, senza pensare a niente, se non a come avrei potuto fermarlo. Quando si tirò indietro, la lettera l'avevo in mano io.

Il Padrone mi guardò attentamente mentre la voltavo per leggere l'indirizzo. Mi sforzai di impedire che il mio viso mostrasse ciò che pensavo, poiché sapevo con precisione dov'era quella strada e mi domandavo come il Padrone potesse anche soltanto conoscerne l'esistenza. Nessun gentiluomo poteva aver rapporti con quell'indirizzo, perché non avrebbe fatto altro che rovinargli la reputazione. Un altro motivo di turbamento era il fatto che la lettera era indirizzata a una certa signora Farraday. Come poteva il Padrone conoscere una *donna* che viveva in un luogo del genere?

"Puoi consegnarla, Mary?" disse sottovoce il Padrone.

Voltai di nuovo la lettera per non doverla più guardare, dopo di che slacciai i bottoni del polsino e me l'infilai nella manica. "Sì, signore," dissi. "Certo che posso."

"Non ci sarà risposta, a parte un sì o un no. Potrai riferirmela venerdì, quando sarai tornata."

"Sì, signore," dissi.

"Per me è una questione piuttosto importante," disse il Padrone. "E ho bisogno di poter contare in modo assoluto sulla tua lealtà e... Mary," s'in-

terruppe, finché io non alzai gli occhi e non incontrai il suo sguardo fermo e calmo, "sul tuo silenzio."

"Certo, signore," fu tutto quello che riuscii a dire.

"Allora mi fido," replicò lui, "e finalmente posso non pensare più a questa faccenda."

Dopo di che tornò a voltarsi verso il fuoco, mentre io restai ancora un momento a guardargli la schiena e i capelli, che sono folti e argentei e un po' più lunghi di quanto vorrebbe la moda, e si arricciano sopra il colletto, e pensai che mi sarebbe piaciuto tagliarne una ciocca. Poi, turbata dai miei strani capricci, che mi sembra di non saper mai controllare, uscii, chiudendomi silenziosamente la porta alle spalle.

È molto tardi e casa nostra è immersa nel sonno, ma io non riesco a dormire. Da ore me ne sto sdraiata accanto ad Annie, guardando nel buio e con pensieri che mi amareggiano e mi imbarazzano. Infine mi sono alzata e ho acceso la candela per chiarirmi le idee mettendole per iscritto. Stanotte c'è la luna piena, che getta una luce bianca e gelida sul davanzale dove sono seduta. Fuori non si vede niente, se non il retro della casa accanto alla nostra e un piccolo tratto di cielo pieno di buio e di stelle.

È molto comodo per il Padrone dire che adesso può non pensare più a questa faccenda, e non dubito che ci sia riuscito, ma io me ne sto qui insonne, e non mi sento, come dovrei, oggetto di fiducia e di stima, ma ansiosa e spaventata. La lettera l'ho nascosta nel mio cassettone, piegandola all'interno dell'altra mia camicia da notte, e deve restarci ancora per una notte prima che io possa dedicarmi alla sgradita incombenza di recapitarla.

Ieri sera, dopo aver lasciato il Padrone, dissi a me stessa che può riferirsi soltanto a qualche opera di beneficenza, di quelle che lui ama spesso fare, e che appena arriverò a quella casa la riconoscerò come il faro luminoso dell'onestà nelle tenebre della miseria e della sporcizia che la circondano. So infatti che in quella piazza, occupata in parte da una chiesa (una di quelle chiese che la sera bisogna chiudere a chiave, tale è la natura dei parrocchiani), c'è una casa dove i bambini senza tetto possono riposare una notte o due in attesa che si trovi loro una sistemazione. Ma so anche che la strada in questione sfocia nella piazza, ma non è proprio di fronte, e quindi la casa non può essere la stessa. E se lo fosse, che bisogno avrebbe il Padrone di tanta segretezza? In genere gli fa piacere che lo si conosca in giro come uno che si preoccupa dei meno fortunati. No, in questa lettera niente è come dovrebbe essere, e io aspetto con paura la mattina, quando dovrò

uscire e andare a consegnarla. Sento tuttavia che il Padrone non si sarebbe rivolto a me in quel tono se non si fosse trattato, per usare le sue parole, di una questione piuttosto importante - molto importante direi io - e so anche che deve avere molta fiducia nella mia persona e nell'affetto che ho per lui, per affidare a me, e non al signor Poole, il compito di esaudire la sua richiesta.

Il Padrone, infatti, sa certamente che nessuno potrebbe essergli più devoto del signor Poole. La ragione quindi può essere soltanto una, ed è che si tratta di una faccenda di cui non vuole mettere al corrente il signor Poole, e questo mi fa tornare la sensazione che ci sia in ballo qualcosa in cui un gentiluomo rispettabile non dovrebbe mai impegolarsi.

Ho il presentimento di essere stata scelta per quello che il padrone sa di me: sono la persona che gli offre le maggiori probabilità di mantenere il suo doloroso segreto, qualunque esso sia.

Ora questa deprimente commissione l'ho fatta e spero di non doverne fare mai più un'altra del genere. Tornando finalmente nella mia cameretta all'ultimo piano di questa bella casa, mi sentivo come se avessi rivisto la fresca luce del giorno dopo un viaggio nell'Ade.

Mi alzai di buon'ora e feci in gran fretta il mio lavoro durante la mattinata, come è mia abitudine quando ho mezza giornata libera, per non trovarmi troppo indietro l'indomani. Portai dentro una grande quantità di carbone, spolverai tutti i mobili, disfeci il letto del Padrone e rivoltai il materasso, pulii il tappeto con le foglie di tè, poi riordinai la camera, spolverai il salotto e lucidai il parafuoco. Riempii d'acqua due secchi e mi lavai in cucina vicino alla stufa, cosa che di solito mi piace molto, e la Cuoca si sedette a parlare con me. Ma quando mi domandò che progetti avessi per la giornata, mentii, dicendole che sarei andata a comprarmi del panno economico per un mantello nuovo, perché il mio, che è di lana, mi tiene troppo caldo in questa stagione, dopo di che mi sarei recata in Regent's Park, come faccio sempre, piova o splenda il sole, nella mia mezza giornata libera, per vedere le rose e a chiacchierare con il giardiniere, un vecchio e simpatico campagnolo, il signor Tott, che quando vado lì mi dà sempre retta e mi parla delle rose. Mi batteva il cuore nel mentire alla Cuoca e il pensiero di dove ero diretta mi deprimeva al punto che mi era difficile decidermi a uscire, ma la Cuoca pareva abbastanza soddisfatta delle mie risposte e mi augurò un buon pomeriggio. Poi indossai, come sempre, la mia crinolina più bella, un abito stampato, la cuffia e i guanti, pensando, men-

tre mi sistemavo il mantello, che era uno spreco mettermi in ghingheri, cosa che di solito mi fa sentire allegra e festosa, per una commissione che sembrava potermi spezzare il cuore. Quel mattino avevo infilato la lettera nella tasca del mantello e quando uscii dissi a me stessa che avrei dato qualsiasi cosa perché i miei obiettivi fossero realmente un pezzo di stoffa e una passeggiata nel parco.

Andai in omnibus sino a St. James's Park, perché così, sia all'andata sia al ritorno, avrei potuto camminare un poco in un luogo verde e tranquillo, all'andata per rafforzare la mia decisione e al ritorno per sollevare il mio spirito. Era una giornata grigia e piovigginosa, ma non fredda, e tuttavia erano molti quelli che passeggiavano per respirare quel tanto d'aria fresca che riuscivano a trovare. Camminai a lungo, tra folle compatte di persone d'ogni genere uscite a fare spese e carrozze che sbucavano all'improvviso, con cocchieri che sbraitavano contro chiunque fosse talmente pazzo da cercar di attraversare una strada, e cavalli coperti di schiuma, con gli occhi fuori delle orbite e impossibilitati a guardare a destra o a sinistra a causa dei paraocchi, ma sollecitati a proseguire dalla frusta, e il baccano furioso degli zoccoli che veniva da ogni parte, uno spettacolo per me sempre doloroso e terrificante, che mi faceva procedere rasente gli edifici, avanzando con molta lentezza, e prendendo spintoni da quelli che si avvicinavano alle bancherelle o se ne allontanavano. Poi, come se ci fosse stato un cartello indicatore o una sbarra di confine, il rumore e il traffico cessarono all'improvviso, le strade si restrinsero e ogni cosa divenne buia e squallida: portoni bassi, sporchi e male illuminati, quasi tutti aperti a mostrare gli sventurati residenti sdraiati sui gradini o nella polvere. C'erano bambini dappertutto, accovacciati negli androni, riuniti in gruppo in ogni angolo, intenti a farsi largo, isolati o a coppie, sui marciapiedi in mezzo agli adulti, senza perdere d'occhio le tasche che promettevano di essere generose o anche soltanto trascurate: bambini dal viso angoloso, furbi, pallidi, famelici, cattivi, di quelli che non hanno né una casa dove tornare né alcuno al quale importi se non si faranno mai più vedere o se non se ne sentirà parlare mai più. A un angolo sorpassai una ragazzina dall'aria solenne che spazzava l'incrocio e chiedeva piangendo un *penny* con voce dolce e triste. Affondai una mano nella tasca del mantello e ne tirai fuori uno che, dopo aver attraversato, premetti sulla sua mano tesa. Lei mi guardò appena, ma strinse le bianche dita intorno alla moneta, la prima che avesse visto quel giorno, ne ero sicura, e tornò al suo incrocio, gridando qualcosa a uno screanzato che mi urtò villanamente nella fretta di andare a sbrigare le sporche faccende

che doveva avere in mente. Mi fermai per guardare ancora la ragazzina e rividi me stessa nel suo visino triste e speranzoso, solo che io ero stata più fortunata di lei perché la Mamma aveva fatto quanto era in suo potere per farmi sentire bene a casa mia e non mi aveva mandata per strada. Io non avevo fratelli o sorelle che bisognasse nutrire e, quando ebbi la fortuna di andare a scuola, trovai la forza di strappare un po' di sapere ai miei poveri maestri, affamati quasi quanto noi.

Le strade non erano quelle in cui correvo da bambina, anche se tra non molto potranno essere, e saranno, piuttosto simili, man mano che quei poveri edifici cederanno sotto il peso di tanta gente. Anche da piccola mi sembrava che ciò che rendeva orribili quei luoghi non era tanto il loro essere sporchi, sovraffollati, brutti e cadenti, ma il fatto che chi viene a viverci sa che è un posto dove non è necessario applicare regole o norme di buon comportamento, e di conseguenza fa ciò che gli garba. Se i membri delle classi alte fossero deportati in un luogo del genere, con l'ordine di viverci, non saprebbero come comportarsi.

Tenni gli occhi bassi e proseguii frettolosa, sentendomi trascinata da una grigia fune di tristezza che veniva dalla mia infanzia ma adesso era fissata a questa commissione a cui non riuscivo a pensare senza un brivido. Ancora una volta dissi a me stessa che doveva essere un'opera buona concepita dal Padrone per alleviare con un po' di cibo, un letto o un libro le sofferenze che mi vedevo attorno, ma per quanto cercassi di convincermene non riuscivo a crederlo. Ogni tanto c'erano facciate apparentemente migliori di quelle vicine, non certo pulite o invitanti, ma neanche così fatiscenti, né tali da mostrare tutti i segni del bisogno e della disperazione, e alla fine mi trovai davanti a una di queste, che aveva lo stesso numero scritto dal Padrone sulla busta.

C'era un gradino che separava la porta dal sudiciume della strada e io sollevai le sottane per salirlo. Non trovai né un battente, né un campanello, e così bussai forte più volte con il pugno, aspettai senza udire nulla, bussai di nuovo. Stavolta udii il rumore di una persona che si stava muovendo, un fruscio di gonne, dei passi rapidi. Un attimo dopo la porta si spalancò e fui squadrata dagli occhi freddi, cattivi e famelici di una donna che evidentemente considerava ogni faccia nuova un oggetto di diffidenza e di disprezzo. Era alta e non era vestita bene, anche se non indossava certo miseri cenci come i suoi vicini di quella strada, e i suoi capelli, ispidi, inargentati dagli anni, arruffati, le si drizzavano rabbiosi intorno al viso. Il vestito, pur essendo pulito, era un po' troppo scollato per un abito da mattina, e le ossa

che sporgevano in fuori alla gola, dove una gentildonna avrebbe messo un medaglione o un nastro, apparivano rozze e colleriche come il resto della sua persona. Quando parlò, e lo fece subito, la sua voce era roca e il tono scortese, come se odiasse le parole che stava pronunciando.

"To', ecco qui alla mia porta una bella e giovane signorina," disse, "che è stata licenziata, se non mi sbaglio, per aver sgraffignato l'argenteria. O è stato per il brandy, ragazza mia?"

"Sto cercando la signora Farraday," dissi.

"Ce l'hai proprio davanti," fu la sua risposta.

Tirai fuori la lettera dalla manica, e le dita mi tremavano al punto che feci fatica a slacciare i bottoni; contemporaneamente mi presentai, augurandomi solo che questa faccenda fosse liquidata al più presto e che io potessi allontanarmi. "Ho qui una lettera del dottor Jekyll, " dissi. "Mi ha ordinato di consegnargliela e di aspettare la sua risposta, che può darmi direttamente senza bisogno di metterla per iscritto," e le porsi la lettera. Ma prima ancora che potessi consegnargliela, me l'aveva sottratta dalle dita, spezzando il sigillo con impazienza. "Harry Jekyll," disse, "e che cosa vuole oggi dalla signora Farraday?" Tirò fuori il foglio dalla busta e ne estrasse anche due banconote che infilò nel corpetto del vestito, con tanta abilità e sveltezza che non ebbi modo di vedere a quanto ammontassero; poi lesse attentamente la lettera con le sopracciglia aggrottate e con un sorrisetto di compiacimento sulle labbra. Mi turbò sentirla parlare del Padrone con tanta familiarità e provai per lei una tale ripugnanza che indietreggiai sul gradino e cercai di distrarmi pensando che era già un miracolo che una donna del genere sapesse leggere.

"Lo immaginavo che si sarebbe arrivati a qualcosa di simile," disse infine, guardandomi da capo a piedi come se mi considerasse una complice.

"Ho paura di non saperne niente," dissi io.

"Allora ritieniti fortunata, ragazza mia," replicò lei. "Vorrei anch'io non saper niente di uno come quello che lui mi ha mandato."

Io tacqui e lei continuò a leggere la lettera, sibilando come un serpente che si è imbattuto in un topo, e lanciandomi ogni tanto una rapida occhiata. "Sono condizioni accettabili," disse. "Devo ammettere che Harry Jekyll sa qual è il prezzo delle cose."

"Allora la risposta è sì," fu tutto quello che dissi io.

Lei ripiegò il foglio, lo rimise nella busta e lo mandò a far compagnia alle banconote nel suo seno, senza mai smettere di sorridermi, in una maniera così odiosamente confidenziale che mi sentii rabbrividire sotto il vestito.

Avevo paura che stesse per toccarmi.

"Oh, mi sembri parecchio ingenua," disse lei. "E sei anche molto fredda, no? E orgogliosa, scommetto, ma col tempo ti passerà."

Io non dissi nulla, ma risposi al suo sguardo insolente con il mio, cercando di metterci tutti quei sentimenti che mi sembravano in grado di frenarla, e in effetti cessò di stuzzicarmi e disse: "Di' al tuo padrone che mi ci vorrà una settimana per sbarazzarmi di tutti. Non posso mandar via quelli che hanno già pagato. E poi un'altra settimana per fare le..." fece una pausa prima di questa parola, "modifiche che lui desidera."

"Benissimo," dissi, così sconcertata dalle sue parole che restai un momento a pensarci sopra. "Gli dirò che la sua risposta è sì, fra due settimane."

"Puoi dirgli quello che vuoi," disse lei. "E portagli i complimenti della signora Farraday per aver scelto come messaggera una personcina così ipocrita e così acqua e sapone, e digli anche che la prossima volta che vorrà trattare con me farà meglio a venire di persona. Non credo che sia troppo su per farlo," e detto questo mi chiuse la porta in faccia, cosa che mi diede un gran sollievo, perché pensai che ora avevo finito e che avrei potuto passare il resto della vita senza mai più trovarmi su una soglia come quella davanti a una donna simile. Mi voltai e mi affrettai a ripercorrere quella strada piena di traffico, senza guardare né a destra né a sinistra, ma solo davanti a me, e senza desiderare altro che ritornare nella mia tranquilla cameretta dove avrei potuto riflettere meglio sul possibile significato di questa sgradevole faccenda.

Stamattina mi alzai presto. In effetti avevo dormito male tutta la notte, sicuramente perché mi sentivo in colpa per la mia commissione di ieri, anche se la commissione non era mia, ma del Padrone, ed eseguire i suoi ordini è semplicemente il mio dovere. Era tuttavia la mia giornata libera e io avrei avuto tutto il diritto di rifiutarmi, anche se questa possibilità non mi era venuta in mente neanche per un attimo, se non dopo la conclusione dell'intera storia. Mi vestii e scesi in cucina, sperando di mettermi al lavoro prima che arrivasse la Cuoca, ma lei naturalmente era già lì e mi domandò subito come era andata la mia giornata e se avevo trovato la stoffa per il mio mantello, e così dovetti mettermi a sedere, mentre bevevo il tè, e raccontarle, mentendo, che ero andata in vari negozi, ma non avevo visto niente che mi piacesse. Non ho facilità a dire bugie e non ci riesco neppure tanto bene. Mi sembrò che la Cuoca mi scrutasse con attenzione e mi sentii

arrossire per l'imbarazzo. Poi entrò il signor Poole e disse che il Padrone aveva passato tutta la notte nel suo laboratorio ed era appena rientrato e voleva che gli portassero la colazione e gli accendessero il fuoco e poi lo lasciassero solo, poiché intendeva dormire sino a mezzogiorno, essendo molto stanco. La Cuoca passò a occuparsi dei suoi tegami e io mi misi cuffia e grembiule, grata che mi fosse offerta l'occasione di trasmettere il mio messaggio così di buon'ora. Arrivò anche il signor Bradshaw, che si sedette a tavola con il signor Poole per fare colazione. "Adesso vado a preparare il fuoco," dissi, e uscii, sentendo nell'aria una certa riprovazione, ma probabilmente ero soltanto io che me l'immaginavo, dato che nelle mie azioni non c'era niente d'insolito.

Salii le scale e bussai alla porta del Padrone. Mi gridò: "Avanti," e io entrai e lo trovai, come mi aspettavo, disteso sul letto in vestaglia. "Sono venuta ad accenderle il fuoco," dissi, e lui rispose soltanto: "Sì, bene," e così mi misi subito al lavoro, quasi senza neanche guardarlo. Mi batteva il cuore, come se avessi qualcosa da temere, e cominciai a formulare nella mia mente le possibili risposte alle sue domande su come avevo sbrigato la commissione o su ciò che aveva detto la signora Farraday, tutte frasi che gli avrebbero fatto capire quanto ero triste e diffidente e lo avrebbero indotto a spiegarmi il senso di tutta la cosa, mettendomi l'anima in pace.

Quando mi rialzai e mi voltai verso di lui, vidi che giaceva sui guanciali con gli occhi chiusi e sembrava proprio un cadavere, pallido e tirato intorno alle tempie. Pensai che avrei fatto bene ad andarmene e a parlargli in un altro momento, ma proprio mentre ero quasi decisa a farlo fu lui a rivolgermi la parola, sempre senza guardarmi. "Sei riuscita a consegnare la mia lettera, Mary?" disse.

"Sì, signore," dissi io.

"E la risposta?"

Mi sentivo come se la mia povera testa stesse per scoppiare. Sapevo di non potergli dire nessuna delle frasi che avevo preparato con tanta cura. Non ero neanche in grado di pronunciare il nome della signora Farraday, né tanto meno di parlargli del senso di shock e di preoccupazione per il Padrone che avevo avuto udendola parlare di lui con così poco rispetto e anche rivolgere a me la parola con tanta villania, dopo aver saputo che ero legata a lui e alla sua casa. Potei dire soltanto: "La risposta è sì, signore, ma dice che dovrà aspettare due settimane."

Il Padrone sospirò: "Bene," disse. "Può andar bene." Non si voltò verso di me e non aprì neppure gli occhi, e io, vedendo che stava per addormen-

tarsi, me ne andai.

Scesi le scale sentendomi esausta come se avessi lavorato tutta la giornata, anziché, come sarebbe dovuto accadere dopo la mia mezza giornata di libertà, rinfrescata e pronta a far risplendere tutto un palazzo se ne avessi avuto l'occasione. In cucina la Cuoca stava servendo uova e pancetta. Presi il mio piatto di malavoglia e mi sedetti accanto al signor Bradshaw, che era d'umore gioviale e mi prese in giro parlandomi del giovanotto con il quale avevo di certo passato al parco la mia mezza giornata, e anche piuttosto "vigorosamente", per usare la sua espressione, dato che gli sembravo stanchissima.

Io mi limitai ad alzare gli occhi dal piatto e a dire, con tutto il cuore, "Signor Bradshaw, vorrei tanto che fosse la verità," e ci facemmo tutti una risata a mie spese.

Sono passate due settimane dall'ultima volta che ho scritto, e stamattina ho pensato che oggi è il giorno in cui dovrebbe cominciare la faccenda concordata tra il Padrone e la signora Farraday. Ho dedicato molte ore a cercare di capire in che cosa possa consistere questa faccenda, e credo di avere una bella immaginazione se penso a quante storie sono riuscita a inventare, alcune che tornano a onore del Padrone, e altre che mi turbano per il solo fatto di essermi venute in mente. In realtà sono di cattivo umore e sono stanca di tutto questo. Il Padrone passa la maggior parte del tempo nel suo laboratorio o andando a far visite o ricevendo i suoi amici, e quando mi capita di trovarmi con lui nella stessa stanza sembra convinto che tutto sia come è sempre stato. Cerco di crederlo anch'io e faccio il mio lavoro con zelo, ma, nonostante tutti i miei sforzi, non riesco a persuadermene.

Mi sembra che ciò che ha fatto il Padrone sia stato affittare alcune stanze di quella casa, o forse l'intera casa, e questo per un'altra persona, una che la signora Farraday (ammesso che sia davvero il suo nome, poiché nei miei momenti peggiori io dubito di tutto) conosce e detesta.

La sola cosa che mi conforti è lavorare in giardino con la Cuoca. Siamo riuscite più volte a trovare un'ora al mattino presto o verso sera, perché adesso le giornate sono molto lunghe, e molte delle nostre piante sono già spuntate. In un'ora di lavoro si possono sistemare parecchie cose. Il tempo è stato grigio, eccezionalmente freddo e umido, l'estate più fredda degli ultimi anni, ma sembra che faccia bene alle nostre erbe e ai nostri fiori. Abbiamo due tipi di prezzemolo, uno arricciato che la Cuoca intende usare

per le guarnizioni, e uno con le foglie piatte per cucinare, e rosmarino, timo, menta (quest'ultima è una pianta molto capricciosa che va sottoterra per saltar poi fuori di nuovo in uno spazio che non è il suo, e la Cuoca dice che è una seccatura e che, se noi ce ne andassimo, il giardino in men che non si dica diventerebbe tutto menta) e salvia, aglio e calendole per tener lontani gli insetti, e una striscia di viole del pensiero, non ancora fiorite, e una di papaveri che stanno appena spuntando e che sono talmente delicati da farmi temere che non attecchiranno, e due siepi, una di lavanda e una di guanti di volpe. Al centro la Cuoca ha lasciato un piccolo spazio libero per un bosso del quale si prende cura, dice, per amor mio, perché porta fortuna e mi procurerà un buon matrimonio.

Non c'è niente che sia cresciuto abbastanza per raccoglierlo, ma possiamo già vedere che aspetto avrà. C'è sempre da concimare e da potare e soprattutto da scerbare, tutte cose che faccio io seguendo le istruzioni della Cuoca.

A volte, se non sono troppo occupata, dopo cena vado fuori puramente per guardare il giardino e per sentire il profumo gradevole delle erbe che l'aria umida sembra fondere in un tutto unico, ma io so che, se ci provassi, riuscirei a distinguere ogni singola erba. Ieri, mentre facevo questo, e pensavo che in momenti del genere è proprio un dono avere un naso, anche se in altri si può desiderare di poterlo chiudere come si chiudono gli occhi per non vedere, udii il Padrone passare per il corridoio coperto che conduce alla strada di fianco alla casa. Sapevo che doveva essere lui perché nel corridoio c'è solo un'altra porta che dà sul vecchio teatro anatomico, e tuttavia i passi non sembravano i suoi, erano troppo pesanti e ineguali, e anche un po' strascicati. Eppure non poteva essere nessun altro, erano soltanto le mie orecchie che m'ingannavano, o le dure lastre del pavimento che deformavano il suono. Comunque passò oltre il teatro anatomico, aprì la porta sulla strada e uscì.

Come mai questo mi sorprese tanto, e perché mi sentii così triste pensando che il Padrone va e viene senza che noi ne siamo sempre informati? Di certo attraversare il cortile e poi la casa sino all'ingresso principale comporterebbe passi e fatiche non necessari, dato che questa porta è tanto più comoda.

Eppure, pensai, quante volte noi crediamo che il Padrone sia nel suo laboratorio, e che non dobbiamo disturbarlo, e invece forse non c'è?

Rimasi immobile ad ascoltare, ma non udii rumori, poi cominciò a cadere una pioggia leggera, e mi sembrò che il suo suono mi riempisse la testa

al punto da impedirmi qualsiasi movimento. Sperai che il Padrone si fosse ricordato di prendere l'ombrello: un pensiero assurdo, ma mi sembrava importante, e vi tornai più volte, come se pensandoci avessi potuto mettergli l'ombrello in mano. Intanto mi stavo bagnando io, ma non ci badavo. Mi guardai le mani, che per quanto le sfreghi sono sempre bordate di nero e da qualche tempo, a causa di questo strano clima, sono piene di fìtte e dolori che pulsano come i battiti di un cuore. Mi ricordai di una cosa che mi sembrava accaduta tanto tempo prima, quando il Padrone aveva preso le mie mani nelle sue per guardarle alla luce della lampada, e io mi ero sentita intimidita e imbarazzata, ma anche, non posso negarlo, contenta di aver attirato la sua attenzione e suscitato il suo interesse. Mentre ero assorta in questi malinconici pensieri, il signor Poole mise fuori la testa dalla porta della cucina e mi chiamò: "Mary," disse. "Non hai abbastanza buonsenso da non startene lì a fantasticare sotto la pioggia?" Allora rientrai, domandandomi cosa potesse pensare di me il signor Poole, che di me non sa niente e del Padrone, credo, sa meno di quanto immagini.

Stamattina, mentre stavo lucidando i tavoli della sala, ed ero di fatto inginocchiata sul pavimento per occuparmi delle gambe che poggiano su grandi piedi scolpiti d'animali, e precisamente zampe di leone, o almeno così mi piace credere, entrò all'improvviso il Padrone, che sembrava aver fretta e si lasciò cadere sul divano stendendo le lunghe gambe sul tappeto e tirò un grande sospiro come se fosse arrivato al termine di una fatica. Poi mi vide, o meglio vide la mia schiena, e disse: "Mary, oh, bene. Sei la persona adatta per ascoltare ciò che sto per dirti."

Dovetti allora indietreggiare da sotto il tavolo e voltarmi verso di lui, restando però inginocchiata. Pensavo che non sarebbe stato corretto alzarmi, dal momento che lui era quasi sdraiato, e perciò mi sedetti sui talloni dicendo: "Sì, signore."

"Per me è inconcepibile," riprese. "Vogliono chiudere la mia scuola."

"Mi dispiace, signore," dissi io.

"I membri della commissione pensano che educare i poveri sia un passatempo pericoloso."

"Non capisco come possano crederlo," dissi.

"Sembra che due degli allievi non si siano comportati molto bene, anche se non si può dire che non ne abbiano tratto alcun profitto, dato che erano diventati prefetti della scuola, ma poi sono spariti con tutti i fondi su cui hanno potuto mettere le mani." A questo punto il Padrone si mise improv-

visamente a ridere, roteando gli occhi, come se non avesse mai udito niente di così ridicolo.

"È un vero peccato, signore," dissi, "se ciò fa credere ai suoi amici che i loro sforzi generosi hanno dato pessimi risultati."

"Dicono che abbiamo soltanto insegnato ai borsaioli come diventare malversatori."

"Ma, signore," dissi, "dovevano pure aspettarsi qualcosa del genere di tanto in tanto."

"È esattamente quello che ho detto io. È naturale perdere qualcuno lungo il cammino, ma perché questo dovrebbe farci concludere che sia bene rinunciare all'intera iniziativa? E ho citato te, Mary, come esempio di una persona che ha frequentato la nostra scuola, mantenendo intatte le sue qualità morali. Ho detto: la mia domestica sa leggere e scrivere come chiunque di voi e non dubito che sia miglior giudice della ragione e della moralità di quanto sembriate esserlo voialtri."

Ciò mi fece arrossire; riuscii soltanto a balbettare: "Lei mi lusinga, signore."

"No, Mary, non ti lusingo, e tu saresti del mio stesso parere se avessi modo di conversare per cinque minuti con quegli idioti; Littleton, il cui nome è chiaramente una descrizione delle dimensioni e dello spessore del suo cervello, disse che personalmente non vorrebbe mai avere una domestica provvista di senso morale, e tutto quel branco di somari ragliò su questo tema per più di un minuto."

"Mi dispiace, signore," dissi.

"Non sono così ingenuo da pensare che si possano risolvere i problemi del mondo con una scuola, ma è certamente nostro dovere alleviare per quanto possiamo le sofferenze. E l'ignoranza *è* sofferenza, anche se quei poveri bruti che vengono spinti davanti alla nostra porta possono non saperlo. Qualsiasi scuola, per il solo fatto di esistere, non può non essere una forza benefica."

Sorrisi, sia per l'eccitazione con cui il Padrone aveva parlato, sia per la strana idea che mi aveva fatto venire in mente. "Cos'è che ti fa sorridere, Mary? Forse sbaglio? Dimmelo francamente."

"Stavo pensando che non è possibile che esista una forza benefica, signore," dissi. "E questo è un peccato."

Il Padrone spalancò gli occhi e protestò: "Ma, Mary, io cerco proprio di essere una forza del genere."

"Eppure è così, signore," dissi io. "Non è possibile. Il bene è qualcosa

che richiede uno sforzo continuo, e per noi è una fatica, e non sembra venirci naturale, mentre il male si presenta di propria iniziativa. E poi mi pare che siano due parole che non possono stare insieme, perché una forza non può fare che del male."

Il Padrone fece una pausa per riflettere sulle mie parole. "È una visione molto pessimistica, Mary. Se davvero non potessimo sperare nulla dai nostri sforzi, be', sforzarsi non avrebbe senso."

"Oh, signore," dissi, "io penso che tentare non faccia mai male. I suoi giovani teppisti non sono certo diventati più cattivi perché hanno imparato a derubare una scuola anziché una persona."

Il Padrone sorrise: "A me sembra, Mary, che siano molti anche quelli che non hanno difficoltà a essere buoni. Tu, per esempio."

"Essere buoni e fare il bene sono due cose diverse, signore," dissi. "Io, a differenza di tanti, non voglio infliggere dolore e sofferenze, se è questo che intende dire. Ma in quanto a *fare* il bene, confesso che neanche ci penso. Penso soltanto a fare il mio dovere per continuare a essere come sono."

"È proprio questo il bene," disse il Padrone, come per farmi un complimento.

Ma subito mi sgorgò alle labbra una risposta, e sapevo che il Padrone l'avrebbe capita meglio di chiunque altro.

"No, signore," dissi. "In questo non ci sono rischi."

Il Padrone si sporse in avanti appoggiando il mento a una mano e mi diede una lunga occhiata, piena di comprensione, che avrebbe reso superflua qualsiasi parola. Udimmo in corridoio, ma solo perché eravamo ammutoliti, i passi del signor Poole, che cammina come un fantasma e spesso, più che comparire sulla soglia di una stanza, sembra schizzare su dalle assi del pavimento. Il Padrone e io ci scambiammo un'occhiata apprensiva, perché se il signor Poole mi vedesse inginocchiata a parlare con lui non approverebbe, e il Padrone lo sa quanto me. Tornai così alle mie zampe di leone mentre il Padrone si lasciava ricadere sul divano. Un attimo dopo, il signor Poole guardò dentro, apparentemente sorpreso di vedere il Padrone, e disse: "Oh, signore, non sapevo che fosse rientrato."

È molto tardi e sono stanchissima, ma non potrò dormire finché non avrò messo ordine nelle mie povere sensazioni che in tutto il giorno sono state talmente sottosopra da farmi pensare che ci sia nella mia testa un coro di voci, ognuna delle quali chiede di farsi ascoltare a preferenza delle altre. Quando il Padrone, come oggi, è allegro e gentile, e chiede la mia opinione

e mi ascolta come nessuno mi ha mai ascoltata, tutta la mia tristezza vola via come un uccello, mi abbandona completamente, e mi sento sollevata come penso sia concesso a poche persone in questa vita. Ho un bel dirmi che è soltanto un gentiluomo che conversa oziosamente con la sua domestica non avendo di meglio per passare il tempo, non ci credo, non voglio crederci, ribatto anzi che non è vero, che lui vuole la *mia* compagnia, non quella di un altro. Quando mi parla delle sue opere buone o di come i suoi sforzi sono intralciati da gente che cerca soltanto denaro e prestigio, le inquietudini che ha suscitato in me la commissione che mi mandò a fare a Soho e i miei dubbi sulla donna da lui scelta perché lo aiuti mi sembrano un'orribile manifestazione di diffidenza: perché vado a immaginare che il Padrone possa avere propositi non rivolti al bene o che mi debba delle spiegazioni sulle sue intenzioni? Mi vergogno di me stessa e decido di accettare la mia posizione quale il *Padrone* me l'ha assegnata e non quale io forse vorrei che fosse. Quando mi dice che si fida di me e mi dimostra che godo della sua fiducia più di chiunque altro in questa casa, mi si allarga il cuore e penso: io gli sono utile e devo conservare la sua fiducia, è questo il mio dovere; ma interviene subito un'altra voce e dice: tutto questo non significa niente, è di buon umore e gli piace dire queste cose a una che non può che obbedirgli. Tale è anche, senza dubbio, l'opinione del signor Poole, il quale, pur non dicendomi nulla, mi tratta con una freddezza che deve essere evidente per ogni altro abitante della casa, con l'unica eccezione del Padrone che, naturalmente, non bada a queste cose. Stamattina, quando scesi in cucina dopo aver parlato col Padrone, il signor Poole era seduto a tavola col signor Bradshaw, il quale non poté non accorgersi della gelida occhiata da lui lanciatami al mio ingresso o del tono con cui mi rivolgeva la parola per suggerirmi di trovar la maniera di rassettare la sala nel pomeriggio, quando è meno probabile che ci sia qualcuno.

Adesso odo il Padrone che rientra dal suo laboratorio e sale le scale nella casa buia e silenziosa, pensando che stiamo tutti dormendo nei nostri letti e soltanto lui è sveglio. Lo sente che io sono qui con le orecchie tese, insonne per causa sua? Penserà a me quando entrerà in camera, accenderà la lampada che ho smoccolato per lui, si siederà sul letto che ho rifatto per lui, berrà l'acqua che ho portato su per lui e forse accenderà il fuoco che ho preparato per lui e resterà a fissare i tizzoni che bruciano, aspettando che il sonno ci colga finalmente tutti e due?

Oggi, subito dopo il tè, il signor Poole fu chiamato in sala dallo squillo

del campanello, ma tornò subito per comunicarci che il Padrone aveva chiesto di riunirci tutti nel salottino del signor Poole perché voleva parlare all'intera servitù. Naturalmente eravamo tutti sorpresi, e la Cuoca disse che doveva trattarsi di qualcosa di serio, forse il Padrone aveva avuto un rovescio di fortuna e non poteva più tenere una casa così dispendiosa, cosa che le era già capitata dove lavorava prima di venir qui, ma il signor Poole le disse di tener la lingua a freno perché la sua ipotesi non aveva alcun fondamento; il Padrone voleva forse fare qualche piccolo cambiamento nell'andamento della casa, oppure aveva deciso di fare un viaggio all'estero.

Ci affrettammo quindi a sparecchiare, dopo di che il signor Poole aprì la porta del suo salottino e vi entrammo tutti in fila indiana: la Cuoca, il signor Bradshaw, Annie, io, il signor Poole e il ragazzo di cucina, Peter, che era molto nervoso perché questo è il suo primo impiego e, essendo poco più di un bambino, non gli sarebbe facile trovarne un altro. Ce ne stemmo in piedi qua e là, perché non volevamo metterci a sedere e sentivamo di non doverci né raggruppare né allineare, perciò ci sparpagliammo intorno alla tavola, scambiandoci occhiate preoccupate, e la Cuoca disse che questa storia non le piaceva per niente.

Infine udimmo i passi del Padrone sulla scala e lo vedemmo comparire sulla porta, con lo stesso aspetto di ieri, stanco ma di buon umore.

Ci guardò l'uno dopo l'altro e disse: "Bene, ci siete tutti." Il signor Poole, che stava appoggiato a una vetrinetta di porcellane, disse, nel suo tono più forbito: "Siamo tutti impazienti di ascoltare ciò che lei ha da dirci, signore."

Il Padrone guardò la Cuoca, che era letteralmente sbiancata in viso e stringeva forte lo schienale di una sedia, e disse: "Santo cielo, mi sembra che impazienti non sia la parola giusta, Poole. La povera signora Kent ha l'aria di chi sta per svenire da un momento all'altro." Poi rise e si avvicinò alla Cuoca, offrendole una sedia, su cui lei si lasciò docilmente cadere. "Per piacere, sedetevi tutti," disse il Padrone. "Vi assicuro che non vi ho convocati per infliggervi un colpo mortale. La notizia che sto per darvi non ha molta importanza e non dovrebbe produrre alcun cambiamento, cara signora Kent, nei compiti che voi tutti svolgete con tanta fedeltà."

Ci mettemmo tutti a sedere intorno alla tavola, tranne il signor Poole, che prese la sedia davanti al suo scrittoio e la girò in modo da poter guardare in faccia il Padrone senza che nessuno di noi lo vedesse.

"Come tutti sapete," disse il Padrone, "e come tu, Mary, mi hai detto tante volte," (a questo punto fui contenta di non aver davanti la faccia del si-

gnor Poole, anche se sentivo il suo sguardo che mi stava trafiggendo la nuca) "il mio lavoro nel laboratorio consuma talmente il mio tempo e le mie energie che mi rimane ben poco di entrambi per portarlo a termine. Di fatto non riesco a compierlo con l'efficienza che vorrei, e quindi, dopo molte riflessioni, ho deciso di assumere un assistente." A questo punto il Padrone fece una pausa, come se noi potessimo avere qualcosa da dire in proposito, e non l'avevamo. Io pensai che era molto strano che il Padrone avesse preso una decisione del genere. Mi irritò ascoltarla, anche se non avrei saputo dire perché, neppure a me stessa.

"Ho voluto informarvi tutti della mia decisione," continuò il Padrone, "perché è importante, per me e per il mio lavoro, che questo giovane, il signor Edward Hyde, abbia piena libertà in casa mia come nel mio laboratorio e che voi lo trattiate con il rispetto e le premure che avete per me."

Mentre noi sedevamo ammutoliti, il signor Poole disse: "Può contarci, signore."

"Benissimo. Non ho bisogno di aggiungere altro. Sinceramente, penso che in casa avrà poco da fare e che svolgerà la massima parte del suo lavoro nel laboratorio, ma voglio esser sicuro che possa andare e venire liberamente, senza mettervi in alcun modo in agitazione, e, naturalmente, se dovesse aver bisogno della vostra assistenza, voglio che abbiate tutti la certezza che, per mia volontà, egli ha la stessa autorità che ho io."

Mi sorpresi a guardare la Cuoca, che sembrava aver perso interesse per le parole del Padrone da quando aveva appreso che non annunciavano cambiamenti di sorta nel suo regno, e di conseguenza, benché tenesse gli occhi attentamente levati verso di lui, aveva le mani occupate a lisciarsi il grembiule sulle ginocchia e a passare un dito lungo l'orlo, in cerca, pensai, di qualche filo scucito. Avrei voluto guardare anche il signor Poole, che certo non doveva essere felice della prospettiva di avere un giovane autorizzato a dargli ordini o a turbare, in un modo o nell'altro, l'ordinato trantran della casa; ma non mi era possibile girarmi. Mi venne da sorridere per questo pensiero e perché era costretto a mostrare al Padrone un viso affabile e cortese quando sottosotto il suo animo doveva essere in tumulto: alzai gli occhi verso il Padrone e vidi che aveva finito di parlare e mi stava guardando in faccia, e mi sorrideva con aria divertita e quasi, mi parve, affettuosa, e io arrossii perché aveva fatto questo davanti ai miei colleghi.

"Bene, allora," disse il Padrone senza levarmi gli occhi di dosso. "Conterò, come sempre, su tutti voi." Poi uscì e lo udimmo salire rapidamente le scale. Per un momento restammo seduti senza parlare, finché la Cuoca dis-

se: "Be', non credo che vorrà consumare qui i suoi pasti," e il signor Poole si affrettò ad aggiungere: "No, non lo credo neanch'io." Ci alzammo, rimettemmo a posto le sedie e tornammo ai nostri compiti, ognuno, senza dubbio, cercando di immaginare la faccia e i modi di questo nuovo venuto, di questo giovane padrone, il signor Edward Hyde.

A cena il signor Bradshaw e il signor Poole parlarono dell'annuncio del Padrone mentre noialtri li ascoltavamo a bocca aperta. Il signor Bradshaw, che è qui da cinque anni, si domandò se il Padrone avesse mai avuto bisogno di un aiutante e il signor Poole, che non si stanca mai di ricordarci che è qui da venti, sottolineò che in questi venti anni non c'era mai stato bisogno di una persona del genere. Il signor Poole ha molte idee sulle ragioni che possono aver attratto il Padrone verso questo progetto. Anzitutto il suo lavoro filantropico, di cui lui e il signor Poole sono giustamente fieri, occupa il suo tempo assai più di prima, e quindi ne ha meno da dedicare alle sue ricerche e gli tocca lavorare sino a tarda notte mettendo in pericolo come tutti sappiamo la sua salute. In secondo luogo il Padrone sta diventando anziano ed è ragionevole che abbia pensato che, se il suo lavoro deve essere portato avanti, ci vuole una persona in grado di capirlo e di occuparsene in sua assenza. In terzo luogo, e questa per me fu una sorpresa, il Padrone è un ricco scapolo senza eredi. E forse ha trovato un giovane gentiluomo che potrebbe diventare l'assistente e il futuro continuatore di *tutti* i suoi interessi, e vuole averlo vicino il più possibile per assicurarsi di aver fatto una buona scelta.

Il signor Bradshaw concordava su tutto questo e si domandò se l'assistente era, come noi, alle dipendenze del Padrone o se non fosse piuttosto un suo amico fidato, da trattare, per esempio, come il suo legale, il signor Utterson.

Il signor Poole disse che era una domanda delicata, la cui risposta dipendeva in parte dalla posizione del giovane. Aveva la sensazione che questo assistente, pagato o no, non fosse evidentemente da considerare un servo, visto che in casa gli era concessa piena libertà di movimento. Il signor Bradshaw, sempre pronto a scherzare, disse che gli sembrava che anche il signor Poole avesse in casa piena libertà di movimento, e non vedeva come questo giovane potesse averne di più.

Il signor Poole sbuffò e s'irritò. Non capisce mai quando il signor Bradshaw scherza, benché per tutti noi sia chiarissimo, e disse che secondo lui era desiderio del Padrone che fossimo pronti a ricevere ordini da questo si-

gnor Hyde e che lui personalmente era prontissimo.

Poi tutti ammutolirono, e la Cuoca ripeté che la cosa non le piaceva, ma immaginava di dover far buon viso a cattivo gioco. Così finì la nostra discussione.

Dopo cena, il signor Poole andò nel suo salottino, chiudendosi la porta alle spalle. Il signor Bradshaw si ritirò nella propria camera, mentre la Cuoca e io restammo sedute a tavola a bere la nostra birra e la povera Annie svolse il suo ingrato lavoro di pulire le pentole. Poi all'improvviso la porta si aprì e il signor Poole ficcò dentro la testa, guardandoci molto seccato, e disse: "Mary, vorrei dirti una cosa prima che tu salga," e io allora svuotai il mio bicchiere e entrai subito nel suo salotto, con lui dietro, che chiuse la porta in faccia alla Cuoca e a Annie, probabilmente intente a domandarsi quale terribile colpa io avessi commesso, mentre io credevo di saperlo e avevo ragione. Il signor Poole si sedette dietro lo scrittoio e io rimasi in piedi con le mani intrecciate sotto il grembiule, e avevo l'aria di una bimba colta in fallo; di fatto era così che mi sentivo.

"Ritengo mio dovere dirti, Mary, che il tuo comportamento in questa casa mi sconcerta e mi addolora anche, e che una frase pronunciata oggi dal dottor Jekyll durante il suo discorso mi ha fatto pensare che sia mio compito ricordarti quali sono i tuoi doveri, cosa che lui, nella sua gentilezza, non ha evidentemente fatto."

"Sì, signore," dissi io.

"Hai idea di che cosa sto parlando?" domandò, cercando, ne sono certa, di fare in modo che io mi accusassi di qualcosa, e questo mi infastidì al punto che decisi di farla finita il più presto possibile.

"Credo di sì," dissi. Vidi che la mia risposta lo sorprese, e ciò mi fece piacere.

"E qual è la tua ipotesi?"

"Il Padrone ha accennato che io gli avevo detto che si stava rovinando la salute lavorando troppo per le sue ricerche, e non spettava a me parlargli di questo argomento."

"Be', Mary, è proprio di questo che si tratta, naturalmente. E tu cosa pensi di quello che hai fatto?"

"Che sono stata impertinente, signore, e che non lo sarò mai più."

Allora tacque e mi squadrò con impazienza da capo a piedi. Io sentii quanto poco gli piaccio, ma tenni gli occhi bassi, sapendo che se lo avessi guardato mi avrebbe letto in faccia ciò che pensavo, e allora avrebbe trovato il modo di liberarsi di me una volta per tutte.

"Tutti noi siamo preoccupati, Mary, per la salute del dottor Jekyll," disse. "Nessuno più di un altro. E possiamo mostrare la nostra preoccupazione facendo in modo che in casa tutto fili senza intoppi, anziché appesantire il suo fardello richiamando la sua attenzione sulle nostre opinioni."

Non mi venne in mente nulla da rispondergli, anche perché le sue parole non contenevano domande, ma erano soltanto il suo modo di metter le cose in chiaro, e quindi rimasi lì a fissare il tappeto.

Dopo un po' disse: "Per adesso è tutto qui quello che devo dirti, Mary. Puoi andare."

"Sì, signore," dissi. "Grazie, signore," e uscii, passando davanti alla Cuoca e a Annie e salendo in camera mia, come se fossi stata punita, e a ogni passo mi sentivo addosso un grande peso di disperazione, perché se il signor Poole decide di essermi nemico, farà in modo che il Padrone non possa essermi amico.

La Cuoca lo ha visto.

Stamattina presto, andando al mercato, appena voltato l'angolo, lo vide camminare frettoloso per la strada. Il sole si era appena levato, i lampioni erano ancora accesi e la nebbia, come succede ormai da tre giorni, era talmente fìtta che, a sentir lei, sembrava che lui fosse uscito dalle tenebre come se di tenebre fosse fatto. Sulle prime non gli badò, perché non è che guardi qualsiasi estraneo che incontra in strada, ma poi vide che aveva una chiave in mano e che i suoi occhi si erano abbassati sulla porta del laboratorio del Padrone, e si fermò per guardarlo bene. Ci raccontò questo a colazione, dopo che il signor Poole era uscito per andare dal farmacista, poiché a lui non piacerebbe sentirci spettegolare sull'assistente del Padrone, anche se sono convinta che sia curioso quanto noi. "Che specie di gentiluomo è?" domandò il signor Bradshaw.

"Be', è diffìcile dirlo," rispose la Cuoca. "L'ho visto solo per un attimo, e subito dopo è entrato e non si è neanche accorto di me. Ma è un signore molto piccolo, poco più alto di te, Mary, anzi forse ancora meno," e questo, pensai, deve voler dire che è davvero piccolo, perché io non posso essere definita alta in rapporto a nessuno e mi capita di rado di vedere un uomo più piccolo di me. "Ma non è né smilzo né corpulento."

"Bene," disse il signor Bradshaw. "Adesso è tutto chiaro, signora Kent. E piccolo ma non è piccolo."

"Credo che cammini un po' curvo," disse la Cuoca. "O forse ha le gambe troppo corte rispetto al resto."

"Bene," disse il signor Bradshaw. "È un nano?"

"No," disse la Cuoca. "Non è un nano, ma c'è in lui qualcosa di strano."

"Lo ha visto in faccia?" intervenne Annie, con mia sorpresa, perché è raro che abbia tanta energia da fare una domanda.

"Solo in controluce," disse la Cuoca. "E ho potuto capire che è scuro di pelle e ha i capelli lunghi, ricciuti e crespi, più di come li porta la maggior parte dei gentiluomini. Ha la faccia rasata ed era vestito bene, ma a me sembrava un po' malridotto ed ho avuto la sensazione che non si fosse ancora cambiato, ma stesse tornando a casa proprio in quel momento dopo aver passato la notte fuori."

"Questo non farà piacere al suo nuovo datore di lavoro," disse il signor Bradshaw. "Forse non durerà tanto."

Poi tacemmo, avendo udito il signor Poole che si stava avvicinando alla porta, ma io pensai che eravamo tutti dello stesso parere e che il signor Bradshaw aveva espresso ciò che noi ci auguravamo. L'assistente del Padrone non aveva ancora messo piede in casa e già non ne potevamo più di lui. Io misi via il mio piatto e andai a riempire i miei secchi, poiché intendevo lavare i gradini davanti a casa, ma quando uscii mi sembrò che non ne valesse la pena perché la nebbia era talmente fitta da impedirmi o quasi di vedere il lato opposto del cortile, e di conseguenza mi parve improbabile che qualcuno riuscisse a intravedere i nostri gradini, e tuttavia era un lavoro che bisognava fare regolarmente. Riempiti i secchi, mi rimboccai le gonne, perché non mi piace trascinarle nell'acqua, anche se ho visto donne che sembrano non dare importanza a questo e preferirebbero inzupparsi sino alle ginocchia piuttosto che mostrare le caviglie, ma a me sembra un esempio di falsa pudicizia, e mentre ero così occupata udii aprirsi la porta del teatro anatomico e poi i passi di una persona che stava uscendo in cortile. Pensai subito che adesso avrei visto anch'io il signor Edward Hyde, ma a causa della nebbia non riuscivo ancora a distinguere niente, e incontrarlo in questo modo mi imbarazzava, e anche, credo, mi infastidiva. Poi udii altri passi, diretti verso la casa, e pensai: no, questo deve essere il Padrone. Un attimo dopo ebbi la risposta ai miei dubbi, udendo prima un gran rumore e poi la voce del Padrone che diceva: "Maledizione!" all'improvviso e con un certo affanno. Senza riflettere, mi misi a correre verso la fonte di quel suono e trovai il Padrone a quattro zampe, per aver perso l'equilibrio inciampando su un lastrone più alto degli altri.

"Oh Dio, signore," dissi. "Si è fatto male?"

Il Padrone rotolò su un fianco, poi si mise a sedere con le gambe tese

davanti a sé. "Credo di sì, Mary," disse. "Cadendo ho sentito spaccarsi una caviglia."

"Non si muova, signore," dissi io. "Devo andare a chiamare il signor Poole?"

"No," disse il Padrone. "Lasciami stare seduto ancora un momento per vedere che cosa mi è capitato. Potrebbe essere soltanto una distorsione."

"Vuole che le tolga la scarpa?" Il Padrone rise. "Se riesci a trovarla in questo nebbione, Mary, forse potremo darci un'occhiata. È il piede destro."

M'inginocchiai e cominciai a slacciargli la scarpa, separando il cuoio con cautela e agguantandola per il tacco in modo da sfilarla il più facilmente possibile, ma ciò nonostante il Padrone emise un gemito. "Devo andare a cercare un medico?" dissi. "Forse è rotta."

"Credo che di medici in casa ne abbiamo già uno," disse il Padrone, facendomi ridere.

"Mi scusi, signore," dissi. "L'ho detto senza pensarci."

"Devi solo tenerlo per il tallone," disse il Padrone. "E muovere in cerchio il piede con molta delicatezza, Mary. Così potrò capire cosa mi è capitato."

Feci come mi aveva ordinato, ma ero nervosa perché mi sembrava di fargli male; lui però rimase in silenzio, poi disse: "Basta così. Non va tanto male, credo, ma non ce la farò a camminare su questo piede." Io ero inginocchiata sui lastroni e lasciai che il piede del Padrone si posasse sul mio grembo, ma intanto mi domandavo come avremmo fatto per portarlo in casa; mi sentivo abbastanza forte per sorreggerlo se avesse voluto appoggiarsi a me, ma mi sembrava che spettasse a lui decidere. Stavamo entrambi guardando il suo povero piede, che è davvero, pensavo, lungo e sottile, ne sentivo le ossa attraverso la calza e mi sembrava troppo fragile per reggere un uomo della statura del Padrone. Poi alzai gli occhi e vidi che mi stava guardando e mi sentii a disagio perché non avevo né la cuffia né il grembiule e mi si erano sciolti i capelli, e allora li lisciai con le mani e dissi: "Stavo andando a prendere i secchi per pulire i gradini davanti a casa."

Il Padrone era pallidissimo e mentre parlavo si morse le labbra: ne dedussi che stava probabilmente soffrendo e che avrebbe dovuto mettersi a letto. Intorno a noi la nebbia era così fitta da impedirci di vedere sia la casa sia la porta del teatro anatomico, sembrava di essere in un mondo di nuvole, come se fossimo caduti in cielo. "Mi sento un po' strano," disse il Padrone. "Penso che farei bene a sdraiarmi," e subito si stese sui lastroni bagnati e chiuse gli occhi, continuando però a parlarmi. "Solo per un attimo,

Mary," disse. "Poi, col tuo aiuto, andrò in casa. Ieri notte non ho dormito e la caduta mi ha tolto le poche energie che mi rimanevano."

Le sue parole mi diedero un senso d'impotenza, e pensai: se il Padrone non ce la fa neanche a mettersi seduto, io non ce la farò mai a portarlo dentro, è troppo grosso per me. Poi mi venne in mente che il suo assistente doveva essere ancora nel laboratorio, dove lo aveva visto entrare la Cuoca, e che il Padrone avrebbe certamente voluto informarlo del suo incidente. Dissi allora: "Signore, lei è messo male. Vuole che vada a chiamare il suo assistente?"

Il Padrone spalancò gli occhi. Si sollevò sui gomiti e mi guardò con stupore. "Il mio assistente?" disse. "No, non è qui."

"Ah," fu tutto quello che riuscii a dire, non volendo fargli sapere che ci eravamo tutti messi a chiacchierare appena uno di noi aveva avuto modo di vedere quell'uomo.

"Mary," disse il Padrone, "io devo raggiungere la mia camera. Se tu ti alzassi e mi permettessi d'appoggiarmi a te, penso che ce la farei."

Allora balzai in piedi e il Padrone si sollevò su un piede solo. Poi mi posò un braccio sulla spalla e io, all'inizio con un certo imbarazzo, gli cinsi la schiena con una mano. Arrivammo così alla porta dell'atrio, dopo di che si appoggiò alla ringhiera per salire di sopra, mentre io gli rimanevo accanto. Arrivato in cima alla scala cercò di nuovo il mio sostegno e in questa maniera percorremmo il corridoio sino alla sua camera. Qui giunto, si lasciò cadere sulla poltrona vicino al caminetto, e il suo viso era così pallido e sconvolto da farmi temere che stesse per svenire, ma si limitò a piegare indietro la testa su un cuscino e disse, con un gran sospiro: "D'ora in poi posso cavarmela da solo, Mary. Ma devo chiederti di andare a prendere la mia scarpa."

"Sì, signore," dissi io, "gliela porterò qui." Uscii e scesi le scale di corsa, anche se non sarebbe stato necessario, poiché era improbabile che la scarpa e il Padrone potessero andare da qualche parte. Uscii in cortile, pensando a cosa convenisse fare per una lesione del genere - era meglio immergere il piede nell'acqua calda o fasciarlo per evitare che si muovesse? - ma era inutile che io mi arrovellassi su queste cose, dal momento che non ne so nulla e che il Padrone invece se ne intende, e così mi inoltrai nel cortile e scoprii che la nebbia era ancora talmente fitta da impedirmi di vedere la scarpa. Mi pareva d'avere la testa avvolta nella nebbia, ma quando abbassavo gli occhi potevo vedere i miei piedi abbastanza bene, e allora pensai: bisogna che m'inginocchi e che guardi sotto la nebbia. Così feci, diri-

gendomi verso il teatro anatomico dove pensavo di poter trovare la scarpa, però non la vidi. Mi voltai allora verso la casa ed eccola lì, ma mi sentii uno strano subbuglio nel petto, perché la scarpa era dall'altra parte del giardino.

Ero sicura di non averlo attraversato per andare dal Padrone, anche se forse lo avevo fatto, correndo tra il bordo e la casa; tuttavia non mi sembrava che fosse così ed ero sicura che il Padrone fosse caduto sul lato vicino a quello dove ero inginocchiata. Dissi a me stessa che dovevo essermi sbagliata. E anche se fosse venuto qualcuno nel cortile, non avrebbe mai spostato la scarpa, non ne avrebbe avuto motivo, e così andai subito a prenderla, rimproverandomi perché cose del genere accadono spesso in una nebbia tanto fìtta, dove non si può neanche essere sicuri di *udire* giusto, dal momento che una voce può sembrare lontanissima quando in realtà è vicina.

Poi, come per provare tutto questo, udii una voce chiamare il mio nome, "Mary," come se mi parlasse all'orecchio. Trasalii al punto che rimasi immobile, stringendomi al petto la scarpa del Padrone, e sentii la pelle diventare talmente fredda che mi si formarono gocce di umidità sulla fronte. In che direzione sto guardando, mi domandai, verso la casa o verso il laboratorio? E, non sapendo se correre o star ferma, mi girai lentamente sul lastricato finché non udii ancora la voce, "Mary," solo che stavolta la riconobbi. E dissi: "Sono qui, signor Bradshaw."

"Vieni dentro allora," disse lui in un tono più gentile, poiché non ha l'abitudine di trattare i colleghi con freddezza, e io seguii la sua voce nella nebbia. "Il Padrone si è fatto male," disse, "e il signor Poole ti sta cercando dappertutto."

Niente è come dovrebbe essere. Il Padrone non volle restare a letto neanche un giorno, ma si alzò e prese a zoppicare sostenendosi con un bastone, e disse che non poteva più trascurare il lavoro; così ieri dopo pranzo attraversò in qualche modo il cortile per andare nel laboratorio e non è più tornato. Pur non avendo ricevuto ordini, il signor Poole fece preparare dalla Cuoca un vassoio con la cena e glielo portò. Poi tornò indietro perplesso, dicendo che il Padrone doveva essersi addormentato nello studio, dal momento che non aveva risposto, e che lui allora aveva lasciato il vassoio davanti alla porta. Noi avevamo già cenato e rimesso in ordine. Io rimasi da basso a cucire, mentre la Cuoca rivedeva le liste della spesa e il signor Poole si era chiuso nel suo salottino, e nessuno di noi tre era partico-

larmente ansioso di andare a letto perché, sebbene non sia infrequente che il Padrone esca, ci sembrava che stesse succedendo qualcosa di strano. Restammo quindi alzati sin quasi alle undici, in attesa di udire il Padrone che rientrava, ma non rientrò. Poco prima di salire, presi come scusa di aver dimenticato di riportare dentro le spazzole (era abbastanza vero, me n'ero dimenticata) e uscii in cortile. Avevamo finalmente un po' d'estate ed era una serata calda e molto umida, con l'aria che premeva tutt'attorno, carica dei profumi del giardino, ed era quindi piacevole starsene immobile a guardarsi attorno aspettando che gli occhi si abituassero all'oscurità. Alzai lo sguardo sul muro nudo del laboratorio del Padrone. La grande porta era come una macchia nera sulla pietra grigia e pensai che se l'avessi fissata con sufficiente intensità si sarebbe aperta e ne sarebbe uscito il Padrone, poiché ero un po' spaventata per lui e il muro era per me una faccia vuota, priva di occhi e piena di segreti. Ma naturalmente lui non venne e io mi decisi a rientrare e a rimettere a posto le mie spazzole. La Cuoca alzò gli occhi su di me, come se pensasse che io potessi aver visto qualcosa, ma io mi limitai ad augurarle la buona notte e cominciai a salire la lunga scala, con la sensazione di non avere la forza di arrivare in cima. Mi addormentai subito, e quando mi svegliai era quasi giorno. C'era nell'aria quel grigio chiarore che precede l'arrivo della luce e, poiché la finestra era aperta, potevo udire persino il frullo degli uccelli, poiché per il resto il mondo sembrava assolutamente silenzioso. Sentii tuttavia che qualcosa mi aveva svegliato e un attimo dopo capii che cos'era. Qualcuno stava attraversando in fretta il cortile, entrava senza fermarsi dalla porta della cucina e saliva la scala di servizio. E il Padrone, pensai, ma mi accorsi subito che non era possibile, perché il suo incidente non gli avrebbe permesso di camminare così in fretta. Allora mi resi conto che era lo stesso passo che avevo già udito una volta in corridoio, leggero e un po' strascicato. Mi rizzai a sedere sul letto. Annie mi giaceva accanto, voltandomi la schiena, ma sapevo che non era molto probabile che fosse sveglia. Rimasi seduta con le orecchie tese e una delle cose che sentivo fare più rumore era il mio cuore. I passi salirono al primo piano, però non si diressero, come mi aspettavo, verso la camera del Padrone, ma, decisamente, come se fosse stato qualcuno che sapeva benissimo dove andare, verso la sala.

Non va niente bene, pensai. Devo scendere a vedere che cosa succede. Tirai giù le gambe dal letto e mi alzai, sentendomi tutta tremante, ma mi rimproverai dicendo: che cos'hai da aver paura, devi soltanto scendere e bussare alla porta del signor Bradshaw. Poi tornai in me quanto mi bastò

per pensare: non puoi presentarti al signor Bradshaw in camicia da notte, e presi il mio vecchio mantello dall'attaccapanni e mi ci avvolsi. Nel frattempo udii l'intruso che apriva un cassetto, poi più niente.

S'è mai vista tanta impudenza? pensai, e, aperta il più in fretta possibile la porta, scesi con la massima rapidità e senza fare alcun rumore sino al pianerottolo e lì mi fermai. I passi erano ricominciati. L'uomo stava uscendo dalla sala e correva verso le scale; tra un attimo se ne sarebbe andato. Se mi fossi precipitata al piano di sotto avrei potuto intercettarlo.

Gettai un'occhiata senza speranza alla porta della camera del Padrone. Era lì? Era rientrato senza che io lo udissi? Adesso il cuore mi batteva forte, perché i passi erano proprio sotto di me. Precisamente sul pianerottolo sotto il mio, e se io avessi fatto un passo avanti, avrebbe potuto alzare gli occhi e vedermi. Però non si stava muovendo, ma sembrava che si fosse fermato sul pianerottolo in attesa che io mi facessi riconoscere. Sentivo che *voleva* essere visto, sentivo che voleva che facessi quel passo, e tuttavia non potevo farlo. Anzi indietreggiai, appoggiandomi al muro per sorreggermi e sentendomi la gola secca e le ginocchia tremanti; tanto che il mio unico pensiero fu: attenta, non cadere. In quel momento lui scese di corsa le scale, mentre io m'afflosciavo sul tappeto, con il viso tra le mani.

Udii aprirsi e poi chiudersi la porta della cucina. Mi assalirono ondate di paura, ed era strano, dal momento che sapevo che se n'era andato e che non avevo più niente da temere. Me ne stavo accovacciata sul pavimento e tremavo e cercavo di farmi piccola piccola e maledicevo le lacrime che mi riempivano gli occhi. Lui aveva sempre odiato sentirmi piangere, lo faceva infuriare più di qualsiasi cosa che io potessi fare e la pagavo sempre cara quando mi vedeva. Mi tornò in mente il pensiero che avevo spesso da bambina quando lo udivo che veniva a prendermi, quando era nella stessa stanza, ma io non avevo il coraggio di alzare la testa e di guardare dove fosse, perché speravo che, se fossi rimasta piccola piccola, non mi avrebbe notata. E allora pensavo: oh per favore, oh per favore, non permettere che mi veda, non permettere che pensi a me.

Ma a chi mi rivolgevo?

Dopo un po' mi ripresi, mi asciugai gli occhi e mi ricordai dove mi trovavo. La finestra del pianerottolo è di vetro colorato e la luce fioca del mattino gettava macchie rosse, simili a pozze di sangue, sul tappeto e sulle mie mani.

Non mi rialzai subito, ma restai seduta a riflettere sul da farsi. Per prima cosa, mi dissi che l'intruso non poteva essere che l'assistente del Padrone,

perché era entrato senza intoppi e doveva quindi avere una chiave, e sebbene fosse un'ora strana per venire a casa nostra, era stato sicuramente il Padrone a mandarlo con qualche incarico. Mi alzai, mi sistemai il mantello sulle spalle e scesi senza far rumore, sapendo che tra un'ora si sarebbero svegliati tutti, e molti nell'ultima ora hanno il sonno leggero - per me almeno è così. Entrai nella sala, che era al buio perché le tende erano ancora chiuse, e rimasi sulla soglia ad accertarmi che non mancasse nulla. Lo scrittoio del Padrone sotto la finestra era aperto e il cassetto era stato tirato fuori. Non so perché, ma ciò mi fece rabbrividire. Andai a guardare e trovai il libretto degli assegni del Padrone aperto, e accanto ad esso la penna, non nel portapenne, dove la lascia sempre lui, ma abbandonata a sgocciolare inchiostro sulla carta assorbente. Automaticamente, raddrizzai la penna, chiusi il libretto e lo infilai nel cassetto. Poi mi dissi che avrei forse fatto meglio a non toccarlo.

Ma soprattutto pensavo: come mai il signor Edward Hyde, perché era sicuramente lui, compila assegni del libretto personale del Padrone a quest'ora e con tanta fretta?

Chiusi lo scrittoio e gli voltai le spalle, sentendomi a disagio come se le avessi voltate a un cane feroce che da un momento all'altro poteva saltarmi addosso e buttarmi a terra lunga distesa; dopo di che strisciai fuori della stanza e su per le scale. Ma mi fermai sul pianerottolo e guardai di nuovo la porta della camera del Padrone.

Che dietro ci fosse lui addormentato?

Sapevo che non era così, anche se non posso dire come mai lo sapessi. Né come mai mi sentissi così arrabbiata e così incosciente da fare la strana cosa che feci. Andai alla porta e bussai leggermente, senza avere idea di ciò che avrei detto se il Padrone mi avesse invitata a entrare, anche perché ero certa che non potesse farlo. Poi aprii, all'inizio lentamente, tanto da vedere il grande letto vuoto e rifatto alla perfezione, come lo avevo lasciato quel mattino. Un attimo dopo entrai e mi chiusi la porta alle spalle. Conosco la camera del Padrone centimetro per centimetro, avendola pulita più e più volte, eppure mi pareva di trovarmi in uno strano luogo pieno di segreti. Forse dipendeva dalla luce, che era molto fioca, sebbene riuscissi a vedere senza troppe difficoltà dove mettere i piedi. Le finestre erano aperte e le tendine di pizzo un po' gonfiate dalla brezza, tiepida e molto umida. Tra non molto sarebbe piovuto. Ne coglievo l'odore nell'aria.

Come mi sentivo strana! Come ero strana! Mi avvicinai allo specchio davanti al quale il Padrone si fa la barba e guardai il mio viso. Avevo i ca-

pelli sciolti e arruffati intorno alla faccia, che mi sembrava pallidissima e tormentata, e i miei occhi apparivano molto luminosi, sicuramente perché erano stati lavati dalle lacrime. Vidi due linee sulla mia fronte e le sfregai. Lasciai cadere il mantello sul pavimento per guardarmi il collo e le spalle, troppo pallidi, mi parve, anche sullo sfondo bianco della camicia da notte. Ma le mie spalle e le mie braccia sono forti, grazie ai lavori pesanti che faccio, specie quando porto su il carbone, e mi dà un certo piacere constatare che, pur essendo piccola, ho l'aspetto di una persona sana e robusta. Avrei voluto guardarmi anche nella psiche, ma è stata trasportata nello studio del Padrone, dove forse in questo momento, pensai, il Padrone alza gli occhi su di essa dal proprio lavoro per guardare se stesso, oppure il signor Edward Hyde che è arrivato lì di corsa con un assegno. Questa immagine mi infastidì al punto che voltai le spalle allo specchio e mi misi a guardare il letto del Padrone. È un bel letto, massiccio, scuro, con fiori e frutti strani intagliati nella testiera, che è molto alta, e nell'altra spalliera, che mi pare anch'essa di un'altezza inconsueta, piedi che sembrano artigli d'uccello e stringono una palla di legno lucente. Ogni volta che lo lucido, o lo rifaccio o rivolto il materasso, non posso fare a meno di ammirarlo. E in quel momento mi sentivo così baldanzosa che mi avvicinai e lisciai il copriletto e vi posai sopra la guancia. La mia paura era completamente scomparsa, e con essa quasi tutto il mio buon senso, mi sembrava, perché il pensiero che potesse entrare il signor Poole e vedermi andare in estasi, in camicia da notte, sul letto del Padrone mi fece trattenere a stento una risata. Poi mi rialzai, pensando che mi potessero udire, che persino i miei piedi nudi sul tappeto dovessero tradirmi, se appena mi fossi spostata verso la porta. Mi appoggiai al letto e mi guardai attorno: il catino per la barba del Padrone, il caminetto - che adesso era freddo non essendo più stato acceso dal giorno prima - e la poltrona color vino che lui a volte vi accosta, i quadri sulle pareti, tutti disegni e dipinti di paesaggi e tutti in cornici scure e pesanti, le spesse tende anch'esse color vino, con i pizzi che frusciavano nella brezza. Poi mi prese una tristezza improvvisa, e mi sentii sconfortata, per la paura che avevo avuto sulle scale e per il riaffiorare dei ricordi di quando mi si braccava e non avevo un posto dove nascondermi. Non posso vivere, pensai, se non riesco a sentirmi al sicuro in *questa* casa, con *questo* padrone, che si è interessato a me e mi ha parlato, e mi apprezza come mai nessuno ha fatto. Che sarà di me se devo strisciare e piangere persino in *questa* casa?

Mi rimisi il mantello, che mi avvolsi ben stretto intorno al corpo, perché

tutt'a un tratto avevo freddo e mi sentivo stanca, e uscii il più silenziosamente possibile, percorrendo il corridoio e salendo poi in camera mia. Annie stava dormendo e in un attimo m'infilai accanto a lei e giacqui immobile ma insonne, finché non passò una lunga ora e non venne il momento di alzarmi e di andare a fare il mio lavoro.

Tutti noi trascorremmo la mattina di pessimo umore, aerando stanze, lucidando argenteria, spazzolando vestiti, pulendo pentole, mandando avanti la casa per un padrone assente. Il signor Poole uscì e tornò con il vassoio della cena del Padrone ancora intatto. Fa caldo, da due giorni non sono stati più accesi i caminetti del salone e della sala, e io decisi di approfittare del bel tempo. Dopo pranzo, indossai il mio grembiule più vecchio, presi spazzole e lucido e cominciai a pulire e a lucidare le grate, mettendo tutta la cenere nei secchi del carbone, un lavoro questo che mi fa diventare nera come uno spazzacamino. Ero per metà infilata nel camino del salone quando il signor Bradshaw mi spaventò da morire toccandomi la schiena, ma quando lo vidi in faccia non ero più così seccata, perché aveva l'aria di uno che ha subito uno shock.

"Mary," disse. "È meglio che tu interrompa il tuo lavoro e venga subito in cucina. Il Padrone è tornato a casa in pessimo stato."

Allora mi rassettai alla bell'e meglio e, pur non potendo far niente per togliere il nero, cercai di non sporcare il tappeto mentre seguivo il signor Bradshaw verso la cucina.

Il Padrone sedeva scomposto davanti alla tavola e pareva più morto che vivo. Quando entrai, alzò gli occhi e mi guardò come se non mi conoscesse. In effetti sembrava quasi che non si rendesse conto di essere in casa propria. Il signor Poole era in piedi accanto a lui come una chioccia e la Cuoca era dall'altra parte, ed entrambi avevano l'aria di non sapere che cosa fare. La Cuoca mi disse: "Non capisco come sia riuscito ad attraversare il cortile. Ce la fa appena a camminare." Il suo bastone era sul pavimento, dove, pensai, doveva averlo lasciato cadere, accorgendosi che bastava la tavola a sorreggerlo. Aveva i vestiti in disordine e il colletto slacciato; era senza giacca e vidi che i polsini della camicia erano stati abbottonati solo per metà, come se avesse dovuto mettersela in fretta. Abbassò la testa sulle braccia e gemette. A questo punto il signor Poole parve riprendersi e cominciò a dare ordini a tutti, alla Cuoca perché mettesse a bollire un po' d'acqua, a me perché preparassi il letto del Padrone e al signor Bradshaw perché lo aiutasse a sorreggere il Padrone su per le scale.

Io mi tolsi il grembiule, mi spazzolai come meglio potei e mi lavai rapidamente le mani in un secchio. Il Padrone alzò la testa per dire: "La mia scarpa. Toglietemela, per favore," e la Cuoca disse: "La sua povera caviglia. Adesso se l'è proprio rovinata."

Il signor Poole ingiunse alla Cuoca di tener la lingua a freno, dopo di che s'inginocchiò per sfilargli le scarpe. Io guardai quanto bastava per vedere che la caviglia del Padrone era due volte più gonfia di come sarebbe dovuta essere e talmente sensibile che il signor Poole disse che avrebbe dovuto tagliare il calzino con le forbici. A questo punto salii a preparare la camera.

La stanza, a mio modo di vedere, era calda e umida, ma, sapendo che al Padrone sarebbe parsa gelida, chiusi subito la finestra. Poi mi avvicinai al letto e stesi la vestaglia del Padrone, riempii d'acqua il catino e aprii la porta del suo spogliatoio. Li udii aiutarlo a salire le scale. E un attimo dopo erano sulla soglia, e il Padrone saltellava su un piede solo tra il signor Bradshaw e il signor Poole, e teneva la testa piegata in avanti come se non fosse in grado di alzarla. Lo misero sulla sua poltrona con tanta goffaggine da farmi temere che ne sarebbe caduto immediatamente, ma il sobbalzo parve svegliarlo, e si guardò attorno, apparentemente esausto ma sollevato. Il signor Bradshaw se ne andò e il signor Poole prese nel cassetto della toletta un paio di forbici e tagliò i calzini del Padrone.

"Vorrei un po' di fuoco, Mary," disse il Padrone, che però non guardava me ma la sua caviglia, che adesso era scoperta e triste da vedere, così gonfia e ammaccata che noi tutti non potevamo fare a meno di fissarla, e io dissi: "Oh Dio, signore, adesso è sicuramente rotta."

Ma il Padrone disse: "No. È solo che non avrei dovuto appoggiarmici così presto." Il signor Poole gli tolse l'altro calzino e io andai ad accendere il fuoco. Il Padrone disse: "Poole, aiutami a spogliarmi. Temo che dovrò passare qualche giorno a contemplare i piedi del letto." Il signor Poole disse, come sempre: "Benissimo, signore," e fece alzare il Padrone sul suo piede sano e lo aiutò a raggiungere i piedi del letto dove poteva appoggiarsi alla spalliera. Di solito, ovviamente, il Padrone si serve del suo spogliatoio, ma stavolta a nessuno venne in mente di fargli fare qualche passo in più. Poiché voltavo loro le spalle, china com'ero sul caminetto, che richiedeva un certo lavoro essendo rimasto spento due giorni, non mi prestarono attenzione. Potei così udire il fruscio della camicia che il Padrone si stava togliendo, il tintinnio dei gemelli e un suo piccolo gemito, dovuto, pensai, al fatto che si era appoggiato al piede malato per aiutare il signor

Poole a sfilargli i pantaloni.

Quando mi rialzai e mi voltai, il Padrone sedeva sul letto in vestaglia e, a parte i capelli argentei, aveva l'aria di un ragazzo ammalato. Si lasciò cadere all'indietro sui cuscini e ci rivolse la parola con voce fioca. "Poole," disse, "rimani qui con me ancora per qualche minuto. Ci sono commissioni da fare con urgenza e posso affidarle soltanto a te." Il signor Poole stava sistemando i cuscini e io non potevo vedere il suo viso, ma ero sicura che fosse molto compiaciuto, poiché non c'è niente che gli piaccia più che sapersi oggetto della scelta del Padrone. "Bradshaw può badare alla porta finché tu sei fuori," continuò il Padrone. "E tu, Mary," disse, voltandosi verso di me che stavo andando via, "di' alla Cuoca di mandarmi qualcosa. Un po' di tè. Del brodo, se ne ha. Sono queste le cose che potrei mandar giù. Dille che non ho appetito. Saprà lei che cosa fare."

"Sì, signore," dissi, e scesi. Bene, pensai, così mentre la Cuoca prepara il vassoio per il Padrone potrò darmi una pulita, e rendermi più presentabile, perché detesto che lui mi veda coperta di carbone e non voglio toccare niente finché non mi sarò strigliata come si deve. In cucina la Cuoca aveva già messo sul fuoco un pentolone, e così potei versare un po' d'acqua nel catino e lavarmi il viso, il collo e le mani sino ai gomiti. Poi arrivò il signor Poole, tutto agitato, dicendo che forse sarebbe rientrato per il tè e forse no, poiché le commissioni del Padrone lo avrebbero spedito ai quattro angoli della terra. Detto questo, uscì e io e la Cuoca restammo a farci compagnia mentre preparavamo il vassoio per il Padrone. "Ha bisogno di un po' di carne," disse la Cuoca, "e io qui ho un bel pezzo di maiale, ma non ha senso mandarglielo perché non lo digerirebbe."

"Mi sembra molto debole," dissi. "Non può non esserlo," ribatté la Cuoca. "Pensavo che questo assistente avrebbe giovato alla sua salute, ma a quanto pare riesce solo a peggiorarla." Io preparai il pane tostato e la Cuoca delle uova *à la coque*, come piacciono al Padrone, e le versò dal guscio in una tazza, preparando anche un po' di brodo di manzo, una scodella di fragole selvatiche e una brocca di panna e dicendo: "Magari non mangerà niente, ma potrebbero tentarlo. Sono i suoi cibi preferiti e sono diffìcili da trovare." Aggiunse poi una teiera piena. Ma non ci mettemmo fiori, poiché era un vassoio per il letto. Io indossai i miei polsini migliori, che mi piace usare quando devo servire il Padrone, e salii con il vassoio, che, con il bianco dei tovaglioli e i piatti decorati a fiori colorati, costituiva davvero un bello spettacolo, pensai, la cui vista avrebbe sicuramente migliorato l'umore del Padrone.

Non avendo le mani libere, bussai con un piede, e il Padrone mi gridò: "Avanti." Così aprii la porta con una spinta, convinta che ora fosse di nuovo tutto a posto.

Il Padrone era sprofondato sui cuscini, ma aveva gli occhi aperti e sorrise nel dirmi: "Oh, Mary. Eccoti qui." Andai con il vassoio dall'altra parte del letto e glielo posai in grembo, mentre lui cercava di aiutarmi, tirandosi un po' su e allungando le gambe, in modo che il vassoio rimanesse stabile. "Ho molto freddo," disse. "Portami per favore la coperta da viaggio."

Mi stupii, perché secondo me la camera era così surriscaldata che facevo fatica a respirare, ma feci ciò che lui mi aveva ordinato e infilai la coperta sotto il vassoio, in modo che si sentisse riparato sino ai piedi. Mi guardò con aria intontita. "Vuole che faccia qualcosa per la sua povera caviglia, signore?" dissi, mentre stavo sistemando la coperta in modo che non gli pesasse troppo sul piede. "Magari metterla a bagno nell'acqua calda?"

"No, Mary," disse, con una voce talmente debole che alzai lo sguardo per vedere se aveva reclinato la testa sui cuscini e chiuso gli occhi.

"Vuole che le versi il tè, signore?" domandai.

"Ti prego," fu la sola cosa che disse, senza aprire gli occhi.

Era imbarazzante chinarsi su di lui per versare il tè, ma io lo feci, dopo di che indietreggiai per permettergli di prendere la tazza. Mi guardò come se sapesse ciò che doveva fare ma non fosse in grado di farlo. "Le mie mani," disse.

"Che c'è signore?" dissi. "Cosa devo fare?" Alzò una mano verso di me, dicendo: "Non me le sento più, Mary. Sono troppo fredde." Allora presi le sue mani nelle mie e sentii un brivido perché era come prendere un blocco di ghiaccio. "Dio mio, signore," dissi e sfregai le sue mani nelle mie come meglio potevo. Prima l'una, poi l'altra, e lui parve rianimarsi un poco. "Dobbiamo darle un po' di calore," dissi. Allora il Padrone si sollevò sui cuscini e io gli accostai alle labbra la tazza dì tè. Ne inghiottì un sorso, poi un altro.

"È buonissimo," disse. "È di questo che ho bisogno."

Così gliene feci bere un'intera tazza, dopo di che spezzai il pane tostato e lo inzuppai nelle uova e gliene misi in bocca un pezzo. Gli dissi di prendere la teiera tra le mani, e lui mi obbedì, riuscendo così a scaldarsi un poco, e gli feci inghiottire anche qualche cucchiaiata di brodo caldo. Accettava tutto con molta gratitudine e sembrava disponibile a fare tutto ciò che gli dicevo. Dopo un po' mi tolse di mano il cucchiaio per finire il brodo, mentre io me ne stavo in piedi, aspettando di capire cosa potevo fare. Faceva

tutto con molta lentezza e spostava il braccio con grande cautela come se sollevare il cucchiaio gli procurasse dolore, e non parlò, se non per sospirare quando posò il cucchiaio sul vassoio e dire: "Basta così."

"Non vuole assaggiare le fragole, signore?" dissi. "Secondo la Cuoca sono i suoi frutti preferiti."

"No," disse lui. "Dille di mettermele da parte. Ho ancora una faccenda da sbrigare e poi devo dormire."

"Sì, signore," dissi, e presi il vassoio.

"Quando avrai finito, Mary," disse, "voglio che tu mi porti il libretto degli assegni che è in sala. Credo d'averlo lasciato sulla scrivania."

Ciò mi fece sobbalzare, come se la mano fredda del Padrone si fosse chiusa intorno al mio cuore, ma cercai di non mostrarlo in viso. Dissi: "L'ho trovato fuori stamattina quando sono andata a fare la stanza, signore, e l'ho messo via." Capii allora che stavamo entrambi pensando la stessa cosa: che sapevamo tutti e due che non era stato lui a lasciar fuori il libretto, dal momento che non era in casa. Mi sembrò quindi che fosse un po' nervoso quando disse: "Sì, portalo qui, non posso andare a prenderlo io. Credo di aver fatto un'annotazione che non ho completato."

Sentivo una gran confusione, come un ronzio nella testa, e sapevo che era in parte tristezza per il fatto che il Padrone dovesse mentirmi e io a lui, ma non potei dirgli che ero scesa durante la notte. Rimasi quindi immobile con il vassoio nelle mani, e guardai il Padrone con un viso che tradiva tutto ciò che provavo. I suoi occhi incontrarono i miei, ma solo per un attimo, poiché tra noi c'era quella bugia e lui non riusciva a guardarmi. Mi voltai e riportai il vassoio in cucina, dove la Cuoca esaminò ogni piatto per scoprire che cosa avesse mangiato. "È talmente debole che ho dovuto imboccarlo con il cucchiaio," dissi, e la Cuoca scosse il capo, dicendo: "Non era mai stato tanto male."

Andai in sala, presi il libretto degli assegni e caricai la penna. C'era sul tampone una macchia di inchiostro a ricordarmi che non avevo sognato: non era stato il Padrone l'ultimo a usare il libretto. Ma, pensai, il signor Edward Hyde poteva scrivere tutto ciò che voleva, un assegno del Padrone non era valido senza la sua firma, e quindi era forse questo che lui intendeva quando aveva detto di aver fatto un'annotazione senza completarla. Allora mi tremarono le mani; avrei voluto aprire il libretto per vedere coi miei occhi che cosa c'era, ma non ne ebbi il coraggio. Avrei potuto farlo anche la notte scorsa, ma in quell'occasione non avevo avuto sufficiente presenza di spirito.

Un rumore alla finestra mi fece sobbalzare: un piccione, come vidi subito, che stava volando verso la grondaia. Poi sentii un movimento alle mie spalle e voltandomi vidi la mia immagine riflessa nello specchio tondo sopra lo scrittoio: "Sei nervosa come un gatto," dissi a me stessa. Sembrava che la stanza mi stesse ascoltando e mi guardasse male, e che su ogni cosa fosse calata un'ombra che mi offuscava la vista. Il grande vaso di rose, la statuetta dell'uomo con una palla in mano, l'angelo verde e oro nella lunetta sopra la finestra, tutti oggetti che di solito mi paiono cordiali e confortanti, sembravano incombere su di me e augurarmi male. Mi allontanai in fretta, stringendomi al petto il libretto di pelle e dicendomi che in realtà non era affar mio, e salii di corsa le scale per tornare nella camera del Padrone. Bussai alla porta e, non ottenendo risposta, poiché il Padrone mi aveva ordinato di tornare subito, aprii lentamente e lo trovai addormentato. Era sdraiato sulla schiena, con le mani intrecciate sopra la coperta e i piedi nudi che ne spuntavano fuori. Entrai in punta di piedi, non sapendo bene che cosa fare, ma poi, vedendo che dormiva sodo e che sarebbe stato un peccato svegliarlo, decisi di attraversare silenziosamente il tappeto e di lasciare il libretto sul tavolino da notte, dove lo avrebbe trovato al risveglio.

Così feci, ma non potei andarmene senza dare una lunga occhiata al mio Padrone dormiente, perché era molto alterato e in maniera tale da toccarmi il cuore. Aveva la bocca aperta e, sebbene non russasse, il suo respiro pareva passare per un groppo alla gola. Quando è sveglio, il suo viso è pieno d'intelligenza e di gentilezza, ma nel sonno mi sembrava malinconico, e la sua fronte era solcata da qualche segreta preoccupazione, ma questa forse era solo una mia fantasia. Mi turbò anche accorgermi che ha un aspetto da vecchio, sebbene le ossa del suo viso siano così marcate ed eleganti che l'età lo rende soltanto più distinto e rispettabile. Gli era scesa sulla fronte una ciocca di capelli argentei, e dovetti fare uno sforzo per impedirmi di rimetterla al suo posto, poiché sentivo il bisogno di comporlo, pensai, come se fosse morto.

Poi, all'idea che il Padrone sparisse definitivamente, mi venne un gran peso al cuore e volsi lo sguardo altrove. Se continua così, pensai, quel giorno può venire troppo presto perché io sia in grado di sopportarlo.

Il Padrone è in piedi, ma è stata una fatica per tutti.

Per qualche giorno stette troppo male per poter far altro che dormire, poi per un altro giorno fu paziente, sapendo benissimo quanto sia pericoloso pensare che si sta bene perché ci si è stancati di essere malati. La Cuoca e

io ci tenemmo occupate cercando di escogitare modi per convincerlo che non aveva nessun bisogno di alzarsi e di andare in giro: la Cuoca mandandogli piattini da mangiare a tutte le ore per stuzzicargli l'appetito, e ottenendo di fatto un grande successo, poiché anche quando è d'umore particolarmente nero il Padrone s'illumina tutto davanti a un budino o a un piatto di pane tostato con marmellata; e io spostando cose nella sua camera, portando fiori freschi, raccolti in parte nel nostro giardino, cercando di tenere la stanza aerata (benché il Padrone non sopporti le finestre aperte e le grate fredde) e correndo qua e là per la casa a cercare libri, giornali e riviste. Il signor Bradshaw, che è molto abile con le mani, ha inventato un metodo per sistemare il vassoio sul letto del Padrone, inclinandolo e facendone una sorta di scrittoio, cosa che fece molto piacere al Padrone, il quale intrattiene fitte corrispondenze, ma ultimamente era rimasto indietro, e in questo modo avrebbe potuto occuparsi delle sue opere beneficile senza lasciare il letto.

Ma dopo una settimana la sua pazienza si era ovviamente esaurita e cominciò a saltellare qua e là, anche se stavolta, attento alla sua caviglia, suonava o chiamava perché qualcuno lo aiutasse a salire o a scendere le scale. Ricevette anche alcune persone, il signor Utterson e il signor Littleton, che fa sempre arrabbiare il Padrone, e quindi non mi piace vederlo arrivare, e il signor Zeal, il suo vinaio, che diverte tanto il signor Bradshaw per il suo nome e per i suoi modi, che secondo lui sono la stessa cosa, e di conseguenza dobbiamo ascoltare le sue battute sullo zelo del signor Zeal e sul fatto che i suoi clienti sono pieni di zelo per il signor Zeal, cosa che fa ridere la povera Annie sin quasi a farla star male. Poi il Padrone trascorse due lunghi giorni, sino a tarda sera, in biblioteca, consumando quasi interamente le lampade, e io capii che fra non molto sarebbe tornato al suo laboratorio. La caviglia è finalmente guarita e ora sembra in grado di camminare con disinvoltura. Inoltre il suo viso ha acquistato un po' di colore. Stamattina, proprio come mi aspettavo, fece colazione di buon'ora in biblioteca e alle dieci, mentre in cortile io stavo stendendo la biancheria da tavola, lo vidi uscire dalla porta della cucina e avviarsi verso il laboratorio, con un'aria allegra, dovuta al fatto che era una splendida mattinata, con un pizzico d'autunno nell'aria, ma col sole che si riversava da un cielo azzurro, una giornata di quelle che vediamo di rado, e proprio per questo avevo lavato tutto ciò che ero riuscita a trovare. Si fermò davanti al nostro giardino e lo guardò sorridendo. A quel punto sbucai da dietro una tovaglia e gli augurai il buon giorno. Mi salutò, dicendo che era una bella mattinata e

che in una giornata simile il nostro giardino era una meraviglia, e aveva modificato totalmente l'aspetto del cortile, un tempo talmente squallido che non gli sarebbe mai venuto in mente di fermarcisi. Lo ringraziai, pensando che intendesse proseguire per la sua strada, ma lui mi fece cenno di andare a parlargli delle nostre piante. Lasciai allora i miei panni nel paniere e attraversai il cortile per avvicinarmi. "Io non conosco i nomi di tutti questi fiori," disse, "ma so che quelle sono digitali, perché si usano in medicina." E indicò il guanto di volpe, che è la più alta delle nostre piante.

"Io conosco soltanto i nomi popolari, signore," dissi. "Per me è un guanto di volpe. E accanto c'è la lavanda. In quell'aiuola c'è il sedano di montagna, e quei fiori alti e rosa sono angeliche."

"Le avete disposte in una maniera molto piacevole," disse lui. "È merito della Cuoca, signore," dissi. "Io ho soltanto seguito le sue istruzioni. Ha preso a modello un giardino che aveva visto a H***."

"Ah, può benissimo essere stata lei a progettarlo, Mary," disse il Padrone. "Ma senza di te non avrebbe mai potato piantarlo. L'energia è tua e noi tutti ce ne avvantaggiamo."

Non mi venne in mente nessuna risposta, poiché i complimenti del Padrone mi intimidiscono sempre molto, e anche perché non spetta a me contraddirlo in questo o in qualsiasi altro argomento, e così rimasi zitta a guardare il giardino, sentendomi fiera di me stessa, perché è veramente un piacere per gli occhi e per il naso di chiunque vi passi. Ma quando alzai gli occhi sul Padrone, vidi che i suoi pensieri erano già altrove e che stava fissando la porta del suo laboratorio con uno sguardo quasi preoccupato, e allora pensai: deve avere qualche problema che non ha ancora risolto e si è fermato a guardare il giardino solo per distrarsi. In effetti una delle sue mani si era già portata alla tasca per estrarne la chiave, che tirò fuori e guardò come sorpreso di trovarla lì. Così guardai anch'io e, senza rendermene conto, emisi uno sbuffo d'impazienza, non più di un soffio d'aria attraverso il naso, ma nel silenzio sembrò fare un gran rumore, come se io avessi espresso ciò che pensavo sul luogo dove quella chiave stava per condurlo.

"No, Mary," disse il Padrone. "Il mio lavoro non dà risultati piacevoli come il tuo. Può anche darsi che alla fine non giovi a nessuno. Può soltanto rendere il mondo più strano di quanto non sia e più spaventoso per chi non ha il coraggio di conoscere il peggio."

Ancora non aprii bocca, perché non capivo bene cosa intendesse dire, e di conseguenza cercavo, com'è mia abitudine, di imprimermi nella memo-

ria le sue parole per poter poi metterle per iscritto, e credo di averle riportate alla lettera. Poi lui disse: "Eppure devo farlo," chiuse le dita intorno alla chiave, attraversò il cortile sino al teatro anatomico e un attimo dopo era già scomparso all'interno.

Il signor Poole lo ha visto.

Io oggi pomeriggio sono andata a K*** a comprare un pesce per la Cuoca e, mentre ero fuori, lui si presentò alla porta principale. Si rivolse al signor Poole con molta sfacciataggine e, quando si sentì dire che il Padrone non era in casa, replicò che lo sapeva perché era stato il Padrone stesso a mandarlo lì per prendere un libro in biblioteca.

Ora questo per il signor Poole non aveva senso, e non lo ha neanche per me, perché il Padrone era occupato nel suo laboratorio e, se avesse avuto bisogno di un libro, come mai non aveva incaricato il suo assistente di attraversare il cortile e di bussare alla porta della cucina? Ma il signor Poole disse in seguito che secondo lui era corretto fargli fare il giro, poiché ci saremmo spaventati vedendo entrare un estraneo dalla cucina, e disse anche che secondo lui in futuro potrebbe andare e venire per quella strada. Ma già ci va e ci viene, pensai, solo che lo fa in piena notte.

Così il signor Poole pensò che non poteva far altro che lasciarlo entrare e gli fece strada per andare ad aprire la biblioteca. Raccontò poi al signor Bradshaw che aveva creduto che la commissione non richiedesse più di qualche secondo e perciò era rimasto sulla porta ad aspettare. Il signor Hyde entrò e il signor Poole disse che aveva l'aria di essere molto contento di trovarsi in quella stanza e anche perfettamente a proprio agio, dal momento che si guardò attorno, fregandosi le mani con aria allegra e passando poi le dita sul grande dizionario medico che sta sul leggio. Si voltò poi verso il signor Poole e disse che non era necessario che lo aspettasse e che avrebbe trovato da solo la strada per uscire. Ma al signor Poole l'idea non piacque, e rimase lì come se non avesse capito. Il signor Hyde lo squadrò da capo a piedi, tanto, come raccontò al signor Bradshaw, da fargli accapponare la pelle, ma il signor Poole mantenne la propria posizione persino quando l'uomo gli si avvicinò e, senza aggiungere altro, gli chiuse la porta in faccia.

Quando la Cuoca mi raccontò tutto questo, confesso che l'effetto fu tale da strapparmi una risata, e Annie, che era vicina a me, chinò la testa in avanti e disse: "Noo," perché tutte noi potevamo immaginare l'espressione del signor Poole in quel momento.

Il signor Hyde rimase in biblioteca per un quarto d'ora, mentre il signor Poole camminava avanti e indietro nell'atrio, convinto che il signor Hyde non potesse uscire senza che lui lo vedesse. E finalmente ricomparve stringendosi al petto un libro, e parve seccato quando s'accorse che il signor Poole lo stava aspettando. Domandò se il Padrone aveva parlato di lui al personale, e il signor Poole disse: sì, ne aveva parlato, era chiaro per tutti che il signor Hyde doveva avere in casa piena libertà di movimento. Al che, disse il signor Poole, l'ometto (è infatti molto piccolo) rise e si guardò attorno come se cercasse qualcosa da rompere, per mostrargli ciò che intendeva lui con la parola libertà. Il signor Poole raccontò al signor Bradshaw che ha qualcosa di lupesco e che sembra star sempre con la testa china come se si aspettasse di sentirsi piovere addosso una gragnuola di colpi. "Perciò non ha bisogno di seguirmi, Poole," disse. "È improbabile che io prenda qualcosa che non sia mio."

Il signor Poole si riprese, con sua grande soddisfazione, e disse: "Voglio soltanto servirla come meglio posso, signore, nel caso in cui dovesse aver bisogno della mia assistenza," ma il signor Hyde ribatté: "Per il momento la sola assistenza che le chiedo è di aprire la porta e di farsi da parte, anziché mettersi in mezzo tra la porta stessa e la mia rapida partenza," o qualche altra frase villana dello stesso genere, che scioccò il signor Poole al punto da indurlo a fare esattamente ciò che gli era stato detto, e un attimo dopo il signor Hyde era fuori di casa.

Tutto questo lo seppi dalla Cuoca, cui l'aveva raccontato il signor Bradshaw, il quale si era imbattuto nel signor Poole subito dopo la partenza del signor Hyde, e lo aveva trovato in uno stato tale da fargli abbandonare la sua solita discrezione per spiattellare l'intera storia. Domandai alla Cuoca cos'altro avesse detto il signor Poole sull'assistente del Padrone. Lei rimase per qualche istante perplessa e posò il cucchiaio, come se non fosse capace di mescolare e parlare nello stesso tempo.

"Be'," disse, "dice che è molto giovane, che ha una voce grossolana anche se si esprime piuttosto bene e deve essere andato un po' a scuola da qualche parte, e i suoi vestiti sono ben tagliati, di buona stoffa, e le scarpe sono state fatte dal calzolaio del Padrone. E piccolo e, come dicevo io, ha una quantità di capelli scuri e gli occhi scuri e la faccia rasata." La Cuoca fece una pausa, dopo di che aggiunse, come per dare l'ultimo tocco al suo ritratto del signor Edward Hyde: "Il signor Poole ha detto che può vestire e parlare bene quanto gli pare, e dar ordini in questa casa fino a restare senza fiato, ma le sue origini sono impresse nei suoi lineamenti e nessuno lo

scambierà mai per un gentiluomo."

Poi non parlammo più di questo argomento e durante il tè il signor Poole non disse nulla in proposito, e nessuno di noi ebbe l'ardire di fargli domande, benché io sentissi che il nome del signor Edward Hyde incombeva sulla tavola come una nube. La sera il Padrone rientrò a un'ora decente e cenò in sala da pranzo, in compagnia del suo legale, il signor Utterson. Rimasero a sorseggiare porto sino a tarda ora, e di conseguenza il signor Poole venne a ordinarmi di andare ad attizzare il fuoco che si stava spegnendo, dopo di che, disse, sia io sia Annie avremmo potuto andarcene a letto. Così salii.

Già nell'atrio potevo udire le loro voci, e mi sembrava che non fossero d'accordo. Bussai alla porta e il Padrone mi gridò di entrare. E mentre entravo lo udii dire: "Non intendo aggiungere altro, Gabriel. In questa faccenda devi fidarti di me," e vidi il signor Utterson scuotere il capo, tenendo le labbra serrate, come per scrollarsi di dosso ciò che il Padrone gli aveva detto. "Sono qui per il fuoco, signore," dissi. Il Padrone mi lanciò una lunga occhiata che parve inchiodarmi sul posto dove mi trovavo. Poi disse: "Non sarà necessario, Mary. Il signor Utterson sta andando via."

Il signor Utterson si mostrò sorpreso, ma solo per un momento. Poi si riprese e disse: "E vero. E molto tardi e domattina presto devo essere in Chancery Lane."

Così uscii. E attraversando l'atrio, pensai: stavano discutendo di questo signor Hyde che al signor Utterson piace non più che a noi, e ciò significa che forse lo ha incontrato o è al corrente della situazione, ed è preoccupato per il Padrone. Come facessi a sapere queste cose non so, ma credo di aver visto giusto. Poi pensai a ciò che il signor Poole aveva detto al signor Bradshaw: che l'assistente del Padrone porta impresse sul viso le proprie origini e che non è un gentiluomo.

Cos'è allora? Un giovane che viene dalla scuola del Padrone? E il Padrone lo ha preso con sé per fare un esperimento o per mera curiosità? Si sta interessando alla *sua* vita con la stessa simpatia e la stessa attenzione che ha mostrato nell'interessarsi alla mia?

La risposta a questa domanda mi venne subito in mente e fu questa: con più attenzione, dal momento che al signor Hyde non ha posto limiti e lo ha scelto come suo compagno nelle lunghe ore in cui è occupato in laboratorio con non so quale spaventoso obiettivo, perseguire il quale, come mi ha detto lui stesso, esige tutto il suo coraggio.

Abbiamo avuto una mattinata fredda e umida, con un'aria talmente piena di polvere che respiravamo a fatica. Mi svegliai con le mani così intorpidite che non potevo muovere le dita, e le cicatrici sul mio collo pulsavano al punto da farmi pensare che si fossero gonfiate, ma quando mi guardai nello specchio dell'atrio constatai che avevo l'aspetto di sempre. La Cuoca, apparentemente di cattivo umore, stava brontolando davanti alle sue pentole, ma nel vedermi mettere le mani a bagno, disse: "Tu, Mary, lo senti nelle mani, per me invece sono le mie vecchie ginocchia doloranti," e io dissi: "A vederci si direbbe che ci aspetta un periodo di brutto tempo." E lei replicò: "Puoi dirlo forte." Allora pensai: la Cuoca sa dei miei disturbi alle mani e le ha sicuramente viste a sufficienza per accorgersi delle cicatrici, e tuttavia non mi ha mai chiesto come mai siano così. Ma è abitudine dei domestici non parlare di queste cose, per ragioni di cortesia, poiché nessuno potrebbe supporre che a mani del genere siano legati ricordi non brutti, e allora perché parlare delle tristezze passate?

Dopo colazione, dovetti portar dentro una grande quantità di carbone, dato che era arrivato il carbonaio, e ben presto ero nera come l'aria intorno a me, ma ciò nonostante mi sentivo bene e anche calda, perché spalare è un lavoro che non si può fare senza scaldarsi un po'. Riempii i caminetti del pianterreno, poi presi un secchio per portarlo nella camera del Padrone. Entrò il signor Poole e disse che il Padrone si era già alzato ed era in biblioteca, dove avrebbe fatto colazione, e allora pensai: bene, posso salire così come sono senza che lui mi veda, e fu ciò che feci. Poi tornai giù, e visto che la Cuoca aveva finito in cucina ed era andata al mercato e che io ero già tutta nera per il lavoro fatto, pensai bene di sfregare il pavimento della cucina, approfittando del fatto che c'era il forno acceso e che quindi sarebbe asciugato prima che lei rientrasse. Andai a prendere secchi e spazzole, mi rimboccai le gonne ed ero occupata in questo lavoro, quando entrò il signor Poole, con un'aria seccata, come se tutti i suoi progetti fosse stati vanificati, e mi disse che il Padrone voleva parlarmi immediatamente in sala. Io, che ero in ginocchio, alzai gli occhi verso di lui, e dissi: "Ma non posso andarci in questo stato. Sono nera come un negro e bagnata fino alle ginocchia," ma al signor Poole non interessavano i miei problemi e dicendo: "Non bisogna far aspettare il Padrone," girò sui tacchi e se ne andò.

Così mi alzai, mi lavai mani e faccia nel secchio d'acqua pulita, mi slegai le gonne e strizzai l'acqua di cui erano inzuppate, mi pulii e mi asciugai le scarpe, mi misi una cuffia e un grembiule pulito, e certo questo era ridicolo poiché, sotto, la gonna era nera, ma non potevo fare di meglio, dopo

di che andai su in sala e bussai piano alla porta, sognando di poter diventare piccola piccola in modo che il Padrone non s'accorgesse della mia presenza.

Lui mi gridò: "Avanti," in tono spazientito, e io entrai, chiudendomi la porta alle spalle. Sedeva allo scrittoio, scrivendo rapidamente, e io vidi un assegno accanto al foglio che stava riempiendo. Alzò gli occhi solo per accertarsi che fossi proprio io e disse: "Vieni avanti, Mary," in tono molto brusco, dopo di che riprese a scrivere. Mi sentivo intimidita, poiché sapevo di non aver mai visto il Padrone in questo stato, e anche perché non mi aveva mai parlato in quel tono. Mi pareva che l'intera stanza fosse piena di fermenti, con lui al centro che riempiva un foglio di carta di parole rabbiose, e capii subito perché mi aveva fatto chiamare. Perché portassi la sua rabbia fuori di casa.

Intanto continuava a scrivere, e io decisi di rimanere immobile ad aspettare. Allungò una mano per prendere una busta, alzando di nuovo gli occhi verso di me, ma solo per un attimo, come per accertarsi che su di me poteva contare. Aveva le labbra tese e mi guardava con tanta freddezza da farmi pensare che mi vedesse appena e che io fossi per lui un oggetto utile, come la sua penna o il suo assegno, ed esistessi soltanto per tradurre in realtà i suoi voleri.

Sentii un impeto di rabbia, ma lo repressi, ricordandomi quali erano la mia posizione e il mio dovere. Perché, mi dissi, dovrebbe pensare alle sue mani quando gli servono? E quindi perché dovrebbe pensare a me?

Il Padrone firmò la lettera, piegò l'assegno e infilò foglio e assegno nella busta. Non ebbi bisogno di guardare il nome che vi scrisse, lo conoscevo già. Poi si rivolse a me dicendo: "Stamattina, Mary, devo mandarti a fare una sgradevole commissione."

"Dalla signora Farraday," dissi io.

Il Padrone rimase sorpreso. Si piegò un poco in avanti e parve concentrare lo sguardo su di me, come gli uccelli quando vedono qualcosa da raccogliere in mezzo all'erba: "Come lo sai?" domandò.

"Non lo so, signore," dissi. "Solo che non mi vengono in mente altre commissioni che lei possa mandarmi a fare e che non sarebbero eseguite meglio dal signor Poole."

Il Padrone mi guardò come se stesse per rispondere, ma i suoi occhi si posarono sulla lettera che aveva in mano e il vederla parve turbarlo al punto da fargli dimenticare ogni altra preoccupazione, tranne quella che in essa era racchiusa. Me la porse, dicendo: "Mi fido completamente di te,

Mary. Non posso dirti di che cosa si tratta, ti dico solo che per me è talmente importante, talmente importante..." A questo punto ammutolì e ancora una volta ci trovammo a guardare una lettera che io non avrei voluto prendere. Ma allungai la mano, come se la volontà del Padrone coincidesse con la mia, e dissi soltanto, mentre infilavo la busta nella manica: "Cosa devo dire al signor Poole?"

Il Padrone parve seccato. "Perché dovresti dirgli qualcosa?"

"Perché devo uscire subito," replicai, "senza fare il mio lavoro."

"Mi occuperò io di Poole," disse il Padrone. "Su questo puoi stare tranquilla."

"Certo, signore," dissi, anche se non ero per niente tranquilla e sapevo che non lo sarei più stata per un pezzo. "Ci sarà una risposta?"

"Sì," disse lui, "ci sarà certamente."

"Vuole che vada subito, signore?" dissi.

Il Padrone annuì, con un'espressione così arcigna che m'intimidì al punto da impedirmi di parlare. Avrei voluto domandargli se avevo il tempo di cambiarmi d'abito, poiché sentivo attraverso le calze la stoffa inzuppata, ma mi sembrava una preoccupazione frivola se paragonata a ciò che lo aveva spinto a convocarmi con tanta ansia. Decisi allora di cambiarmi soltanto gonna e scarpe, cosa che avrei potuto fare rapidamente in cucina dal momento che tenevo sempre una gonna di mussolina, troppo leggera per quel clima ma comunque asciutta, nella dispensa, insieme con le scarpe da passeggio. Feci un inchino al Padrone, che se ne accorse appena tanto era sovrappensiero, e uscii, sperando di avere la fortuna di non imbattermi nel signor Poole, poiché non avevo idea di che cosa avrei potuto dirgli. Ma non lo vidi. E la Cuoca era ancora fuori, quindi ebbi la cucina a mia completa disposizione. Mi cambiai in fretta, mi misi la cuffia e il mantello e attraversai lo spazio antistante la casa. Era talmente offuscato dalla nebbia che riuscii a stento a scorgere la piazza, e faceva così freddo che dovetti ingobbire le spalle, come se potessi proteggermi il petto avvolgendomi tutta su me stessa. Percorsi in fretta la strada laterale, dove c'è la porta che, senza che i passanti possano saperlo, conduce al laboratorio del Padrone. La nebbia fluttuava proprio all'altezza dei miei occhi, ma non era compatta e, attraverso uno squarcio, un raggio di sole illuminava la porta stessa, mostrando quanto era sudicia e squallida, e così tetra che sembrava assorbire la luce e renderla opaca. Non potei però fermarmi a guardarla, anche se in un certo qual modo mi aspettavo che si spalancasse all'improvviso e ne schizzasse fuori il signor Edward Hyde, e questo pensiero fu per me come

una piccola spinta, e mi spronò a proseguire in fretta, tenendomi le gonne sollevate dietro.

Il viaggio attraverso la città fu lungo e fitto di strane visioni, perché la nebbia si sollevava per poi calare all'improvviso, e quindi non si sapeva mai che cosa potesse apparire, un viso stanco o la testa sbuffante di un cavallo o la ruota di una carrozza talmente vicina da schizzare fango sui passanti. Percorsi un basso cunicolo che sbucava in S***, appiattendomi il più possibile contro i muri scuri e umidi, perché le carrozze arrivavano a velocità vertiginosa, facendo un baccano assordante di ruote e di zoccoli, e i cavalli erano quasi impazziti, e quindi era facilissimo esserne calpestati e di certo nessuna carrozza si sarebbe fermata, anche a costo di portare i propri passeggeri su un fondo compatto di corpi mutilati. Poi attraversai la lugubre piazza, passando davanti alla taverna e alla trattoria e tenendo quasi sempre gli occhi bassi per orientarmi nella nebbia e per non vedere i miseri e sporchi abitanti di quella strada, sino a che giunsi alla porta che sapevo essere quella della signora Farraday. Avvicinandomi, vidi uscirne una giovane donna, anzi una ragazzina, vestita in modo da mostrare il suo corpo magro nonché la sua professione. Lei però non mi vide, perché si teneva stretto al viso un fazzoletto e piangeva come se avesse avuto il cuore a pezzi. Mi feci da parte per lasciarla passare, e mi rattristò vederla così avvilita e stremata, poiché era stata sicuramente, non molto tempo prima, una ragazza fresca e graziosa, oppressa soltanto da innocenti pensieri. Non mi sorprese tuttavia che quella povera creatura fosse uscita dalla casa della signora Farraday e decisi fermamente che non avrebbe più dovuto insultarmi né immaginare, neanche per un momento, che il portarle una lettera del Padrone significasse che io intendessi avere a che fare con lei per cose che non riguardavano i miei doveri nei confronti del Padrone stesso, che del resto, mi parve, non provava per lei alcuna simpatia. Avanzai sino alla porta e bussai forte, ma prima ancora che finissi di bussare l'uscio si spalancò e l'orribile donna in persona mi aggredì come una furia, poiché mi aveva riconosciuta e subito si mise a urlare, afferrandomi un braccio e trascinandomi dentro, prima in una buia anticamera poi in un salottino, e vidi, benché riuscissi a stento a vedere qualcosa col baccano che lei stava facendo, che era ben arredato con bei tappeti e mobili di buona fattura e quadri alle pareti, una stanza insomma che non ci si sarebbe mai aspettati di trovare in una strada del genere. "E ha mandato di nuovo la sua servetta con la faccia acqua e sapone," sibilò la signora Farraday, mentre io cercavo di ritrovare la mia presenza di spirito. "Se pensa di poter appianare la cosa

con una lettera e qualche sterlina, si sbaglia di grosso. Il tuo padrone crede di risolvere qualsiasi situazione pagando, e crede che chi prende i suoi soldi non ha il diritto di dir niente contro di lui e contro il suo maledetto favorito che ha scatenato in mezzo a noi come un cane idrofobo." Continuò su questo tono, tanto che non speravo più di poter dire una parola, e così mi sbottonai la manica per estrarne la lettera del Padrone, e lei subito l'agguantò strillando: "Da' qua!" dopo di che mi voltò la schiena, s'avvicinò al caminetto e lacerò la busta con impazienza. Vidi che per prima cosa lesse l'assegno e se lo infilò nel corpetto e mi parve che ciò l'avesse miracolosamente calmata. Poi spiegò la lettera e cominciò a leggerla. Udii la porta che si apriva, poi un rumore di passi, molto rapidi e leggeri, seguiti da una bussata. La signora Farraday si limitò a voltare la testa e disse ad alta voce: "Che c'è?" poi la porta si aprì e comparve il viso di una giovane donna, assai simile a quella che avevo visto in strada, con gli occhi cerchiati di rosso a forza di lacrime e un fazzoletto appallottolato in mano. "Mi scusi se la disturbo, signora," disse. "Sono venuta per vedere..."

Ma non finì la frase, perché la signora Farraday la interruppe con durezza: "L'hanno portata via loro un'ora fa. Non c'è niente da vedere qui," e la ragazza rispose: "Chiedo scusa, signora," e uscì.

Io rimasi lì con le mani intrecciate a guardare la schiena rigida e gli arruffati capelli bianchi della signora Farraday, che erano tutti in disordine, come se non li avesse pettinati da giorni. Il fuoco nel caminetto era quasi spento e la stanza era piuttosto fredda, così pensai che stesse rabbrividendo, perché indossava ancora lo stesso vestito che portava l'ultima volta che l'avevo vista, leggero e scollato sia davanti sia dietro, in modo da mettere in mostra la sua pelle giallastra. Le ci volle un po' per leggere la lettera. Emise rumori sprezzanti e borbottò anche qualche parola, ma io non riuscii a capire che cosa stesse dicendo. La casa era silenziosa, ma si udivano voci e passi provenienti dalla strada, rumori, pensai, che è impossibile evitare quando si vive in un luogo come questo, per quanti tappeti si stendano e per quanto spessi siano i tendaggi. Infine la signora Farraday ripiegò la lettera, la rimise nella busta e si voltò verso di me. Ma non mi rivolse la parola; si limitò a guardarmi con una strana luce rabbiosa negli occhi. "Fa appello alla benevolenza che avevo una volta per lui," disse. "E gli conviene." Si batté la lettera sul palmo, senza togliermi gli occhi di dosso. "Ma *quell'*Harry Jekyll è diverso da questo che mi manda la sua cameriera perché non ha il coraggio di venire di persona."

Non ero in grado di replicare a queste parole, ma potei solo riflettere sul

loro significato, e nessuna delle possibilità che mi vennero in mente mi garbava. Rimasi quindi immobile, aspettando che lei prendesse una decisione, e sembrava che stesse per farlo mentre mi guardava con tutta l'intensità di cui i suoi occhi erano capaci. Poi fece uno strano sorriso, non di gioia ma dovuto a qualche orribile idea che doveva esserle venuta. "Immagino che tu non sappia niente di questa faccenda," disse.

"No," replicai.

"E nessun altro ne è al corrente, scommetto. Nessuno che possa avere importanza agli occhi del tuo padrone."

Io non dissi nulla.

"Vieni con me," disse lei. "Ho qualcosa da mandare al tuo padrone come risposta." Poi mi passò davanti e uscì dalla stanza, e io la seguii nella buia anticamera e su per le scale. Si fermò davanti alla prima porta, lanciandomi un'occhiata piena di odio mentre si faceva da parte per aprirla, e disse: "Stamattina non ho avuto il tempo di rassettare questa stanza. Magari la troverai un po' in disordine, ben diversa da quelle a cui sei abituata," e dicendo questo spalancò la porta. Io feci un passo avanti, ma poi, vedendo ciò che mi si presentava, rimasi bloccata dove mi trovavo.

Era una camera da letto. Ora so che, come il salottino al piano di sotto, era ben arredata, a un livello sorprendente per un posto del genere, persino con la carta da parati, che era verde scuro ma sembrava nuova. Io vidi tutto questo ma senza notarlo, perché la mia attenzione era stata totalmente assorbita dalle lenzuola e dalle coperte attorcigliate sul letto, che era tutto inzuppato di sangue, e dalle macchie sulla parete, come di dita che vi avessero strisciato, che sulla carta scura apparivano quasi nere, ma erano indubbiamente macchie di sangue, come le chiazze scure e umide sul tappeto vicino. Sul tappeto c'era anche una camicia da notte bianca, come quelle che uso io d'estate, ma si vedeva appena che era bianca perché era fradicia di sangue, e asciugando era diventata marrone e rigida. Era strappata sul collo e ne erano stati tirati via tutti i pizzi e c'erano squarci pure nella gonna. Accanto poi c'era un fazzoletto di lino nello stesso stato.

Non riuscii a parlare, ma presi fiato e mi aggrappai allo stipite della porta, mentre vicino a me la signora Farraday mi versava veleno nell'orecchio. "È sconvolgente, vero, ragazza mia?" disse. "Questo modo di tener la casa. Sono certa che non avete niente di simile nella bella dimora di Harry Jekyll sulla piazza. Noi, vedi, avremmo bisogno di una domestica come te, che ci aiuti a far pulizia e a mettere in ordine le cose, caminetti compresi. Guarda quella grata, è fredda come il ghiaccio."

Non mi mossi. Lei mi passò davanti per entrare nella camera. E si fermò sul tappeto accanto al letto, guardandosi attorno, come se quell'orribile luogo fosse la scenografia di una commedia nella quale dovesse interpretare una parte. "E la biancheria," disse. "È in condizioni spaventose perché non abbiamo servitù." Si chinò a raccogliere il fazzoletto e lo tese verso di me, che non potei volgere gli occhi altrove, sentendomi stranamente affascinata. Poi mi si avvicinò lentamente, dicendo: "Prendi questo, ragazza mia. Portalo a Harry Jekyll da parte della signora Farraday." Io tenevo le mani premute contro la gonna, ma lei ne prese con forza una nella sua. Non resistetti, ma lasciai che pigiasse quel panno rigido sul mio palmo. "Digli anche che sarà fatto come lui vuole. Il suo prezioso nome è al sicuro. Neanche un'ombra di scandalo arriverà sino alla sua porta, anche se il fetore di ciò che si è fatto in questa casa dovesse arrivare sino in cielo." Io indietreggiai, tenendo stretto il fazzoletto e sentendo un tale orrore che solo a fatica riuscii a trattenermi dal correre via, poiché in un angolo di quell'oggetto avevo visto, ricamato con filo azzurro che il sangue aveva reso di un marrone scuro, quel monogramma HJ che conoscevo così bene. La signora Farraday vide che cosa stavo guardando e fece una risatina. "Ridaglielo," disse. "E digli che biancheria come questa non gliela può pulire nemmeno la sua vecchia amica Farraday."

Non ero in grado di muovermi, benché non desiderassi altro che allontanarmi da quel luogo odioso. "Che significa questo?" dissi, ma parlando a me stessa, poiché sapevo che la signora Farraday non avrebbe mai dato risposta alla mia domanda, anche ammesso che la conoscesse. Ripiegai alla meglio il fazzoletto e lo misi nella tasca del mantello, e mi sembrò di sentirlo pesare contro il fianco. La signora Farraday si era staccata da me per chiudere la porta della camera, e lo scatto della serratura parve scuotermi dal mio intontimento; mi voltai e scesi le scale sino alla porta d'ingresso, che aprii senza guardarmi indietro, se non quando me l'ero già chiusa alle spalle ed ero al sicuro nella strada.

Poi non riuscii a pensare, non potevo permettermi di pensare, e tornai a casa il più in fretta possibile, senza guardare né a destra né a sinistra, ripetendomi che, quando gli avessi parlato, il Padrone avrebbe illuminato tutte queste mie tenebre.

Ma quando rientrai la Cuoca mi disse che il Padrone era andato all'improvviso dal suo legale e aveva mandato il signor Poole a fare tutta una serie di commissioni, e anche al signor Bradshaw era stato ingiunto di correre da qualche parte, sicché in casa non c'era nessuno adesso, come del re-

sto per tutta la mattina, e per il tè saremmo state soltanto in tre, la Cuoca, Annie e io, e la Cuoca disse che per lei andava benissimo, dato che si sentiva a pezzi.

Poiché al tè mancavano ancora tre quarti d'ora, dissi alla Cuoca che sarei salita a cambiarmi in camera mia, dove mi sedetti e misi tutto per iscritto come meglio potevo, perché ho la testa talmente piena di paura per il Padrone che devo fare il possibile per calmarmi, e così, quando ogni cosa mi sarà stata spiegata, potrò trovare il modo migliore di servirlo.

Detesto scrivere ciò che devo scrivere ora. Ma non posso neppure tenerlo per me. Oggi ero così depressa per ciò che mi era accaduto ieri sera con il Padrone, che riuscii a stento a fare il mio lavoro. Sembra che mi sia piombata addosso, come un peso, una grande stanchezza e mi rende talmente goffa che, quando feci cadere un gran vaso di fiori in soggiorno, rompendo il vaso e versando acqua dappertutto, potei solo starmene lì a guardare, come se non mi venisse in mente la maniera di rimettere ordine. Ritorno continuamente sulle parole che il Padrone mi disse, ma è come se non mi fossero state dette nella mia lingua, e quindi, per quanto le rimugini, non so trovare loro un senso. A casa della signora Swit c'era stata per qualche tempo con noi una ragazza francese che spesso ci guardava parlare con la fronte aggrottata, sforzandosi di capire ciò che dicevamo, perché, per quanto ne sapeva lei, potevamo discutere del nostro lavoro come di un incendio nella camera accanto, ed è proprio così che mi sento io ripensando a ciò che mi disse il Padrone. Non riesco a capirlo, ma mi fa paura.

Ieri la Cuoca, Annie e io prendemmo il tè da sole, come la Cuoca aveva previsto, ma quando stavamo per finire rientrò il signor Bradshaw e subito dopo il signor Poole, che però si limitarono a berne una tazza in piedi e corsero subito a sbrigare il loro lavoro. Mentre stavamo riordinando, il signor Bradshaw mise dentro la testa per comunicarci che il Padrone era tornato e voleva che la cena gli fosse servita in sala da pranzo alla solita ora. La Cuoca disse che aveva in serbo per lui una sogliola e che non le occorreva molto tempo per cucinarla, e intanto io potevo finire il pavimento della cucina, che avevo cominciato a pulire in mattinata, mentre lei avrebbe preparato le liste per la spesa e la dispensa. Fui contenta di avere qualcosa da fare, perché mi sentivo la testa confusa, e in effetti, spingendo avanti e indietro le spazzole, cominciai un po' a calmarmi, e pensai alle possibili spiegazioni di ciò che avevo visto dalla signora Farraday. Una di quelle che mi vennero in mente fu che la venuta al mondo di un bambino fa scor-

rere molto sangue e che forse il Padrone non aveva fatto altro che assistere alla nascita di una povera anima, anche se questo non spiegava come mai la signora Farraday fosse così arrabbiata; a meno che, pensai, la madre non fosse morta e la signora Farraday non incolpasse di questo il Padrone.

Pulito il pavimento, mi lavai e aiutai la Cuoca a sbucciare le patate e lucidai qualche pezzo d'argenteria che il signor Poole aveva tirato fuori. Fu il signor Poole a portare la cena al Padrone, dopo di che consumammo anche noi la nostra, senza che nessuno avesse molto da dire, poiché eravamo tutti esausti a forza di girare per la città; soltanto il signor Poole disse che la nebbia era talmente fitta che era passato davanti alla porta della farmacia senza rendersene conto e aveva capito dove si trovava solo quando aveva visto una carrozza proprio davanti al suo naso, e allora si era accorto di essere già arrivato all'angolo. Nessuno mi domandò dove fossi andata; sembrava che, siccome *tutti* erano stati mandati fuori, non fosse per niente strano che fossi stata mandata fuori anch'io, e quindi non se ne parlò. Pensai che il Padrone avrebbe aspettato un po' prima di mandarmi a chiamare prendendo a pretesto qualche faccenda domestica, e fu proprio così che accadde, poiché, dopo che avevamo sparecchiato e mentre la Cuoca e io stavamo discutendo di quali lavori si possano fare in giardino adesso che sta per venire il freddo, entrò il signor Poole e disse che il Padrone voleva che andassi ad accendere il fuoco in sala.

Andai allora nella dispensa a mettermi un grembiule pulito e, mentre ero lì, infilai il fazzoletto, che quasi non sopportavo di toccare, nella tasca della gonna. Poi mi lisciai i capelli e mi specchiai in un vassoio, e la Cuoca, vedendo che mi facevo bella, disse: "Mary, stai benissimo così, sbrigati," e questo mi fece sorridere, e la Cuoca mi restituì il sorriso, perché penso che mi voglia veramente bene. Avrei voluto non dovermi allontanare da lei e dalla sicurezza della cucina per salire in quella fredda casa e dire al Padrone cose che, lo sapevo, lui non voleva udire. E poi come gliele avrei dette?

Tuttavia era mio dovere e perciò andai. Il Padrone era seduto in poltrona davanti al fuoco. Sul tavolinetto c'erano una bottiglia di chiaretto e un bicchiere pieno a metà che luccicava al lume della lampada, e mentre io entravo lo prese e se lo accostò alle labbra. Vidi subito che indossava le ciabatte e una vecchia giacca da camera di cui da mesi il signor Bradshaw cercava di sbarazzarsi, solo che il Padrone non voleva saperne. Non so perché, ma il vederlo così a suo agio e rilassato, cosa che di solito mi dà gioia, come se io stessa mi stessi rilassando dopo un buon pasto, mi urtò. "Mi ha fatto chiamare, signore?" dissi in tono duro - e la mia voce mi sor-

prese -e il Padrone alzò il capo, ma non parlò. Posò il bicchiere con *molta* lentezza, senza smettere di guardarmi, e, piegandosi in avanti sulla poltrona, si voltò un poco per vedermi meglio. I suoi occhi non erano né freddi né cordiali, ma interrogativi, e io pensai: ha paura di non potersi fidare di me, solo che ormai è troppo tardi.

"Prima il fuoco," disse finalmente. "E poi mi comunicherai gli eventuali messaggi che hai avuto a Soho."

Andai allora a inginocchiarmi davanti alla grata, e questo mi fece comodo perché mi lasciava qualche minuto per mettere ordine nei miei pensieri e per ricompormi. Non sapevo ancora *che cosa* avrei detto, adesso che il Padrone mi aveva chiesto quale fosse stata la risposta della signora Farraday, e neanche sapevo se avrei avuto il coraggio di dargli il fazzoletto, pur essendo certa di non poterlo tenere un momento di più dello stretto necessario. La grata era già abbastanza calda per accogliere in fretta i nuovi pezzi di carbone, e quindi non mi ci volle molto per finire. Mi alzai e mi voltai verso il Padrone, che aveva finito il suo vino nei pochi minuti che mi erano bastati per accendere il fuoco e ora se ne stava versando dell'altro dalla bottiglia.

"L'hai trovata in casa la signora Farraday?" domandò, senza alzare gli occhi dal bicchiere.

"Sì, signore," dissi io.

"E le hai dato la mia lettera?"

"Sì, signore. L'ha letta davanti a me."

Il Padrone sorrise e assaggiò il vino. Era uno di quei sorrisi che mi fa spesso quando è contento del mio modo di parlare, ma non mi sembrava di aver detto nulla che lo meritasse. "E cos'ha risposto?" disse il Padrone.

Il cuore cominciò a battermi forte, tanto che non potevo quasi parlare, ed era molto strano perché era come se avessi avuto paura mentre in realtà non avevo niente da temere. M'infilai una mano in tasca e tirai fuori il fazzoletto. Il Padrone guardò la mia mano con un'espressione così ansiosa da farmi pena e, quando vide che cosa gli porgevo, improvvisamente sbiancò in viso. "Le manda questo, signore," dissi, "come risposta." Il Padrone prese il fazzoletto e se lo rigirò tra le mani, piegando sotto il monogramma in modo che non gli fosse possibile vederlo. Riuscii in qualche modo a ritrovare la parola. "Ha detto che tutto andrà bene, signore," dissi, "ma che un fazzoletto come questo neppure lei può ripulirlo."

Allora il Padrone chiuse gli occhi e nascose il fazzoletto tra le mani. Non potevo sapere che cosa stesse pensando, ma era sicuramente scosso da

qualche forte emozione, poiché sedeva tenendo ben stretto il fazzoletto, con gli occhi chiusi e il viso atteggiato in una tale espressione di sofferenza da far sospettare che stesse facendo uno sforzo per non urlare. Compresi che stava cercando di dominarsi e che dovevo evitare sia di parlare sia di confortarlo in qualsiasi maniera. Quando li riaprì, i suoi occhi erano bagnati di lacrime. Poi allargò le mani e il fazzoletto, che era rimasto schiacciato in mezzo ad esse, parve balzare verso di lui e io vidi l'angolo con il monogramma aprirsi, come per deriderlo. Balzò allora in piedi con tanta rapidità da farmi sobbalzare e si accostò al caminetto e gettò il fazzoletto nel fuoco. Io restai a guardare la sua schiena mentre lui aspettava che le fiamme compissero la loro opera, ma sembrò che ci mettessero molto tempo, e intanto il Padrone non distolse mai gli occhi. Il silenzio era tale che mi sembrò di udire il momento in cui finalmente l'orlo del fazzoletto s'arricciò in una fiammata, dopo di che, in un attimo, sparì anche il resto, in una vampata di fuoco e di fumo.

"La signora Farraday ha ragione, Mary," disse il Padrone, tornando alla sua poltrona. "Tutto finirà bene. Provvederò io a questo."

Io continuavo a guardare il fuoco, come se non riuscissi a credere che quel fazzoletto che mi era costato tanto affanno potesse essere scomparso così in fretta e così all'improvviso, e sentivo che da un momento all'altro il Padrone mi avrebbe detto di tornare pure al mio lavoro, e pensavo che non avrei potuto farlo. La domanda che mi era venuta in mente a casa della signora Farraday tornò ad affiorare e la pronunciai ad alta voce, ma anche stavolta mi rivolsi soprattutto a me stessa, perché sentivo di conoscere già la risposta, sebbene non fossi capace di accettarla. "Che significa tutto questo?" dissi.

Il Padrone non rispose. Non so neanche se mi avesse udito.

Quando mi voltai verso di lui, si era di nuovo sistemato sulla poltrona, con il bicchiere in mano, gli occhi chiusi e un'aria tranquilla. "Signore?" dissi, e lui alzò gli occhi come se lo avessi fatto trasalire, ma poi mi parlò più o meno nello stesso tono di quando discutiamo del giardino o della sua scuola. "Una donna come la signora Farraday," disse, "ha raramente la possibilità di avere del tutto ragione."

"Ciò avviene per sua scelta," dissi io.

"Sì, certo. Entro determinati limiti. Ma forse le scelte che ha dovuto fare sono state condizionate dalle circostanze."

Allora non dissi niente, poiché mi sembrava incredibile che il Padrone cercasse di difendere la signora Farraday davanti a me. Non capivo né per-

ché lo volesse né come lo potesse.

"In una persona come lei," continuò il Padrone, "la sensazione di essere nel giusto si porta appresso una profusione di sdegno che noi a volte chiamiamo collera sacrosanta, e che spesso è del tutto sproporzionata alla gravità della situazione. In uno stato del genere non sono infrequenti i gesti teatrali, le affermazioni eccessive, e persino certe confusioni concernenti la verità."

"Era soprattutto arrabbiata, signore," dissi io.

"Sì," disse il Padrone prendendo il bicchiere e lanciandomi un'occhiata indagatrice. "Non ne dubito. E ti ha detto altro?"

Avrei voluto rispondere raccontandogli non ciò che mi aveva detto, ma ciò che mi aveva *mostrato.* Sebbene vedessi ancora il letto, le lenzuola appallottolate e insanguinate, la camicia inzuppata di sangue e soprattutto la striscia di sangue lasciata da una mano sulla tappezzeria, sebbene tutto questo fosse davanti ai miei occhi mentre cercavo di rispondere, mi fu impossibile parlarne. Dissi invece: "Ha detto che lei, signore, pensava di poter appianare qualsiasi situazione pagando."

Il Padrone sorrise di queste parole, come se se le fosse aspettate. "Sarebbe sciocco sperare di avere gratitudine per gli atti di carità," disse. "Quelli che ne hanno più bisogno spesso disprezzano la mano che si tende per aiutarli."

Ebbi allora la tentazione di mettermi a urlare, poiché non potevo credere che la signora Farraday fosse una delle beneficiarie della carità del Padrone, dal momento che sembrava cavarsela piuttosto bene ed era convinta che il Padrone le dovesse qualcosa, e non nel senso che aveva detto lui, perché lei fosse bisognosa, ma perché se l'era guadagnato proteggendo il buon nome di lui, anche se non osavo pensare in quale modo, e non potevo neanche inserire in ciò che già sapevo questa nuova immagine che il Padrone mi aveva presentato. Non combaciava. Tuttavia ero da troppi anni a servizio per poter dire ciò che pensavo, sentivo anzi di essere stata tanto impertinente da non poter quasi guardare in faccia il Padrone, e così non aprii bocca e rimasi immobile a guardare il tappeto mentre la mia povera testa sembrava ronzare per tutto ciò che conteneva.

"Mary," disse il Padrone, "mi dispiace di averti mandata a fare commissioni di quel genere e in un posto come quella casa. Ma non potevo andarci io di persona."

Alzai gli occhi e vidi che il Padrone mi stava quasi supplicando. "Devo essere sicuro," continuò, "che tu faccia quel che ti chiedo e che non rac-

conti niente a nessuno."

"Non ne parlerò, signore," fu la sola cosa che riuscii a dire.

Allora il Padrone mi diede una lunga occhiata, non però di quelle che tante volte mi hanno rallegrata, piene com'erano di gentilezza e di sollecitudine, ma un'occhiata ansiosa, persino spaventata, e io pensai: che cosa gli fa paura? Che io parli o che io sappia?

Fu questa la nostra conversazione, certo non un granché, ma mi ha tormentata tutto il giorno e l'ho rimuginata sino a credere di non poter più continuare a riflettere, ma siccome non riesco a capire che cosa significhi non mi resta che provare di nuovo. Ho immaginato storie che potrebbero spiegarne una parte o un'altra, ma nessuna mi soddisfa. Come può la signora Farraday essere in grado di salvare il buon nome del Padrone, se lui non ha fatto niente per danneggiarlo, e cosa avrà fatto se non può andare in quella casa ma deve mandare me al suo posto? La mia prima ipotesi, che il Padrone potesse avere aiutato una povera ragazza nei guai, a mettere al mondo un bambino o a salvarle la vita dopo un maldestro tentativo di sbarazzarsene (sono cose che accadono piuttosto spesso in luoghi del genere), comporterebbe che il Padrone fosse andato là, ma se poteva andarci per dare aiuto, come mai non poteva tornarci una seconda volta per assicurarsi che la signora Farraday mantenesse il segreto? E se lui non c'era andato, come era finito là il suo fazzoletto? E se aveva aiutato una persona nei guai, perché la signora Farraday si era tanto arrabbiata e gli aveva mandato un messaggio di quel tenore? E come può il Padrone dire prima che la signora Farraday è arrabbiata perché è nel giusto e poi che è arrabbiata perché non intende accettare la carità?

No, non ci trovo alcun significato e ho come la sensazione di essere sempre più impastoiata in una ragnatela di bugie. Se devo fidarmi dei miei sensi, e mi sembra di poterlo fare, qualsiasi cosa sia accaduta in quella camera non ha niente a che vedere con la carità. Cento volte ho rievocato quei segni sulla parete, e la mano che la percorre macchiandola di sangue, e il brivido che avevo sentito, come se avessi udito il grido di una donna. E le ragazze che piangevano, cercando qualcuno, e la signora Farraday che diceva che "loro" l'avevano appena portata via, e le parole che continuavano a risuonarmi nelle orecchie anche se ho cercato di non ascoltare ciò che dicevano: "lui e il suo maledetto favorito che ha scatenato qui in mezzo a noi come un cane idrofobo", anche di queste cose bisognerebbe tener conto.

No, dovrei essere cieca, e vorrei esserlo, per non vedere che c'è solo una

storia che spiega ogni cosa, e cioè che l'assistente del Padrone - il quale qui ha piena libertà d'azione e va e viene come gli garba e se può portarsi via un assegno o un libro, perché non potrebbe prendere anche un fazzoletto? - abbia commesso un delitto e che il Padrone mi abbia mandata dalla signora Farraday a supplicare e a pagare, per salvare non soltanto il proprio buon nome, ma anche quello del signor Edward Hyde.

Abbiamo avuto una settimana tranquilla, ma anche affaccendata, e io mi sono sempre alzata così presto e ritirata così tardi che non ho avuto il tempo di scrivere e quasi neanche di pensare. Il Padrone ha dato una cena e ha ricevuto una serie di visite nel pomeriggio, ed è andato al suo club, rientrandone col signor Utterson e restando a chiacchierare con lui davanti al fuoco sino a tardi. Ha lavorato molto in biblioteca, ed è andato in laboratorio per un'oretta non di più, al mattino dopo colazione. Il clima è stato freddo ma bello, e io ne ho approfittato per dare aria ai materassi e per portar di sopra i tappeti e batterli. La Cuoca e io abbiamo anche trovato un po' di tempo per il giardino. Lei dice che è venuto il momento di piantare menta, timo e pelargoni da candire, che nella sua casa di campagna ha imparato a servire con la *butter cake*. Piantammo anche origano e prezzemolo, piante che crescono così in fretta che bisogna tagliarle in continuazione perché conservino la loro forma, e metterle poi a seccare nel piccolo capanno del giardino. Inoltre è il mese in cui si pianta l'aglio. Il signor Bradshaw ci raccontò che la cuoca della regina mastica uno spicchio d'aglio e poi soffia sull'insalata, e questo fece ridere a crepapelle la nostra Cuoca.

Non ho più parlato con il Padrone, pur avendolo visto spesso. È sempre in compagnia o ha la testa china su un libro o sta entrando o uscendo. Mi dà il buon giorno, mi chiede magari qualcosa o mi ordina di trasmettere un messaggio alla Cuoca o al signor Poole, ma niente altro, e sento che, ogni volta che mi vede, gli torna in mente la casa di Soho e, a quanto pare, vorrebbe dimenticarla.

È così anche per me. Vorrei dirglielo, ma come? So bene che ha detto che tutto finirà bene, ma come posso crederci sapendo che tra noi non sarà mai più come prima?

Ieri sera dopo aver cenato andai in sala ad accendere il fuoco e, mentre stavo lavorando, tornò il Padrone dalla sua cena, in gran fretta mi parve, e andò direttamente al tavolino dove c'è la caraffa, si riempì un bicchiere e lo

inghiottì in una sorsata prima di rivolgermi la parola, e la sola cosa che mi disse fu: "Mary, non ti avevo vista."

"Ho finito, signore," dissi io alzandomi. "Non la disturberò più."

"Disturbarmi?" disse il Padrone. Prese un libro che era rimasto aperto sul largo bracciolo della sua poltrona, lo chiuse di scatto e lo rimise dove l'aveva trovato. "Disturbarmi in che cosa?" Si lasciò cadere sulla poltrona, appoggiò la fronte a una mano e mi guardò con aria di sfida, facendomi capire che si aspettava una risposta, pur essendo convinto che non potessi dargliene una capace di soddisfarlo.

"Nei suoi studi, signore," dissi.

Mi fece uno strano sorrisetto, come se lo avessi divertito, ma solo come potrebbe divertirlo un cane con una mossa inaspettata.

"Come ci riesci, Mary?" disse. "Vorrei che mi svelassi il tuo segreto."

"Come riesco a fare cosa, signore?"

"A vivere come vivi. Sempre intenta al tuo lavoro, giorno dopo giorno, senza mai un lamento, non però come tanti altri, non come uno stupido animale imbrigliato, ma sempre pronta a rispondere, sempre calma, sempre attenta. Ho la sensazione che non siano molte le cose che ti sfuggano, anche se parli poco."

Allora toccò a me sorridere e sentii che doveva essere evidente anche il mio sollievo, poiché sembrava che fossimo tornati ai nostri rapporti di un tempo, come non era più accaduto da due settimane. "Lei è d'umore strano, signore," dissi, "per mettersi a pensare alla mia vita."

"Ma è alla *mia* vita che sto pensando, Mary. Al mio trantran, ai miei conoscenti," e a questo punto batté leggermente sul libro che aveva chiuso, "ai miei aridi studi di una serata con un bicchiere di porto e un bel fuoco."

"Studiare è il suo lavoro," dissi io, "come far pulizia è il mio."

"Studiare non è il mio lavoro," disse il Padrone con freddezza. "Il mio lavoro è nel laboratorio."

"Certo, signore," dissi, sentendomi rimproverata, perché il Padrone pareva sapere che cosa voleva che gli dicessi, e mi domandai per quale ragione, dunque, mi avesse interrogata.

"Anche quello è il suo lavoro."

Allora il Padrone si mise a guardarmi senza parlare, ma non avevo l'impressione che volesse farmi andar via. "Hai mai avuto paura, Mary?" disse all'improvviso.

"Certo, signore," dissi io. "Tutti prima o poi hanno paura."

"Cos'è che ti fa paura?"

Cercai di pensarci e naturalmente la prima cosa che mi venne in mente fu il momento in cui stavo sulla soglia di quella camera di Soho e sentivo che avrei voluto correre sino a cadere sfinita pur di allontanarmi, eppure ero rimasta lì e in realtà c'era qualcosa che mi tratteneva, e non era la paura ma il desiderio di farla svanire con qualche spiegazione, perché *doveva* essercene una. Sapevo tuttavia di non poter dire queste cose al Padrone, e perciò, mentre mi passava per la mente questa immagine, dissi ciò che mi era possibile. "Cose di ogni genere, signore," dissi. "Brutti sogni, rumori che mi capita di udire quando non c'è nessuno, qualsiasi cosa che mi succeda all'improvviso, i cavalli per la strada." M'interruppi, perché il Padrone aveva un'aria seccata, come se non desse alcun peso alla mia risposta.

"Sì, sì," disse.

"Che mi si faccia male," dissi io. "Che mi si rinchiuda, che mi si isoli."

"Sì, certo," disse il Padrone, ma in un tono più gentile. "Hai paura dei luoghi chiusi." Poi tacque.

"Che intende dire, signore?" dissi, sentendo di averlo deluso.

Mi guardò a lungo, come se potesse leggere nei miei occhi ciò che voleva sapere, e mi mise talmente a disagio che avrei voluto che la smettesse, ma non distolsi lo sguardo, neanche quando mi disse: "Hai mai paura di te stessa, Mary?"

Intorno a noi la stanza era silenziosa, a parte il ticchettio del pendolo, che all'improvviso mi parve assordante. Pensai che sarebbe forse passato molto tempo prima della mia risposta, ma né il Padrone né io ce ne saremmo accorti, perché aspettavamo entrambi di udire ciò che avrei detto. Supposi in un primo momento che avrei risposto di no, perché mi sembra strano aver paura di se stessi, ma poi pensai che doveva aver voluto dire paura di ciò che io *potrei* fare o *potrei* dire, non di ciò che sono o che vedo allo specchio. Ed è vero che quando sento d'aver paura è ciò che immagino che mi spaventa di più, il che significa, in un certo senso, che mi fa paura quello che c'è nella mia testa. Così, mentre il Padrone continuava a guardarmi, riflettei a lungo e alla fine, quasi con sorpresa, mi udii dire: "Sì."

"Sì," ripeté il Padrone dopo di me, e sembrava quasi compiaciuto. "Sì, lo pensavo."

Io non dissi niente ma aspettai che il Padrone mi congedasse, perché sentivo che aveva preso una decisione e che la nostra conversazione era finita, e così avvenne, perché quando parlò ancora fu per dirmi: "Avverti il signor Poole che può chiudere quando vuole, Mary. Io resterò nel laboratorio sino a tardi. Non c'è bisogno che mi aspetti." Detto questo, si alzò e la-

sciò la stanza, e io restai lì a chiedermi: se avessi detto di no, il Padrone sarebbe rimasto in sala? Ma poi pensai che era improbabile, perché aveva già deciso nel momento in cui era entrato, e mi aveva parlato solo per confermare la propria determinazione di tornare al lavoro, e quindi niente di ciò che qualcuno potesse dirgli gli avrebbe fatto cambiare idea, poiché ad essa era chiaramente vincolato, per quanto forse desiderasse che così non fosse.

L'ho visto.

Ieri sera, lasciato il Padrone, portai il suo messaggio al signor Poole. Poi aiutai la Cuoca a preparare il *porridge* per l'indomani e andai a letto alle dieci, stanca ma anche impaziente di mettere per iscritto il mio colloquio con il Padrone, cosa che feci con la massima esattezza possibile prima di infilarmi la camicia da notte e sdraiarmi accanto a Annie che già dormiva sodo.

Non so a che ora mi svegliai. Pensai sulle prime che fosse quasi mattina, perché mi sembrava che la stanza fosse illuminata, ma poi m'accorsi che era la luna, che non solo era piena ma era arrivata a un'altezza tale da rischiarare la nostra finestra. Rimasi quindi comodamente sdraiata a guardare la sua fredda luce sul cassettone, contenta della mia nuova camicia per l'inverno che mi ero messa e che mi era sembrata troppo cara quando l'avevo comprata, ma la commessa mi aveva detto che valeva la pena spendere qualcosa in più perché, pur essendo morbida e leggera, tiene molto caldo, e pensai che aveva avuto ragione. Trascorsi così alcuni minuti, dopo di che udii un rumore di passi provenienti dal cortile, che sembravano lontanissimi, e poi udii tirare il chiavistello e aprirsi la porta della cucina, tutti suoni che conosco talmente bene che quasi non prestai loro attenzione se non per dire a me stessa che il Padrone stava rientrando dal suo lavoro.

Ma appena udii i passi sulla scala, così frettolosi, capii che non poteva essere il Padrone e pensai: ma certo, è lui, pur avendo sperato che non ne avremmo mai più sentito parlare. Rimasi quindi immobile ad ascoltarlo mentre si spostava nella casa silenziosa, attraversando l'atrio e entrando, mi parve, in biblioteca. Lì si fermò e poi non udii più niente. Dissi a me stessa: il Padrone lo avrà mandato a fare una commissione, a prendere un libro che gli occorre, e quindi non agitarti e rimettiti a dormire. Tuttavia non potevo fare a meno di tenere le orecchie tese a percepire qualsiasi rumore, e continuai così a lungo che adesso era il silenzio a turbarmi. Nel frattempo, presi a poco a poco una decisione: alzarmi, scendere e vederlo. Se uno dei servi del Padrone è libero di vagare per la casa nel cuore della

notte, perché non potrebbe farlo anche un altro? Così alla fine mi alzai, presi dall'attaccapanni il mio mantello estivo, mi ci avvolsi e sgusciai fuori. Essendo a piedi nudi, non feci rumore né percorrendo il corridoio né scendendo le scale. La casa era al buio, poiché erano state tirate tutte le tende, e dovetti fermarmi sul pianerottolo per abituare gli occhi all'oscurità. C'era luce che filtrava in una larga pozza dalla biblioteca, la cui porta era aperta. Insomma, pensai, ha acceso la lampada grande e si è messo a proprio agio, e questo in un certo qual modo mi infastidì. Procedetti svelta, non sapendo bene che cosa avrei detto o fatto, ma solo che lo avrei *visto*, ponendo così fine a questo mistero di un uomo senza volto. Avanzai ardita nella luce e guardai all'interno della stanza.

Mi voltava le spalle e non mi udì. Era chino sullo scrittoio, con un libro aperto davanti a sé, e stava scrivendo rapidamente sulle pagine. E molto piccolo, pressappoco quanto me. Vidi che era vestito bene, sia pure con semplicità, e che, come aveva detto la Cuoca, ha molti capelli scuri e arruffati e li porta più lunghi di quanto voglia la moda. Fu tutto ciò che ebbi modo di osservare prima che lui s'accorgesse della mia presenza, benché io non mi fossi mossa, e allora si voltò all'improvviso, emettendo uno strano ringhio, e venne a trovarsi di fronte a me, con il tappeto in mezzo. Il suo viso era sconvolto dalla rabbia e aveva alzato i pugni, come se si aspettasse un'aggressione, ma capì subito chi ero e riacquistò il controllo di sé al punto che, quando io indietreggiai impaurita, mi si avvicinò con molta calma e disse con una voce roca come un sussurro, anche se risuonava rumorosa nella mia testa: "Mary Reilly."

"La prego di scusarmi, signore," dissi. "Avevo udito dei rumori e poi, quando sono scesa, ho visto la luce."

"Allora tu sai chi sono," disse, con molta freddezza e apparentemente soddisfatto di essere stato scoperto.

"Lei è l'assistente del Padrone," dissi, non potendo risolvermi a pronunciare il suo nome.

Questo gli strappò un sorriso, e avrei voluto che ciò non fosse avvenuto, perché in quel sorriso c'era qualcosa che nessuna donna vorrebbe mai vedere, e nessun uomo del resto, e io mi sentii farmi piccola piccola dentro il mantello. Anche i suoi occhi gelidi pesavano su di me. Appoggiò la schiena allo scrittoio e indicò con un gesto il libro che aveva dietro le spalle. "Stavo prendendo qualche appunto per il tuo padrone," disse, "su un piccolo progetto che abbiamo avviato insieme."

"Capisco, signore," dissi.

"E so che se non metto giù queste cose appena mi vengono in mente..." S'interruppe, poi si allontanò dallo scrittoio e si spostò verso di me, e io mi sentii all'improvviso con le ginocchia svuotate di qualsiasi forza. "Ma guarda pure," disse, tendendo un braccio nella mia direzione, come se pensasse che io potessi fargli compagnia. "Potrebbero interessarti."

Feci un passo indietro. "Sono certa che non capirei, signore," balbettai.

"Io credo di sì, Mary," disse lui. La sua voce era dura e non mi piacque il modo in cui aveva pronunciato il mio nome, come se di me sapesse tutto. Rimase lì con un braccio alzato, per attirarmi a sé, mi parve, ma io sapevo che niente al mondo avrebbe potuto indurmi a fare un passo verso di lui. Tuttavia mi sentivo addosso una strana stanchezza, come se mi si fosse gelato il sangue, e di conseguenza non potevo decidermi a muovermi. Sentivo ticchettare il pendolo del corridoio. I suoi occhi mandavano un freddo bagliore, come quelli di un gatto, ma non esprimevano sensazioni riconoscibili e quindi riuscivo a stento a guardarlo. Poi pensai a quello che doveva essere il mio aspetto, a piedi nudi, con il mantello sopra la camicia da notte, i capelli sciolti e spettinati intorno al viso, e per di più tenevo le mani strette davanti a me come una bimba spaventata, e tuttavia non potevo né parlare né muovermi. Per quanto tempo restammo così? Aveva capito che non mi muovevo perché non riuscivo a decidermi? Questa domanda mi fece tornare in me. Lo guardai appena, benché se ne stesse immobile sulla soglia di fronte a me, gli feci un inchino e dissi: "Le chiedo scusa, signore. La lascio subito al suo lavoro." Dopo di che mi voltai, sforzandomi di restare calma mentre udivo alle mie spalle la sua sommessa risatina. Ripercorsi l'atrio buio sino alla scala. Lì giunta mi fermai e guardai indietro, perché mi sentivo ancora addosso i suoi occhi, ma lui era tornato nella biblioteca. Mi fermavo ad ogni passo e a ogni passo il mio cuore diventava più pesante. Quando arrivai in camera mia, seppi subito che non avrei potuto riaddormentarmi, e accesi la candela e mi sedetti a scrivere aspettando di udirlo uscire.

C'è qualcosa che non va in lui. Ha ragióne la Cuoca. E deforme, anche se non so dire dove. E non posso dire molto neanche sul suo viso, pur avendolo guardato, se non che ha gli occhi scuri e talmente freddi che è come contemplare il proprio riflesso in uno stagno gelato; sembrano di vetro ma ciò che c'è sotto è buio e profondo, e non rimanda niente.

E ha ragione anche il signor Poole. Non è un gentiluomo, anche se forse cerca di passare per tale. Come può il Padrone non accorgersene?

Ora lo sento. È nell'atrio e sulle scale. Lo sa che non potrò dormire fin-

ché lui è in questa casa?

Sembra convinto di sapere tutto di me. Non sopporto il modo in cui ha pronunciato il mio nome e mi ha detto che cosa posso o non posso capire. Che sia venuto, in fin dei conti, solo per farmi parlare e accertarsi che io sappia che, sin quando lui avrà piena libertà, io non ne avrò nessuna?

Adesso è uscito. Odo i suoi passi che si dirigono verso il laboratorio. Dirà sicuramente al Padrone: "Ho spaventato la sua domestica," ammesso che parli di me.

Io invece non devo parlare con nessuno.

Stamattina mi alzai presto, ma non prima della Cuoca, la quale, quando scesi, mi disse che il Padrone era appena rientrato ed era andato direttamente in camera sua. Voleva che si accendesse il fuoco e gli si portasse poi il vassoio con la colazione. Così mi misi il grembiule e salii. Non pensavo che il Padrone mi avrebbe parlato del nostro visitatore notturno, ma avrei voluto che lo facesse perché desideravo dirgli che non era il solo a non avere dormito. Passando davanti allo specchio dell'atrio, mi guardai con attenzione e vidi che avevo borse scure sotto gli occhi e la pelle sciupata, tutte cose che non mi piacevano. Bussai e il Padrone mi disse di entrare. Era seduto sulla sua poltrona con le lunghe gambe distese davanti a sé, e fissava il caminetto spento, con irrequietezza, mi parve, e non c'era in lui più vita di quanta ne sentivo in me. Perciò mi misi subito al lavoro, dicendo soltanto: "Buon giorno, signore," e lui non mi rivolse la parola. C'era vento contrario e di conseguenza non riuscii ad attizzare il fuoco e dovetti scendere per procurarmi un po' di paraffina e tornare poi di sopra, e in tutto questo tempo il Padrone non mosse un muscolo. Quando finalmente ebbi finito e mi alzai per andarmene, mi disse: "Di' alla cuoca che voglio una colazione leggera, Mary. E per favore niente aringhe."

Ciò mi fece sorridere perché la Cuoca gli manda sempre qualche aringa affumicata, convinta com'è che gli possano far piacere, e lui invece le detesta, anche se ogni tanto, penso, ne mangia qualcuna per non offenderla.

"Sì, signore," dissi, e uscii.

Prima di scendere mi fermai a dare un'occhiata alla biblioteca, per vedere se l'assistente del Padrone aveva lasciato il libro aperto, ma doveva averlo rimesso nel suo scaffale e quindi non potei sapere quale libro fosse. A me non sembrava giusto che uno scrivesse su un libro - dal Padrone non lo avevo mai visto fare - e pensai quindi che se avessi avuto il tempo di cercarlo lo avrei trovato abbastanza in fretta, ma naturalmente il tempo non

lo avevo e probabilmente non lo avrei mai avuto. Scesi dunque in cucina e colsi la Cuoca nell'atto di estrarre un'aringa affumicata dalla scatola.

Il resto della giornata fu abbastanza tranquillo e tutti quanti, Padrone compreso, restammo in casa a fare il nostro lavoro. Nel pomeriggio cominciò a piovere. Il rumore della pioggia che cadeva sulla casa e l'oscurità parevano renderci tutti sonnolenti; e di fatto, sbrigata in sala la sua corrispondenza, il Padrone si sdraiò sul divano e si addormentò. Lo vidi mentre passavo nell'atrio. Cenò in sala da pranzo e fece avere i suoi complimenti alla Cuoca per il budino, dandole una grande soddisfazione, al punto che, durante la nostra cena, disse che in una serata così fredda era una vera fortuna per tutti noi avere un posto tranquillo e sicuro con un Padrone come questo e in una casa come questa, e il signor Poole assentì, raccontandoci tristi storie, che aveva letto sui giornali, di servi trattati con crudeltà, pagati pochissimo, male alloggiati e costretti a lavorare sin quasi a morirne, e tutto questo, a quanto pareva, succedeva a Londra e lui si domandava come facessero a sopportarlo.

Ma io riuscivo appena ad ascoltare, non dico a partecipare alla conversazione, perché in questi giorni mi sento molto confusa e non so più quale sia la mia posizione, cioè se sto col Padrone o con i miei colleghi. Possono esserci giornate come questa che sembrano rendere irrilevanti le notti come l'ultima, come se non fossero mai accadute, e tuttavia il mio cuore è inquieto e non riesco a trovare conforto neanche nel lavoro. Ricordo come mi sentivo spesso da bambina, quando giorni e giorni trascorrevano tranquilli, perché lui era uscito o era andato a lavorare e tornava a casa solo per mangiare e dormire, e io mi dicevo: sii contenta finché puoi e *fa la brava* e forse stavolta durerà. Ma non durava mai.

Ieri sera il signor Poole mi chiese di passare in biblioteca prima di andare a letto e di accertarmi che il Padrone avesse un bel fuoco, poiché era andato lì a leggere subito dopo cena e sembrava che ci sarebbe rimasto ancora per qualche ora. Erano le dieci passate, Annie era già salita, la Cuoca disse di essere pronta a ritirarsi e il signor Bradshaw dichiarò di esserlo quasi. Mi tolsi cuffia e grembiule e salii, sentendomi di buon umore perché avevamo avuto un giorno tranquillo e domani ho la mia mezza giornata libera e il tempo, nonostante il freddo, promette di migliorare. Stavo pensando a Regent's Park dove mi piace passeggiare e starmene seduta, anche se in questa stagione i giardini non sono un granché da vedere. Sul pianerottolo un soffio di vento fece sgocciolare la mia candela, che poi si spense

del tutto, ma io ci vedevo abbastanza bene grazie alla luce della biblioteca, e quindi proseguii, tenendo la candela davanti a me, sebbene fosse ormai inutile. Quando arrivai sulla soglia e guardai dentro, vidi il Padrone in piedi davanti allo scrittoio: mi voltava le spalle e stava consultando un libro, proprio come il signor Edward Hyde quando lo avevo sorpreso in quella stanza, solo che lui non scriveva. Mi diede però una strana sensazione e dissi, un po' troppo forte: "Signore?" e allora il Padrone si raddrizzò all'improvviso e chiuse subito il libro, come se fosse stato sorpreso in una situazione compromettente, ma immediatamente dopo si voltò verso di me con una certa disinvoltura e disse: "Oh, Mary. Sei venuta a soffiare un po' di vita in questo fuoco? Temo che sia quasi spento."

"Sì, signore," dissi entrando. Il Padrone prese il libro e lo rimise nello scaffale mentre io lavoravo. Notai dove lo aveva sistemato e anche il colore della rilegatura, rossa, e pensai che doveva essere lo stesso volume che l'assistente del Padrone era così ansioso di farmi vedere. Ma per accertarmene dovetti girare un po' la testa, perché il Padrone era alle mie spalle e, una volta rimesso a posto il libro, si voltò di scatto verso di me e vide che lo stavo guardando, e così quando tornai a concentrarmi sul fuoco, com'era mio dovere, sapevo che il mio viso doveva ardere, rosso e bruciante, come i tizzoni. Lui allora prese un altro libro e se lo portò sulla poltrona davanti al fuoco, dove si sedette, ma non lo aprì, si limitò a guardarmi mentre riattizzavo i tizzoni spenti. Mi domandai se poteva accorgersi che mi tremavano le mani.

"Domani è la tua mezza giornata libera, Mary?" domandò.

"Sì, signore," dissi io. Dopo di che tacque e io pensai: oh, per favore, che non mi mandi a fare un'altra commissione in quella casa.

"Hai già pensato a cosa farai?"

"Andrò a Regent's Park, signore," dissi, "come faccio spesso."

"Hai un amico che pensi di incontrare lì?" disse il Padrone.

Non capivo che cosa potesse intendere il Padrone per "un amico", ma mi venne in mente che forse alludeva a un fidanzato, e questo mi divertì al punto che mi misi a ridere. "No, signore," dissi. "Non credo proprio, a meno che lei non alluda al vecchio signor Trott, il giardiniere, che ogni tanto mi parla delle sue rose." Poi, avendo finito con il fuoco, mi voltai, sempre inginocchiata, verso il Padrone, scoprii che mi stava guardando con aria seria e preoccupata, come se pensare a me lo rattristasse, e allora mi sentii a disagio e dissi: "No, signore, non ho nessun amico."

"E non hai neanche una famiglia," disse lui. "Non vedi mai tua madre."

"Non spesso, signore," dissi. "Adesso vive a Shoreditch. In mezza giornata non ho il tempo di andarci. Le mando ogni tanto un po' di soldi e le scrivo una lettera per il suo compleanno, ma siccome è analfabeta deve trovare qualcuno che gliela legga."

"Capisco," disse il Padrone.

Ma io pensavo alla Mamma, nella sua fredda stanzetta, e al suo aspetto l'ultima volta che l'avevo vista, cioè diversi mesi fa, ridotta a niente, e ormai vecchia, anche se in realtà non può essere vecchia, e intenta sempre a cucire, giorno e notte, perché lavora a cottimo e prende tre scellini alla settimana quando è fortunata. Posò il suo lavoro solo per il tempo sufficiente a offrirmi un tè nella sua unica tazza sbocconcellata, dopo di che riprese in mano l'ago. E io pensai: no, il Padrone non può capire, ed era meglio così. Perciò mentre mi rialzavo dissi soltanto: "Adesso ho finito, signore, se non ha bisogno d'altro."

"No, Mary," disse lui. "Va bene così."

Ma quando ero già quasi fuori della porta, mi disse: "Mary?" come se gli fosse venuto in mente qualcosa, e io tornai nella stanza. "Signore?" dissi.

"Credo che il mio assistente ti abbia fatto prendere uno spavento l'altra notte."

Aveva dunque parlato di me.

"Non proprio, signore," dissi. "Credo che sia stata una sorpresa per lui più che per me."

Allora il Padrone inarcò le sopracciglia, e io capii che non se lo aspettava. "Temo che sia stato scortese," disse subito dopo.

"No, signore," dissi io. "Non parlammo quasi, dopo che ebbi compreso chi era."

"Vedo," disse il Padrone, guardandomi molto intensamente. "È un bene che vi siate incontrati. Ho un grande interesse per quel giovane."

"Sì, signore," dissi io.

Il Padrone annuì, per chiudere l'argomento, pensai, e mi domandai perché lo avesse affrontato se non aveva altro da dire in proposito. "Allora buona notte, Mary," disse.

"Buona notte a lei, signore," dissi io, e uscii. Mentre attraversavo l'atrio, mi sembrò strano che il Padrone e io ci fossimo augurati la buona notte, perché non lo avevamo mai fatto. Salii in camera mia, m'infilai la camicia da notte e mi sedetti alla finestra a spazzolarmi i capelli e a guardare i tetti e le cime degli alberi che posso vedere da lì e la luna, che era sottilissima, e le stelle. Udii il rumore di una carrozza sulle pietre e quello di passi u-

mani nel cortile che non vedevo. Pensai alle strane cose che mi erano successe negli ultimi giorni, a quell'orribile camera di Soho e al fazzoletto insanguinato e alle poche parole che avevo scambiato col signor Edward Hyde e che mi avevano riempita di una sorta di sonnolento terrore, quale avrei potuto provare all'inizio di un incubo, quando tutto sembra procedere abbastanza bene e avere un senso, per quanto senso possano avere i sogni, eppure c'è qualcosa di storto e io comincio a desiderare di svegliarmi, ma so che non mi sveglierò in tempo.

Non riesco a capire che cosa significhi tutto questo, e non posso parlarne con nessuno, neanche col Padrone, pare, benché lo senta continuamente vicino a me e benché pensi che non abbiamo quasi bisogno di parlare, dal momento che è come se stessimo camminando insieme in questo strano sogno.

Stamattina il Padrone andò nel suo laboratorio subito dopo colazione, e io approfittai dell'occasione per spazzolare i tappeti del soggiorno e della biblioteca. Certo era un lavoro che bisognava fare, ma io progettavo anche di dare un'occhiata a quel libro, sul quale l'assistente del Padrone si era preso la libertà di scribacchiare. Decisi di pulire prima il soggiorno e mi domandai se fosse giusto curiosare in quella maniera, dato che non avevo mai fatto niente del genere. Tuttavia, anche mentre ci riflettevo e mi rendevo conto che non era affar mio frugare tra i libri del Padrone, sapevo che lo avrei fatto. Rimandare però mi dava quasi piacere, perché sapevo, penso, che qualsiasi cosa avessi scoperto non mi avrebbe soddisfatta ma avrebbe soltanto reso tutto più oscuro e più confuso di quanto già non sia. E avevo ragione.

Dovetti spostare tutti i mobili per pulire il tappeto, e poi, quando ebbi finito, rimetterli a posto, una fatica che mi fece venire un gran caldo. E mentre lavoravo sapevo benissimo dove era il libro rosso e lo sentivo persino quando gli voltavo le spalle, come una luce dietro la testa; e così, prima di rimettere a posto la poltrona di cuoio verde, vi balzai sopra in gran fretta e tirai giù il volume. Dopo di che lo posai sul tavolinetto, che è molto lontano dalla porta, in modo che non mi vedesse il signor Poole se fosse passato nell'atrio.

Indugiai un momento a guardare la copertina, che è di bella pelle, ben rilegata come tutti i libri del Padrone e con bordi d'oro e il titolo sbalzato in oro sul dorso, ma era in latino e quindi non ne capii niente. Lo aprii alla prima pagina, dove era ripetuto il titolo, e poi a quella successiva con l'e-

lenco dei capitoli, ognuno dei quali mi pareva affrontare argomenti come la "legge naturale" o le "proprietà fisiche", ma diedi loro un'occhiata talmente rapida che non riuscii neanche a stabilire di che specie di libro si trattasse. Poi sfogliai le pagine e vidi subito che i margini erano spesso coperti di annotazioni vergate, mi parve, con una scrittura molto simile a quella del Padrone, che conosco abbastanza bene, vale a dire con caratteri sottili e diritti che permettono di far stare un gran numero di parole in poco spazio, a differenza della mia che dilaga su tutto il foglio. Aprii il volume su una di queste pagine, dove le annotazioni erano talmente minute che dovetti chinarmi sul libro per decifrarle.

Vorrei poter dire che non compresi il significato di ciò che c'era scritto. Erano sicuramente parole che personalmente non ho mai scritto né pronunciato, benché, crescendo come sono cresciuta, non mi sia stata risparmiata la sensazione sgradevole di udirle piuttosto spesso. Mi sembrava molto strano leggere oscenità simili, soprattutto scritte con una grafìa così elegante. Mi chinai sulla pagina come se avessi bisogno di leggere ancora per attutire lo shock, o per capire come mai si potesse usare un libro in una maniera tanto indecente, e mentre leggevo mi parve che quelle parole risuonassero fragorose nella mia testa, come se qualcuno le stesse urlando. Ma poi ebbi uno shock ancora più grande, perché all'improvviso, attraverso le parole odiose che stavo leggendo, udii una voce roca, quasi un sussurro, che pareva vicinissima al mio orecchio. "Mary Reilly," diceva.

Chiusi con forza il volume, mi voltai, e quasi svenni per la sorpresa. Era in piedi appena dietro di me, ma indietreggiò di un passo, come per darmi spazio, anche se non tanto da lasciarmi libertà di movimenti, e quindi potei solo aggrapparmi alla tavola, impossibilitata a fuggire.

"Pensavo che l'avresti capito abbastanza bene," disse, alzando il mento per indicare il libro dietro di me. Poi, visto che non parlavo, perché non ero in grado di farlo, cominciò a squadrarmi da capo a piedi, con un orribile sorrisetto sulle labbra. Cercai di rispondere al suo sguardo, ma è difficile reggere occhi come i suoi, che, tra l'altro, non stanno mai fermi. Dopo un lungo momento, ritrovai il fiato per dire: "Le chiedo scusa, signore."

Mi fece un sogghigno e si allontanò. "Di che cosa?" disse. "Credi che m'importi quello che leggi?" Poi si avvicinò alla poltrona del Padrone davanti al caminetto e si sedette.

Ebbi così una pausa per riprendermi, e riuscii a farlo lisciandomi i capelli e il grembiule. La poltrona era girata dall'altra parte e di lui quindi potevo vedere soltanto un braccio e una mano. Il dorso della sua mano è coper-

to di peli neri e le dita sono tozze, e perciò, pur essendo, come il resto del suo corpo, molto piccola per essere una mano maschile, ha anche qualcosa di animalesco. Scoprii che non mi piaceva guardare quella mano, come non mi piaceva il resto della sua persona, e tuttavia c'era qualcosa che pareva immobilizzarmi e costringermi a fissarlo, come un coniglio abbagliato dal lume di una torcia. Pareva che si stesse mettendo comodo sulla poltrona del Padrone, dal momento che prese un libro dal tavolino e ne voltò poi un altro per leggerne il titolo, come se volesse offrire a se stesso una possibilità di scelta.

"Vuole che le accenda il fuoco, signore?" dissi.

Si sporse oltre il bracciolo della poltrona, per guardarmi, e io cercai di rimpicciolirmi contro la tavola. I suoi occhi sono molto strani perché, pur essendo lui giovane, non lo sono per niente e hanno borse scure causate senza dubbio dalla mancanza di sonno. "No," disse, "non ho bisogno che mi si accenda il fuoco." Il suo modo di parlare consiste nel farsi beffa di ciò che gli si dice, pensai. "Ma portami del tè, Mary," disse.

Tutto il mio essere avrebbe voluto urlare: no, non ho intenzione di servirla, con tanta forza da farmi aprire la bocca, ma subito la richiusi. Ora mi stava guardando con gli occhi socchiusi e aveva l'aria, mi parve, di sapere benissimo che cosa mi stesse passando per la mente e di trovarlo divertente. Pensai alle parole del Padrone - "Ho un grande interesse per quel giovane" - e furono quelle che mi fecero ritrovare la voce e dire: "Sì, signore. Vuole anche qualcosa da mangiare?"

"No," disse lui.

"Benissimo, signore," dissi, e uscii.

Non vidi il signor Poole nell'atrio, e immaginai quindi che l'assistente del Padrone fosse entrato dalla scala di servizio. Quando arrivai in cucina, seppi che la mia ipotesi era giusta perché la Cuoca lo aveva visto dalla finestra mentre attraversava il cortile e apriva la porta, "come se questa fosse casa *sua*," disse. "Ed era già sulle scale prima che mi venisse in mente come avvisarti."

"Bisognerà proprio," dissi io, "trovare la maniera di far suonare un campanello di sopra. Potrebbe forse occuparsene il signor Bradshaw, che è così abile con le mani," e questa frase fece ridere Annie come una scema, benché né la Cuoca né io ci trovassimo niente di buffo.

"Dov'è adesso?" domandò la Cuoca.

"In biblioteca, risposi, "e, col suo permesso, vorrebbe del tè."

Allora la Cuoca preparò il vassoio del tè, mentre io mi cambiavo il

grembiule e mi mettevo i polsini puliti, perché sembrava che dovesse toccare a me servirlo, dato che la Cuoca aveva detto che il signor Poole era uscito per fare una commissione per il Padrone. Mentre salivo le scale, mi domandai come mai il Padrone permettesse a quell'individuo di adoperare i suoi libri in quella maniera e perché, dopo aver letto ciò che lui aveva scritto su quelle pagine, non gli avesse vietato di metter piede in casa nostra. In effetti ciò che aveva fatto al libro mi sembrava più grave di quel che poteva essere accaduto in quella camera di Soho, non perché io tenga più ai libri che alle persone, ma perché in quell'altra casa non ci si poteva aspettare altro che violenza e sofferenza, mentre questa cosa era stata fatta nella casa del Padrone. Ma mi sembrava anche che vedere il signor Edward Hyde fosse sufficiente a indisporre qualsiasi persona assennata. Che cosa dunque lo aveva reso gradito al Padrone?

Riflettendo su questi temi, portai il vassoio in biblioteca e lo posai sulla tavola. Lui non si era spostato dalla poltrona ed era ancora seduto lì con un libro aperto sulle ginocchia. Ma non mi sembrò che stesse leggendo. Mentre io versavo il tè, continuò a tamburellare con le dita il bracciolo della poltrona. Era nervoso, pensai, e non era abituato a star seduto per tanto tempo. Gli porsi la tazza, che prese in maniera goffa, come chi non è avvezzo a un servizio così fine. Assaggiò il tè, che pure era così bollente che secondo me avrebbe dovuto scottargli la bocca, e mi restituì poi la tazza dicendo: "Ancora zucchero."

Ne misi un altro cucchiaio, in modo da renderlo dolce come la melassa, e gliela porsi di nuovo. La tenne sulle ginocchia per il piattino, goffo come uno scolaretto, anche se non aveva nulla d'innocente, e la sollevò reggendola per il bordo e svuotandola in due sorsate. Bene, pensai, questo conferma la teoria del signor Poole: non è un gentiluomo, e il pensiero di quanto fosse stato facile risolvere questo problema mi fece sorridere.

"C'è qualcosa che ti diverte, Mary?" domandò lui, posando la tazza vuota sul tavolino accanto alla poltrona.

In un attimo la sua voce cancellò il sorriso dalla mia faccia e quando abbassai gli occhi su di lui, ero infatti in piedi dall'altra parte del tavolino, mi sentii scorrere un brivido lungo la spina dorsale. Si era sporto in avanti sulla poltrona e mi stava guardando con una tale espressione d'odio che indietreggiai di un passo come se fosse quella la maniera per liberarmene. Lo guardai ancora per un attimo e dissi: "No, signore," ma sentivo sempre il suo sguardo rovente che mi trapassava, e lui rimase immobile finché i miei occhi si riempirono di lacrime e provai un tale senso di debolezza e di nau-

sea che temetti di cadere svenuta. Raccolsi tutto il mio coraggio per guardarlo ancora una volta e vidi che aveva ripreso la tazza e se la stava girando tra le mani, senza smettere di fissarmi. Pensai: adesso me la lancerà contro, ma un attimo dopo udii un rumore e vidi la tazza rompersi in mille pezzi nelle sue mani.

"Che peccato," disse, ma senza muoversi. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dalle sue mani, che aveva chiuso intorno ai cocci appuntiti, premendo i palmi l'uno contro l'altro, e quando le riapri vidi che erano piene di tagli e che c'erano macchie di sangue su quei bianchi frammenti e altro sangue che sgorgava dalle numerose ferite. "Incidenti che capitano," disse, aprendo ancor più le mani e lasciando cadere sul tappeto i cocci, che fecero una sorta di tintinnio, molto sommesso, ma io me lo sentii risonare nella testa con un frastuono assordante. Naturalmente avrei voluto fuggire, ma nello spettacolo delle sue mani sanguinanti e nel rauco sussurro della sua voce c'era qualcosa di così malsano che mi sentii tutta fredda e in sudore come se avessi la febbre. Restai quindi immobile, mentre lui si alzava e copriva la poca distanza che ci separava. Quando si chinò sul tavolino e accostò la mano sanguinante al mio viso, sentii una fitta al cuore e dalla mia bocca eruppe un singhiozzo, e tuttavia non mi tirai indietro. Sapevo che le lacrime stavano traboccando, ma non ce la facevo neppure ad alzare una mano per asciugarle. Chiusi gli occhi quando la sua mano toccò il mio viso, proprio all'angolo della bocca, e li tenni chiusi mentre lui faceva scorrere le dita insanguinate lungo la mia bocca, molto, molto lentamente, separando le labbra l'una dall'altra. Digrignai i denti e cercai di respirare, perché mi sembrava che stessi soffocando, che la stanza fosse piena dell'odore del sangue e che l'aria fosse troppo densa per poterla respirare. Udii la sua risata sommessa e poi la sua orrenda voce sussurrante. "Non sai chi sono, Mary?" disse.

Non so come non svenni. Con mia grande sorpresa, ero ancora in piedi qualche secondo dopo, quando aprii gli occhi e mi trovai sola, con un rumore come di un flusso d'aria nelle orecchie e nella bocca il torbido sapore salato del sangue.

È difficile scrivere queste cose, sentendomi come mi sento, spaventata nel prendere nota di ciò che accadde per la paura di ciò che sta per accadere. Ho voglia di urlare: non lo sopporterò! ma ho sopportato anche cose peggiori, questo è certo, e ora non ho il diritto di parlare, e non l'avrò mai.

Era una giornata, questa, che aspettavo con impazienza, perché adesso potrei uscire, avendo finito il mio lavoro, e andare a passeggiare nel parco

o a guardare le vetrine dei negozi, senza avere altro in mente che il piacere di essere padrona del mio tempo. Ma ora ho la sensazione che potrei camminare sino a stramazzare senza che mi arrivi un soffio d'aria fresca, perché intorno a me tutto è una nuvola di bugie, nella quale non riesco a orizzontarmi. Né posso parlare con qualcuno di ciò che so, di ciò cui non sono capace di dare un senso anche se lo conosco, ma devo portarmi tutte queste cose nella testa, e sembrano scacciarne ogni altro pensiero. Così scrivo e scrivo sul mio quaderno, come se potessi dissipare le tenebre fissandole sulla pagina.

Ieri mi costrinsi a uscire, perché non potevo starmene seduta tutto il giorno in camera mia, e poi sono certa che la Cuoca si stava domandando come mai fossi ancora a casa. Era una giornata fredda ma serena, e camminai a lungo, senza badare a dov'ero o a ciò che vedevo, perché avevo la testa talmente piena degli strani avvenimenti di casa nostra che era come se me li fossi portati dietro. Arrivata al parco, mi sedetti su una panchina e cercai di osservare i passanti, che però erano tutti impazienti di arrivare da qualche parte, e i pochi che bighellonavano senza meta avevano cattive intenzioni. Mi avvolsi stretta nel mantello e per scaldarmi infilai le mani nelle maniche, poi mi sedetti con la sensazione di essere stata scaraventata da una grande altezza su quella panchina e di aver bisogno di orientarmi prima di rimettermi in cammino.

Cominciai a pensare a tutta la mia vita, alle case dove ho lavorato e al fatto che ho sempre cercato di fare del mio meglio e di sopportare i miei fardelli senza tirarmi indietro e senza lamentarmi, perché mi sembrava di non avere altra scelta e, se devo proprio dire la verità, perché sono troppo orgogliosa per comportarmi in maniera diversa. So che questo mi viene in parte dalla mia Mamma, che la pensava nello stesso modo, sino al punto di non accettare aiuto da nessuno, nemmeno da me; io certo ogni tanto le mando un po' di denaro, ma lei mi prega sempre di non farlo. E pensai che lei è la sola famiglia che ho, ma per come si sono messe le cose è raro che io abbia sue notizie o che lei ne abbia di mie. Quando la vedo non parliamo mai del passato, né tanto meno di mio padre, benché mi tornino alla memoria molti momenti delle mie sofferenze e delle sue, e non mi domando come mai, dopo che lui se ne fu andato, la Mamma non si mise più con un altro uomo. So che è contenta che io sappia badare a me stessa e che abbia avuto buone referenze da tutte le famiglie per cui ho lavorato, e credo che per lei sia un grande miracolo che io sappia scrivere, visto che con-

serva le mie lettere; non le sa leggere, ma le guarda. Di conseguenza, sento che non potrei mai renderle ancora più difficile la vita dicendole tutto ciò che per me non va.

Pensai alle case dove sono stata e alle abitudini delle persone che vi ho conosciuto, alla signora Swit, che mi trattava con gentilezza, e ai padroni e alle padrone che ho servito, nessuno dei quali sembrava mai accorgersi di me, sebbene i loro occhi fossero sempre pronti a notare qualsiasi lavoro che io non avessi fatto, e ai miei colleghi che mi considerarono sempre troppo fredda o troppo taciturna o non abbastanza allegra, perché quando la conversazione toccava, come accadeva sempre, argomenti come l'avere un fidanzato o il lasciare il servizio passando per l'altare, io non potevo parteciparvi raccontando qualche mia esperienza personale. Una volta, in K*** Piace, Sarah Jacobs mi convinse ad andare con lei in un posto dove si ballava e dove andavano i soldati, e disse che con un po' di fortuna vi avremmo trovato di che divertirci e magari anche un marito, e credo che lei ci sia riuscita, perché dopo essere rimasta per un'oretta nella nube che incombeva su di me, sparì con due o tre individui e non la vidi mai più. E ora ricordavo che quella sera ero tornata a casa da sola, dicendomi: Mary, non sarà mai questo il tuo modo di vivere, perciò ti conviene prendere le cose come stanno, anziché ficcarti in testa di poter essere quella che non sei.

E poi il modo in cui ero arrivata nella casa del Padrone e, avendo scoperto che lì tutto era così tranquillo e così adatto a me, e le sue abitudini così simili alle mie, avevo sentito d'aver finalmente trovato la bardatura che mi andava bene, e di potermi sentire immune da quei comportamenti disinvolti che non ho mai capito e essere apprezzata per come sono. Ero quindi sinceramente felice e non mi sembrava strano, ma naturale, che il Padrone s'interessasse a me e potesse contare sul fatto che, a seconda delle occasioni, io avrei parlato chiaro o sarei rimasta zitta. Inoltre, benché lui sia tanto superiore a me, mi sembrava che fossimo uguali, perché viviamo più o meno nella stessa maniera e conosciamo ognuno le abitudini dell'altro e, sebbene lui abbia molti amici e un lavoro e entri e esca in continuazione, sapevo che era come me, che non era toccato dal bisogno di avere qualcosa di più.

Era intatto, come me.

E allora, mentre sedevo lì sulla panchina con tutta quella gente che andava e veniva tutt'intorno e il freddo che mi pizzicava le guance, mi sentii invadere da una grande tristezza, perché, pur comprendendo il motivo che

mi impedisce di essere come gli altri e di guardare al futuro, facendo progetti e preparativi per una vita in due, mi è tuttavia difficile sopportarlo. Mi si riempirono gli occhi di lacrime e dovetti sfregarli con le punte delle dita. Allora non vidi altro che tenebre e sentii la sua mano premere sulla mia bocca e la nauseante debolezza che mi assaliva. Udii il mio cuore battermi furioso nelle orecchie, la sua risata, il singhiozzo bloccato nella mia gola, e poi sentii sulle labbra il sapore del sangue. Quando riaprii gli occhi, ebbi la sensazione che fosse lì vicino, e guardai attentamente gli estranei che stavano passando, ma nessuno gli assomigliava. Capii allora che era alle mie spalle, ma guardare mi faceva paura. Per quanto tempo restai seduta così? Ma alla fine mi alzai e mi girai verso la panchina. C'era un bambino che stava correndo con la sua tata e un uomo alto col cilindro; e poi, in lontananza, oltre il cancello principale, mi parve di vedere un ometto, quasi un'ombra, sparire tra la folla affaccendata della strada.

Mi sembra crudele che io in questi ultimi giorni abbia pensato tanto alla mia Mamma e abbia sentito di dover riuscire in qualche modo ad andare a trovarla, anche se il viaggio richiede più tempo di quello che posso avere a disposizione in questi giorni, e poi sia venuta a sapere, proprio oggi, che non la rivedrò mai più.

Nel pomeriggio, prima del tè, il signor Poole entrò in cucina, dove stavo apparecchiando la tavola, tenendo una lettera in mano e guardandomi in maniera strana, come se io non avessi il diritto di ricevere posta, tanto che capii subito che doveva essere per me. Era una missiva grossolana, scritta su un foglio sporco e sigillata con un po' di cera di candela, e sull'intestazione il mio nome e il numero di casa nostra erano a grandi caratteri a stampatello, come potrebbe vergarli un bambino. L'aprii subito, pur sapendo già quale doveva esserne il contenuto, e lessi le poche parole che vi erano scritte, con difficoltà, sia per la tristezza dell'argomento sia per la scarsa familiarità del mittente con la penna. Diceva: *La vostra siora Reilly defunta tre ggiorni fà. La pregho che vengha subbito dal sior James Haffinger nel suo allogio per sistemare gl'iaffari. Suo devotisimo sior James Haffinger.*

Lessi in fretta e mi sentii addolorata e anche furiosa, sapendo che il signor Haffinger intendeva dire che la Mamma gli doveva dei soldi, altrimenti non si sarebbe mai preso la briga d'informarmi della cosa, ed ero anche sconcertata perché da questo messaggio non riuscivo a capire da quanto tempo fosse morta la Mamma né che cosa avesse fatto lui del suo corpo,

e io volevo che avesse una sepoltura come si deve, poiché non aveva mai avuto una vita come si deve. Il signor Poole mi lanciò una delle sue occhiate da pesce freddo, dopo di che la Cuoca, vedendo che tenevo la lettera in mano ma non la stavo leggendo, disse: "Che succede, Mary? Hai avuto una brutta notizia?"

"È morta la mia mamma."

Allora furono entrambi pieni di comprensione e mi dissero di sedermi per reagire allo shock e la Cuoca mi portò una tazza di tè dicendo: "Povera ragazza mia," e ricordò anche che, quando a lei era morta la mamma, aveva avuto la sensazione di perdere per sempre la propria infanzia, e questa mi sembrò una cosa molto strana, sin quando non capii che alludeva evidentemente a ricordi felici. Io dissi: "Devo andare nell'East End per provvedere al suo funerale, ma come posso fare?" e la Cuoca disse: "Be', il signor Poole ne parlerà con il Padrone e tu potrai partire domattina," e compresi quindi che mi si riconosceva un buon motivo. "Non ho mai avuto modo di assistere a un funerale," dissi. "Non ne so proprio niente." Ma la Cuoca disse: "Forse capirai cosa fare una volta arrivata là. Ed è anche possibile che sia già tutto predisposto." Allora il signor Poole disse: "Forse tua madre si era messa d'accordo con un'impresa di pompe funebri," e io replicai: "È improbabile, signore. Guadagnava appena il necessario per sopravvivere, e perciò non poteva mettere soldi da parte per il suo funerale." Lui allora distolse lo sguardo e io mi dissi: sta pensando alle disposizioni che ha preso lui, e saranno sicuramente chiare e nette come i suoi polsini.

"Parlerò col Padrone dopo il tè," disse.

Per tutto il pomeriggio non potei pensare che alla mia Mamma, che avevano forse lasciato sul suo pagliericcio in attesa che venissi io a occuparmene, o l'avevano portata in qualche obitorio per poter affittare subito la sua camera; e pensai anche: adesso sono un'orfana perché non c'è più nessuno al mondo che mi conosca. La sola cosa che mi desse conforto era la piccola somma che ho messo da parte, mi ci è voluto tanto tempo per risparmiarla, ma sono quasi otto sterline, e la Cuoca mi disse che sarebbero probabilmente bastate per un funerale come si deve, con un carro funebre, una bella bara foderata, un drappo e qualche portatore.

Dopo cena, il signor Poole mi convocò nel suo salottino, ordinandomi di chiudere la porta appena fui entrata. "Ho parlato col Padrone," disse. "Hai il suo permesso per andare domani al funerale di tua madre. Puoi partire all'ora che preferisci."

"Grazie, signore," dissi io.

"Come ci andrai?" domandò lui, come se pensasse che avrei preso una carrozza.

"Posso fare una parte della strada in omnibus, signore. E per il resto andrò a piedi."

"Darò ordine alla Cuoca di lasciarti qualcosa da portar via per il pranzo."

"Grazie, signore," dissi. Mi stupiva che fosse tanto cordiale, anche se era uno di quegli uomini che sanno esibire nobili sentimenti, li provino o no.

"Tua madre ha qualche altro parente che possa aiutarti?"

"No, signore," dissi. "Aveva una sorella a Holborn, ma è morta cinque anni fa. Sono rimasta solo io."

"Mi dispiace," disse il signor Poole. "Sarà triste per te, tutta sola."

Levai gli occhi verso di lui, pensando che è meraviglioso che il trapasso di una donna cui da viva non avrebbe mai rivolto la parola lo avesse colpito al punto di indurlo a parlare con gentilezza alla sua unica parente. Ma forse s'accorse che la sua comprensione non mi commuoveva, e allora s'irrigidì e fece per allontanarsi. Poi però parve ripensarci e disse: "Mi riferisce la Cuoca che l'assistente del Padrone è venuto in casa martedì mentre io ero fuori."

"Sì, signore," dissi. E pensai: allora è questo che lo arrovella.

"E che tu lo hai servito."

"Sì, signore," dissi. Poi ebbi compassione di lui, che evidentemente voleva essere informato di tutto, lo capivo bene, senza dover strapparmelo di bocca, e continuai: "Era in biblioteca e mi ordinò del tè che bevve subito prima di andar via."

"Capisco," disse il signor Poole. "Ma la Cuoca mi ha anche raccontato che si è rotta una tazza."

Mi stupisce che io non sia impallidita quando disse questo. Vedevo ancora la tazza che si spaccava nelle sue mani e sentivo i suoi occhi fìssi sulla mia persona, oh, sì, come se fosse ancora lì davanti a me. Sapevo di non poterne parlare, neanche a qualcuno che s'interessasse a me, neanche al Padrone, e quindi, poiché mi è difficile mentire, abbassai lo sguardo sul tappeto e dissi: "L'ho fatta cadere io, signore."

Il signor Poole replicò immediatamente. "Sul tappeto?" disse.

Naturalmente non era probabile che si fosse rotta sul tappeto, pensai. "No, signore," dissi. "Vicino al paracenere. Era scivolata dal vassoio."

Il signor Poole non disse niente. Io continuavo a fissare il pavimento sapendo che il vedermi a capo chino lo irrita e avrei voluto che mi mandasse via immediatamente.

"Benissimo, Mary," disse un momento dopo. "Puoi tornare al tuo lavoro. Stasera il Padrone avrà bisogno di fuoco in biblioteca."

"Sì, signore," dissi io, e uscii.

Finii la mia birra seduta a tavola con la Cuoca, dopo di che mi misi un grembiule pulito e salii in biblioteca. Il Padrone era ancora in sala da pranzo e quindi pensai di accendere il fuoco e di ritirarmi senza vederlo: mi pareva, strano a dirsi, la cosa migliore, perché temevo che mi facesse domande sulla mia Mamma e non avevo voglia di parlare di lei. Ma proprio mentre stavo finendo, entrò e si sedette in poltrona alle mie spalle. Nonostante le tende tirate, sentivo battere la pioggia sui vetri delle finestre, e mi venne in mente che doveva piovere forte e che di conseguenza avrei fatto il viaggio verso l'East End in un mare di fango e di sozzura. Presi allora ad attizzare lentamente il fuoco, sentendo adesso che non volevo più finire in fretta, anche se il calore era tale che le mie guance ardevano come fiamme. Udii il Padrone prendere la caraffa e il rumore del porto versato nel suo bicchiere, ma lui non disse nulla. Mi asciugai le mani sul grembiule e me le portai al viso. Ero incapace di muovermi.

"Mary?" disse il Padrone.

Mi voltai verso di lui, sempre inginocchiata. "Signore?" dissi.

Mi stava guardando da sopra il bicchiere. "Ti senti male?"

Mi rialzai. "No, signore," dissi. "Sto abbastanza bene. Ho avuto solo un piccolo capogiro per il caldo."

Rimase seduto a fissarmi, con un'aria molto preoccupata, ma senza parlare.

"Io qui ho finito," dissi. "Ha bisogno di qualche altra cosa, signore?"

"Mi è dispiaciuto sapere da Poole della scomparsa di tua madre, Mary," disse. "Puoi prendere tutto il tempo che ti serve per sistemare i suoi affari."

"Grazie, signore," dissi.

"Era ammalata?" domandò lui.

"Questa è una cosa che non so, signore, ma lo scoprirò abbastanza in fretta appena sarò là. Il biglietto me lo ha mandato il suo padrone di casa e diceva solo che se n'è andata."

"Non hai nessun altro in famiglia che possa aiutarti?"

"No, signore," dissi. Poi pensai: mio padre è da qualche parte, ma io ho la fortuna di non sapere dove sia, e mentre riflettevo su questo sentii che il Padrone stava pensando la stessa cosa, perché sembrò all'improvviso che qualcosa lo facesse soffrire. Si passò la mano sugli occhi e quando la tolse vidi che c'erano gocce di umidità sulla sua fronte. Mi guardò allora con u-

n'intensità tale che dovetti fare uno sforzo per non allungare una mano verso di lui, poi disse: "Non ti faceva paura?"

"Chi, signore?" dissi io.

Ma il Padrone volse gli occhi altrove, posandoli sulla propria mano che stringeva il bracciolo della poltrona talmente forte che gli si sbiancavano le nocche.

"Signore?" dissi, poiché sembrava essersi dimenticato della mia presenza.

Continuava a fissarsi la mano, e ora la sua fronte era profondamente corrugata e notai che aveva anche stretto le mascelle. Mi dispiaceva vederlo così, ma non potevo far altro che aspettare, e fu questo che feci per un tempo che mi parve lunghissimo, finché non si riprese un poco e non voltò il viso verso di me. "Cosa dicevi?" domandò.

Io però non parlai, mi limitai a guardarlo con aria interrogativa, spazientendolo al punto che avrei voluto riuscire a dire qualcosa. "È tutto per ora, Mary," disse. Come se non avessimo neanche parlato. "Avverti Poole che stanotte resterò nel mio laboratorio sino a tardi. Non c'è bisogno che mi aspetti alzato."

"Sì, signore," dissi. Gli feci un inchino prima di uscire, e il Padrone, che ora sembrava del tutto rilassato, disse: "Auguri per il tuo triste viaggio di domani, Mary."

"Grazie, signore," dissi io, e mi ritirai, turbata più dal ricordo del nostro colloquio che dalla prospettiva del viaggio per l'East End dell'indomani.

Mi alzai prima dell'alba e mi vestii a lume di candela in camera nostra. Mi misi le calze nere e gli stivaletti da passeggio e alzai il meglio possibile le gonne con degli spilli per non trascinarle sul terreno. Pensai che forse poteva sembrare sconveniente portarle così corte, ma preferivo scandalizzare il prossimo con lo spettacolo delle mie caviglie che trascinarmi nel fango per tutta la lunga giornata che mi si preparava. Mi misi lo scialle nero, appuntandolo con una spilla di ebano che mi aveva regalato la signora Swit e che porto di rado, e anche la cuffia grigio scura, perché non ne ho una nera. Poi scesi in cucina, sforzandomi di non far rumore per non svegliare il signor Bradshaw, che dorme sotto le scale. La Cuoca aveva avvolto un pezzo di montone e uno di formaggio, insieme con un po' di pane nero, prima nella garza e poi in un foglio di carta legato con uno spago, e mi aveva lasciato fuori il pacco la sera prima; così, dopo essermi messa il mantello, presi il mio pranzo e uscii.

Era una mattinata umida, ma non piovosa, e l'aria era gelida. I lampioni a gas erano ancora accesi, anche se baluginavano appena nella nebbia, che era molto fitta e in certi punti scura, bianca in altri, e continuava a spostarsi perché c'era un po' di brezza. Potei udire gli uccelli che facevano frusciare le ali nella piazza, tanto era il silenzio, e sembrava che i miei passi echeggiassero sul marciapiede. Appena voltai l'angolo, udii un altro rumore di passi, prima lontani, poi d'un tratto vicinissimi, che venivano verso di me dall'angolo e a buona andatura. Mi fermai, perché non mi piaceva trovarmi sul percorso di una persona così frettolosa, e proprio all'angolo, e mi scostai per appoggiarmi al muro. Un attimo dopo mi stava passando davanti, apparentemente vicinissimo, e potei udire il suo stridulo respiro e l'aria che vorticava tutt'intorno, e lo vidi anche, ma non molto bene poiché c'era tra noi la nebbia. Lui però non mi vide, o se mi vide non diede importanza alla cosa, in quanto stava correndo veloce, con la testa sprofondata nel cappotto come un uomo braccato, e compresi subito che si accingeva a entrare dalla porta del laboratorio. Restai ad ascoltare i suoi passi finché non lo udii fermarsi e aprire la porta e, malgrado l'oscurità, riuscii in qualche modo a distinguere un tratto di nebbia più scuro, che era sicuramente lui che entrava.

Da che cosa sta scappando? pensai. E il Padrone lo sa? Restai un momento in ascolto per udire se c'era qualcuno che lo inseguiva, ma non c'era niente, e allora continuai per la mia strada, con la sensazione che iniziare la giornata vedendo una creatura così ignobile non fosse di buon auspicio.

La mia meta era dalla parte opposta della città e, man mano che procedevo, le strade silenziose riprendevano vita. A ogni angolo comparivano gli ambulanti, reduci dai mercati dove erano andati a fare acquisti quando io ero ancora a letto, e sistemavano i loro carretti e chiacchieravano nel loro rozzo gergo, con un occhio ai bambini di strada che potevano derubarli e un altro al cielo che poteva rovesciargli addosso un acquazzone. Mi badarono poco o niente, ma decantarono le loro merci a me come a tutti gli altri. Proseguii per un pezzo senza fermarmi, dopo di che comprai una mela da un uomo il quale mi disse che avrebbe dato un po' di colore alle mie guance pallide. Era così allegro, così soddisfatto della sua frutta - a sentirlo sarebbe bastata quella a rendere tutti sani e felici - e anche, mi parve, della sua vita, che io, sebbene sapessi che non doveva essere facile, gli sorrisi. Quando mi domandò come mai fossi in giro così presto in una giornata tanto bella e promettente, non ebbi cuore di parlargli del doloroso motivo della mia uscita, e dissi invece che era stato il mio Padrone a mandarmi a

fare una commissione. Allontanandomi, pensai che ciò che rende bella una giornata per una persona non dà niente a un'altra; quell'uomo e io, per esempio, guardiamo la stessa informe oscurità e dove lui vede speranza io non vedo che difficoltà. È stata la maledizione di tutta la mia vita quella di non poter avere un cuore leggero come i miei simili.

Così andai avanti, mentre le strade erano sempre più piene di traffico, e ben presto ogni attraversamento divenne un pericolo per le mie gonne oltre che per la mia vita, perché in certi punti il fango era profondo e, una volta che ci si metteva piede, era difficile camminare in fretta. E gli zoccoli dei cavalli fanno un rumore diverso, non secco ma come un risucchio, anche se non sembra che siano costretti a rallentare come noi. Feci un pezzo di strada in tram, ma per il tempo che mi fece risparmiare tanto mi sarebbe valso andare a piedi, perché c'era un cavallo caduto e anche una carrozza rovesciata, e un orribile frastuono di gente che urlava, di fango e di pugni che volavano, mentre la povera bestia si sforzava di rialzarsi e il cocchiere cercava alla bell'e meglio di toglierle i finimenti per liberare la vettura, e questo bloccò il traffico per un po' di tempo.

Quando arrivai nella strada di Shoreditch dove aveva alloggiato mia madre, il sole, o meglio quella macchia chiara di nebbia che era probabilmente tutto ciò che del sole avremmo visto in quella giornata, era già alto sopra i tetti. Il cammino che conduce alla sua porta è un vicolo buio, con i muri viscidi di melma e il marciapiede coperto di fango, e al centro un canale di scolo quasi sempre intasato, e quindi c'è a volte uno stretto torrente di lordura che suscita la disperazione dei passanti. Io camminai rasente il muro, per quanto me lo consentiva l'orrore di toccarlo, e passai per i gradini delle porte di tre case prima di arrivare alla sua. Quando bussai udii un urlo, una voce maschile, e poi una pausa, un rumore come di pentole che cadono da una credenza, e infine si aprì la porta e un ometto dagli occhi sporgenti allungò il viso verso dì me. "Possibile che uno non possa mai stare in pace?" disse.

"Mi dispiace disturbarla, signore," dissi io. "Sono Mary Reilly."

L'uomo mi squadrò da capo a piedi, spingendo il mento nella mia direzione come se volesse servirsene per colpirmi. "Può darsi, signorina," disse "e per lei è senza dubbio una bella cosa, ma che c'entro io perché mi si faccia correre alla porta di casa mia per farmelo sapere?"

Prima che avesse finito di darmi il benvenuto, io avevo estratto la lettera dal mantello e ora gliela stavo porgendo. Concluso il suo discorsetto, dal momento che sembrava incapace di parlare e guardare nello stesso tempo,

prese la busta, riconobbe la scrittura come la propria e cambiò completamente tono.

"Ah," disse, serio come una chiesa, "lei è l'orfana."

Era difficile non sorridere dei suoi modi, talmente teatrali che sembrava se li stesse inventando man mano, ma io ero stanca dopo aver tanto camminato e improvvisamente mi sentivo anche molto depressa pensando a dove questo individuo potesse aver deposto la mia Mamma, e quindi lo presi in parola e mi appoggiai allo stipite. "Ho fatto molta strada," dissi. "E sono venuta il più in fretta possibile."

"Oh Dio," disse. "Non ne dubito, povera anima affranta. Entri, entri e si sieda, e io le racconterò tutto del trapasso della sua povera madre."

Così entrai e lui mi raccontò che la Mamma si era ammalata all'inizio del mese, ma non aveva voluto che la portassero all'ospedale e aveva continuato a cucire, anche se ogni giorno che passava riusciva a lavorare sempre di meno, e non voleva che nessuno facesse qualcosa per lei e neanche mandarmi a chiamare. Era morta durante la notte, ma proprio quel mattino aveva detto al suo padrone di casa, il signor Haffinger, che se fosse spirata lui avrebbe dovuto scrivermi e che l'indirizzo lo avrebbe trovato sulla pila delle lettere nel barattolo vicino a quello del tè.

Il signor Haffinger disse che si era subito accorto della scomparsa della Mamma perché andava a trovarla tutti i giorni, e aveva preso le lettere e aveva poi passato un giorno a cercare un pezzo di carta adatto e un altro a comporre la lettera, e pensava quindi che io dovessi averla ricevuta tre giorni dopo il trapasso. Dicendo questo, armeggiò con il necessario per il tè, che teneva su una sporca stufetta in un angolo della stanza, e quando si voltò me ne offrì una tazza che accettai con gratitudine.

"È ancora in camera sua?" domandai.

"No," disse lui, molto lentamente e scuotendo la testa. "Non è lì. Io ho sempre, devo dire, una grande richiesta per le mie stanze. Ho però un po' di spazio nel sottoscala che non affitto, ma che è asciutto e riparato, e l'ho lasciata lì aspettando che arrivasse lei."

"E la sua roba?"

Mi diede un'occhiata lunga e triste, che mi fece capire che non avrei mai più rivisto niente di ciò che era appartenuto alla mia Mamma. "La sua povera madre nell'ultima settimana non aveva potuto pagare l'affìtto, poiché non era abbastanza in forze per lavorare, e così era in debito con me e io mi presi la libertà di estinguerlo vendendo quei pochi mobili e quelle poche terraglie che possedeva. Non erano un granché, devo dire." Si riacco-

stò alla stufa e, mentre parlava, rovistò in una lattina. "Ma ho tirato molto sul prezzo, signorina, le assicuro, e alla fine, pagati tutti i debiti di sua madre, mi è avanzato," e tirò fuori una moneta che mi porse, "uno scellino."

Presi la moneta e mi sedetti a guardarla, tenendola su un palmo.

"Ho pensato di metterlo da parte per lei, potrà usarlo per le spese funerarie."

Non riuscii a parlare. Lo scellino sembrava carico di tutto il peso della vita infelice della Mamma. Chiusi le dita sulla moneta e la infilai nella tasca della gonna. "Posso vedere mia madre, signor Haffinger?" dissi, e lui rispose: "Ma certo, ma certo, è più che giusto. La prego di seguirmi." Prese una candela e, continuando a borbottare tra sé, mi guidò nel buio corridoio sino a una scala che sembrava dover condurre dritta all'inferno, tanto era scura. In fondo c'era un buco dal soffitto bassissimo, con qualche centimetro d'acqua nera e il rumore di uno stillicidio ininterrotto. Scendendo udii uno scalpiccio di zampette d'animali, ma non riuscivo a vedere nulla. Tuttavia, con mio grande sollievo, lui si fermò a metà e si voltò verso una porta sprangata che dava sulla scala. Si aprì su cardini cigolanti come quella di un forno, e di fatto non era molto più larga. Dietro, lo spazio era più o meno grande come la tavola della nostra cucina. Il pavimento era sporco, ma anche, come lui aveva assicurato, asciutto. E c'era un pagliericcio sul quale giacevano i resti della mia povera Mamma. Sarebbe stato impossibile restare in piedi davanti a lei, non c'era abbastanza spazio. Vidi che vi aveva fatto scivolare il pagliericcio con i piedi in avanti e provai un sollievo improvviso perché non le aveva né tolto né venduto la camicia, che era l'unica che possedesse e che quasi sicuramente aveva addosso nel momento della morte. Il signor Haffinger tenne la candela sollevata per darmi la possibilità di guardarle il viso, che era vicino alla porta. Qualcuno le aveva chiuso gli occhi e le aveva incrociato le braccia sul petto. La bocca aperta le dava un'espressione di sbalordimento.

"La sua povera madre," stava dicendo il signor Haffinger. "Stroncata nel fiore degli anni." Le toccai la guancia, pensando di chiuderle la bocca, che non mi piaceva vedere così, ma m'accorsi che aveva la pelle fredda e dura come una lastra di marmo e tirai via la mano e soltanto allora compresi che lei non c'era più. Indietreggiai e il signor Haffinger chiuse la porta alle mie spalle.

"Ora," disse, "per la sepoltura può contare sulla parrocchia. Sua madre non aveva messo da parte niente per il suo funerale, così almeno mi aveva detto, ma qui la chiesa fa un discreto lavoro, lo so a causa di miei inquilini

precedenti che sono trapassati. Personalmente ritengo doveroso accompagnarli all'ultimo riposo."

Sì, pensai, i suoi inquilini devono morire come mosche in un focolaio d'epidemie come questo. Ma non dissi nulla di ciò che sentivo. Gli dissi invece che avevo risparmiato un po' di soldi e che volevo per mia madre un funerale come si deve, con almeno il carro funebre e una cassa foderata, e questo lo portò a una tale frenesia d'eccitazione che a un certo punto pensai che mi avrebbe dato una pacca sulla schiena per la contentezza. Conosceva naturalmente i soli impresali di pompe funebri cui convenisse rivolgersi e s'impegnò ad accompagnarmi per evitare che qualcuno potesse approfittare del mio dolore, perché, disse, "Questi individui vedono una creatura giovane, dolce e innocente come lei e magari pensano di alzare i prezzi, convinti di farla franca." Del resto, mi fece notare, "È improbabile che la sua povera madre si lamenti."

Fui così costretta a uscire in strada con questo sgradevole individuo che evidentemente non aveva nulla da fare e considerava la scomparsa della mia Mamma un gran divertimento. I signori dell'impresa di pompe funebri non erano molto migliori di lui; erano pronti a elargire comprensione e conforto, ma solo uno stupido non avrebbe capito che era tutto finto dall'inizio alla fine. Mi mostrarono un libro su cui erano indicati i prezzi e le descrizioni di tutto ciò che offrivano, e c'era proprio tutto, dal carro ai bracciali per il lutto, ai materiali per il drappo, con la seta che costava più del velluto, e al numero delle guarnizioni d'ottone sulla cassa. Ogni cosa era predisposta per farmi girare la testa e per indurrai a sborsare sino all'ultimo *penny* in mio possesso, ma ricordandomi l'orgoglio della Mamma e la sua avversione per gli sprechi e le ostentazioni, mantenni il mio sangue freddo. Avevo sperato di concludere l'intera faccenda nel pomeriggio, ed era per questo che ero uscita così di buon'ora, ma il signor Haffinger e l'impresario trovarono assurda la mia proposta e dissero che non era possibile farlo prima di due giorni, perché la parrocchia seppelliva soltanto il giovedì e i portatori bisognava assumerli con un giorno d'anticipo. Vidi allora che avrei dovuto chiedere un'altra giornata di permesso, anche se avrei potuto lasciare la casa del Padrone verso le dieci e tornarci per la cena, poiché l'uomo delle pompe funebri mi assicurò che non ci sarebbero volute più di due ore. Versai metà della somma, tre ghinee, e m'impegnai a portare il resto il giovedì. Poi il signor Haffinger volle accompagnarmi alla chiesa perché potessi accordarmi col vicario, che mi parve un po' tardo di mente e che, come il signor Haffinger, era eccitato dall'idea che ci sarebbe stato un

funerale come si deve e che tra gli astanti almeno una persona non pagata avrebbe pianto con sobrietà e sincerità per la defunta.

Così, conclusi tutti gli accordi possibili prima di mezzogiorno, mi avviai per tornare a casa, col cuore triste al pensiero che la Mamma sarebbe rimasta ancora tre giorni nel seminterrato del signor Haffinger e che io avrei dovuto chiedere un permesso e rifare quel lungo viaggio per poterle assicurare un tranquillo riposo. Lungo il cammino mi fermai in Russell Square a comprare una tazza di latte da una bancherella, perché avevo molta sete, e mi sedetti su una panchina a mangiare il pranzo che mi aveva preparato la Cuoca, senza lasciarne neanche una briciola, perché mi ero accorta di avere una gran fame, a forza di camminare, certo, ma anche di trattenere tante delle cose che mi erano venute sulla punta della lingua.

Finito di mangiare, ripresi il cammino il più in fretta possibile. Il vento mi sferzava feroce a ogni angolo, le strade erano affollate e il rumore spaventoso, con i venditori che decantavano le loro merci e il frastuono interminabile dei carri. Lungo la strada c'erano folle enormi raccolte intorno agli strilloni dei giornali e, sebbene non potessi leggere i loro manifesti, mi fu abbastanza facile capire che cosa dicevano, perché sembrava che a ogni angolo gridassero la stessa storia, quella di un parlamentare picchiato a morte per la strada la sera prima e del suo assassino ancora in libertà.

Quando arrivai, casa nostra era in agitazione. Dovuta, con mia sorpresa, proprio all'assassinio di quel parlamentare di cui avevo avuto notizia per la strada e che era, venni a sapere, Sir Danvers Carew, un compagno di scuola del Padrone, ma non, credo, un suo intimo amico degli ultimi anni. Io almeno non lo avevo mai visto in questa casa. Ma il signor Utterson era arrivato direttamente dall'obitorio, dove lo avevano convocato perché identificasse il pover'uomo, ed era venuto nello studio del Padrone per comunicargli la notizia. La Cuoca mi disse che, appena partito il signor Utterson, il Padrone aveva chiamato il signor Poole, che lo aveva trovato pallido e debole, con gli occhi rossi di lacrime, e gli aveva chiesto di servirgli il tè dove si trovava, perché, diceva, non aveva la forza di entrare in casa. "Lo ha molto scosso questo orribile delitto," disse il signor Poole alla Cuoca ma io, quando lo seppi, pensai: perché dovrebbe sentirsi così turbato? Sembravano tutti contenti che io fossi tornata in anticipo dal mio triste viaggio, ma soltanto la Cuoca mi domandò perché, e quando le dissi che ci sarei dovuta tornare giovedì, strinse le labbra come se fosse stata una seccatura e disse: "Be', il signor Poole dovrà chiedere il permesso al Padrone."

Andai allora nella dispensa a togliermi la cuffia e a mettermi il grembiule. E mi vennero pensieri talmente cattivi che mi sembrava quasi di non riconoscere più me stessa; pensai infatti che Sir Danvers Carew era un uomo anziano che aveva avuto una vita lunga e facile, con il mondo intero al suo servizio, e tuttavia noi ci stavamo agitando per la sua scomparsa assai più che per quella della mia povera Mamma, che era certo troppo giovane per morire e che non aveva mai avuto un momento di pace in tutta la sua vita, cosa che spiega, senza dubbio, come mai si sia arresa e se ne sia andata così presto. Ma poi pensai a quell'anziano gentiluomo picchiato per strada (si raccontava infatti che lo avevano trovato con la testa talmente malconcia che era stato difficile riconoscerlo) e mi sembrò una grande tragedia e anche un atto insensato, perché la Cuoca dice che gli avevano trovato addosso tutti i suoi soldi, e quindi non era per questo che era stato ucciso.

Il Padrone rientrò in casa dopo il tè ma io non lo vidi perché ero di sopra a rivoltare i materassi, cosa che di fatto comportò anche un lavoro di cucito nella camera del Padrone, perché c'era uno strappo nella trapunta e stavano venendo fuori tutte le piume, e quindi dovetti fermarmi a rammendarla. Quando scesi a prendere ago e filo, udii suonare il campanello dell'ingresso principale e, riattraversando l'atrio, vidi due agenti di polizia che stavano seguendo il signor Poole, la cui faccia era grigia come la cenere e rigida come un attizzatoio, nella sala del Padrone. Io avrei voluto andar loro dietro e dire: che cosa significa tutto questo? ma non mi piace fare domande al signor Poole e quindi pensai: meglio finire il mio lavoro, dal momento che, quando l'avrò finito, la Cuoca saprà già tutto e sarà impaziente di raccontarmelo.

Successe proprio questo. Una volta rifatti i letti, scesi in cucina per rimettere a posto il necessario per cucire e appena aprii la porta, la Cuoca mi gridò: "Mary, vieni subito dentro. È una faccenda spaventosa e io non so proprio che cosa pensarne. A te sembra possibile che la polizia è praticamente sicura che Sir Danvers Carew è stato assassinato dal signor Edward Hyde, l'assistente del nostro Padrone?"

Quanto mi turbarono queste parole! Il mio primo pensiero fu che quel mattino, quando ero uscita e lui mi aveva quasi investita, stava rientrando da quel delitto, ed era andato direttamente dal Padrone, e quindi il Padrone lo aveva saputo prima di chiunque altro ed era per questo che era così sconvolto. Un altro mio pensiero fu molto strano: doveva essere stata quella l'ultima volta che vedevamo quell'individuo, perché ora dovrà scappare per salvarsi la pelle, non essendoci in tutta l'Inghilterra un posto dove pos-

sa mostrare la sua faccia. Ma poi mi domandai come facesse la polizia a esserne tanto sicura e lo chiesi alla Cuoca, che rispose: "Be', il delitto ha avuto un testimone. L'aiutocameriera della casa del signor Littleton vide tutto quanto dalla sua finestra e riconobbe quell'orribile uomo, come chiunque lo abbia visto anche una sola volta, perché era venuto un giorno a trovare il suo padrone. Poi la polizia si procurò in qualche modo l'indirizzo e andò direttamente alla sua casa di Soho, dove trovò un frammento dell'arma del delitto. Ma la cosa più brutta, Mary, è che quello che trovarono lì era il bastone da passeggio del nostro Padrone e che Edward Hyde se n'era servito per compiere il suo misfatto, e fu per questo che gli agenti vennero a casa nostra."

Poi entrò il signor Poole, che aveva l'aria di chi ha appena inghiottito una medicina disgustosa, e appoggiò la schiena alla porta della cucina. Guardò la Cuoca e poi me, e la Cuoca disse: "Ho spiegato a Mary perché è venuta la polizia." Udendo la parola "polizia", il signor Poole sussultò e disse: "Non pensavo che avrei vissuto tanto da dover annunciare dei rappresentanti della legge nella sala di questa casa."

"Sono andati via?" domandò la Cuoca.

"Sì," replicò lui. "E spero che non abbiano mai più motivo di tornare."

La Cuoca assentì e il signor Poole mi disse: "Mary, va' subito in soggiorno ad accendere il fuoco."

Non ho bisogno di dire quanto fossi ansiosa di vedere il Padrone. Uscii immediatamente dalla cucina e salii le scale. La porta della sala era aperta e vidi la mano del Padrone sul bracciolo della poltrona accostata al caminetto spento. Bussai al telaio della porta ed entrai.

"Mary," disse lui quando mi vide. "Pensavo che non fossi ancora tornata."

Gli feci un inchino e cercai di non guardarlo in viso, perché era talmente alterato che mi faceva impressione. Aveva effettivamente pianto. I suoi occhi erano così gonfi che riusciva appena ad aprirli. Era anche in disordine, non si era pettinato, aveva il colletto slacciato ed era talmente sprofondato nella poltrona che sembrava ve lo avessero spinto, distrutto com'era dal dolore.

"Non ho potuto finire quel che dovevo fare," dissi. "E devo quindi tornarci giovedì, se posso avere il permesso. Potrei recuperare saltando la mia mezza giornata libera della settimana prossima."

"Oh," disse lui. "Non ha importanza. Prenditi tutto il tempo che ti serve e non preoccuparti. Parlerò io a Poole."

"Grazie, signore," dissi, con sincera gratitudine. "Adesso le accendo il fuoco."

Annuì e poi, sollevando debolmente una mano come se non gli fosse d'alcun aiuto, agitò le dita verso la bottiglia sul tavolino. "Prima però dovresti versarmi un bicchiere di chiaretto," disse. "Non ho la forza di alzarmi e di farlo personalmente."

"Ma certo, signore," dissi io. Mi accostai al tavolino, riempii il bicchiere e glielo porsi. Nel prenderlo mi rivolse uno stentato sorrisetto che mi impietosì al punto che volsi lo sguardo altrove. Mi inginocchiai e mi misi a preparare il fuoco, cosa che richiese un certo tempo, perché la grata era fredda. Da fuori potevamo udire il vento che sferzava la casa, facendo gemere le imposte sui loro cardini; e nella stanza la luce si stava affievolendo in fretta. Appena ebbi finito, mi rialzai e mi voltai verso il Padrone e, vedendolo immerso nell'oscurità, gli dissi: "Vuole che le accenda una lampada, signore?"

Levò gli occhi su di me. "Non ne sono sicuro," disse. "Può darsi che stasera non mi senta molto sulla via della luce."

Non sapendo cosa rispondere, rimasi dov'ero mentre il Padrone beveva un altro sorso di vino. "Sembra che fuori faccia molto freddo," disse, guardando verso la finestra. "Sono contento che tu non sia lì a camminare."

"Sì, signore," dissi io. "È cominciato proprio mentre stavo rientrando. Ma forse un buon temporale spazzerà via tutta la nebbia e domani sarà una giornata limpida e luminosa."

Il Padrone annuì, sempre con quel suo sorriso triste. "Sì, certo, per un po'," disse. "Ma quanto tempo passerà prima che la nebbia ritorni?"

Non dissi niente. Sembrava che il Padrone non si lasciasse convincere dalle mie osservazioni ottimistiche; e nemmeno io, del resto.

"Immagino che da basso non si parli che di questa sciagurata faccenda di Sir Danvers Carew," disse il Padrone.

Allora mi sentii a disagio, ma pensai: perché al Padrone dovrebbe interessare ciò che diciamo noi? "Non solo da basso, signore," dissi, "ma in tutta la città. Mentre venivo qui, stavano strillando la notizia in ogni angolo."

Il Padrone sospirò. "Il mio povero Edward," disse.

Rimasi senza parole, ma subito pensai: non è di quel poveraccio che è stato ammazzato per la strada che bisognerebbe aver pietà? Sembrò che il Padrone mi avesse letto nel pensiero, poiché disse: "E povero Danvers Carew. Era un vecchio ipocrita innocuo. E non aveva mai fatto nulla per pro-

vocare un..." la voce gli si spezzò, ma subito si riprese, "un così spietato furore."

"No, signore," dissi, poiché il Padrone continuava a guardarmi, con l'aria di implorare una risposta. "Ne sono convinta."

La mia risposta parve spingerlo a una decisione. "Ho avuto una lettera da Edward Hyde," disse. "E l'ho data al signor Utterson perché la mettesse al sicuro. Non lo vedremo mai più in questa casa. È andato... via."

"Capisco, signore," dissi io, anche se in realtà non capivo, a meno che il signor Edward Hyde non si fosse seduto a scriverla sotto gli occhi del Padrone nel suo laboratorio. Il fatto che lui mi mentisse mi imbarazzò al punto da farmi venir voglia di andarmene, e quindi mi affrettai a dire: "Non c'è altro, signore?"

"No," disse il Padrone, e aggiunse: "Anzi sì. Credo di aver bisogno di una luce, Mary."

Mentre accendevo la lampada, lui finì il suo chiaretto, e quando gli portai la luce mi fece cenno di allontanarmi. "No, mettila su quella tavola," disse. "Non credo che riuscirò a leggere." Io mi accostai alla tavola. "E mi verseresti un altro bicchiere di quel chiaretto? È un ottimo vino," disse lui.

Presi il bicchiere. Mentre versavo, il Padrone mi disse: "Sto cercando di farmi venire in mente qualche altra cosa, Mary. Una richiesta che mi permetta di tenerti con me ancora un po'."

"Le basta dirlo, signore," dissi io. "Non me ne andrò."

"Sembrava che volessi ritirarti subito," disse lui.

Se sa leggermi nel pensiero, mi dissi, tanto vale che non gli nasconda nulla. "Mi dispiace, signore," dissi. "Ma ero a disagio perché stamattina ho visto il signor Edward Hyde entrare dalla porta del laboratorio."

Il Padrone inarcò le sopracciglia, ma la sua voce rimase calma. "Lui però non ti ha vista," disse.

"No," dissi io. "C'era la nebbia e lui stava correndo, signore."

"Già," disse il Padrone. "Correva a perdifiato." Io non dissi niente. "È meraviglioso, sai, Mary, il modo in cui ama la propria vita."

"L'amiamo tutti, signore," dissi io.

Il Padrone ribatté immediatamente, come se io lo avessi contraddetto: "No. Non quanto lui."

"Capisco, signore," fu la sola cosa che dissi.

"Hai raccontato a qualcuno quel che hai visto, Mary?"

"No, signore," dissi. "A nessuno. Soltanto a lei."

Il Padrone abbassò gli occhi sul suo vino, poi ne mandò giù una sorsata,

riflettendo, ne sono certa, su ciò che mi avrebbe detto.

"Naturalmente gli ho fatto scrivere io la lettera," disse, "perché non volevo che si sapesse che era venuto da me."

"Capisco, signore," dissi io, e in effetti capivo benissimo, perché non chiamare la polizia dopo aver ascoltato una storia del genere deve essere sicuramente un reato.

"Gli ho detto che non potevo aiutarlo, Mary," disse. "E lui se n'è reso conto. Mi ha promesso di andar via e di rimanere lontano."

"Meglio così, allora, signore," dissi io.

"Sì," disse il Padrone. "Ho fatto per lui tutto quello che potevo." I suoi occhi erano pieni di lacrime. Posò il bicchiere e si coprì il viso con le mani. "Perdonami, Mary," disse. "Ho avuto una dura lezione."

Restai in piedi a guardarlo e mi parve che la sua tristezza stesse diventando la mia. Avrei voluto toccarlo, ma non potevo, parlargli, ma le sole parole che mi venivano alle labbra avrebbero detto soltanto cose che lui già sapeva.

"È stata la mia follia," disse. Si sfregò gli occhi con le punte delle dita, poi di nuovo mi guardò. "Ma può venirne qualcosa di buono."

"Lo spero, signore," dissi.

"Ci puoi contare," disse il Padrone. "Provvederò io."

E come un bambino, pensai, che dice: voglio, voglio. Ma come può volere che un morto torni in vita o che un assassino eviti la forca? Il Padrone aspettava una mia risposta alla sua promessa, e io dissi: "Ci conto, signore." Allora pensai: ecco che me lo ha fatto dire, e ciò mi fece sorridere. Ma quando i miei occhi incontrarono i suoi, il sorriso sparì dal mio volto, perché mi stava guardando con una freddezza che sentivo di non meritare. "C'è qualcosa che ti diverte, Mary?" disse con una voce roca che non sembrava quasi la sua.

"Signore?" dissi io. A questo punto fece una cosa talmente strana che mi si gelò il sangue nelle vene, anche se in realtà non era niente. Si guardò la mano, che aveva posato sul bracciolo della poltrona, e la rovesciò, col palmo in su, come se pensasse che ci fosse sopra qualcosa: dopo di che, con aria stupita, alzò gli occhi su di me. In quel momento mi parve che l'intera stanza fosse piena di rumori, ma capii quasi subito che era il mio cuore che mi martellava nelle orecchie. Potei soltanto pensare: non muoverti, e questo momento passerà.

Passò. In quello successivo il Padrone disse: "Adesso puoi andare, Mary. Non ti trattengo oltre dal tuo lavoro."

Gli feci un inchino, ancora incapace di parlare, e uscii il più in fretta che mi fu possibile senza dar l'impressione di correre. Nell'atrio dovetti fermarmi e appoggiarmi alla parete, perché il cuore mi batteva così forte da impedirmi di respirare, anche se adesso, mentre scrivo tutto questo e penso a ciò che in realtà accadde, non riesco a capire come mai io abbia avuto tanta paura.

Stamattina mi ero svegliata presto e di buon umore, perché la prima cosa che vidi fu un giallo raggio di sole che dalla finestra penetrava nella nostra soffitta e cadeva, passando per il letto, sul pavimento, come se vi fosse stato versato da una brocca. Quando guardai fuori, vidi che il cielo era ancora rosa ma che tra poco sarebbe stato tutto azzurro, poiché non si vedevano nuvole e, siccome le cime degli alberi non frusciavano, doveva essere cessato anche il vento, lasciandoci una bella giornata d'ottobre. La Cuoca era già in piedi, e apparentemente allegra, quando arrivai in cucina e anche il signor Poole, quando entrò, non aveva la solita aria cupa, anche se dubito che sia nella sua natura essere contento. Disse che il Padrone si era alzato e che avrebbe fatto colazione in sala, perché stava già lavorando alla sua scrivania. Inghiottii il mio tè in piedi vicino alla stufa, dopo di che mi misi il grembiule per andare ad accendergli il fuoco. Fu bello attraversare l'atrio, perché il sole fluiva dalle finestre di vetro colorato gettando fasci rossi e verdi e gialli, talmente nitidi che mi pareva di poterli raccogliere. Bussai alla porta della sala e il Padrone mi invitò ad entrare. Poi, mentre io lavoravo al caminetto, disse: "Be', Mary, le tue previsioni sul tempo erano azzeccate. È senza dubbio una bella giornata."

"Sissignore," dissi. "Solleva il morale."

"È vero," disse il Padrone, piegando il foglio su cui stava scrivendo e prendendone un altro. Poi, visto che non mi rivolgeva più la parola, finii il mio lavoro e tornai in cucina. E lungo il cammino non potei fare a meno di pensare: stamattina non è solo del bel tempo che dobbiamo essere contenti, ma del fatto che nessuno di noi vedrà mai più il signor Edward Hyde. E in effetti, quando ci sedemmo a far colazione in cucina, sebbene non ne parlassimo, mi parve di cogliere un certo sollievo nelle nostre voci, persino in quella del signor Poole. Era l'assenza di Edward Hyde ciò che sentivamo, come se lui si fosse preso tutta l'aria impedendoci di respirare e ora la stessimo bevendo a grandi sorsate, anche se questo può sembrare strano, dal momento che nessuno di noi aveva avuto molto a che fare con lui quando era qui. La sola nota stonata fu quando dissi al signor Poole che il Padrone

mi aveva dato il permesso di andare il giovedì al funerale di mia madre. Mi fece notare che non toccava a me chiedere un permesso, perché avrei potuto mettere il Padrone in imbarazzo, ma io dissi: "Non gliel'ho chiesto, signore. Ha sollevato lui l'argomento e io ho soltanto detto che avrebbero fatto il funerale giovedì e lui mi ha detto: allora devi andarci." Il signor Poole increspò le labbra in una maniera che non mi piacque, ma non disse altro, e quindi pensai che me l'ero cavata a buon mercato.

Il resto della giornata lo riempii di lavoro e avrei potuto riempirne un'altra senza difficoltà. Feci quattro mastelli di bucato in cortile, tutte le tovaglie e le lenzuola, nonché i tovaglioli e gli strofinacci per i piatti. Lucidai l'argenteria che il signor Poole aveva tirato fuori dicendoci che il Padrone avrà gente a cena venerdì sera, e non è certo presto per prepararci. Sbattei lo zerbino, lavai i gradini davanti a casa e lucidai gli ottoni. Poi, dato che il Padrone era uscito, dopo pranzo andai a spolverare la sala e la biblioteca, a pulire i tappeti con le foglie di tè e a spazzare l'atrio.

Mi fece bene sgobbare duro per tutta la giornata. A cena ero stanchissima ma di buon umore; e di conseguenza, pensai, stanotte dormirò bene. Quando rientrò il signor Bradshaw, disse che era stato dal calzolaio e che a ogni angolo gli strilloni gridavano il nome di Edward Hyde. "Avrà già lasciato il paese, se ha un minimo di buon senso," disse il signor Bradshaw.

Io non dissi niente, ma intervenne il signor Poole: "Ho saputo che la polizia è andata in banca prima di lui, e che quindi non potrà ritirare i capitali che gli permetterebbero di scappare."

La Cuoca sospirò. "Oh, io spero proprio che se ne sia andato," disse. "O che lo prendano in fretta. L'ho visto soltanto una volta, mentre arrivava dal cortile, ma non ho più dimenticato la sensazione sgradevole che mi diede. Credo d'aver capito che era uno spietato assassino nel momento stesso in cui l'ho visto."

"È un vero peccato," disse il signor Poole, "che il cuore generoso del nostro padrone si sia lasciato ingannare da una creatura come quell'Edward Hyde. Ma, ringraziando Iddio, credo che abbia ormai capito quale rischio ha corso."

Io restai seduta senza dir niente, ma pensavo: verrà sicuramente in questa casa per farsi dare dal Padrone i soldi per scappare. E poi pensai che, per quanto grande fosse la somma, sarebbe stato, secondo me, denaro ben speso.

TERZO QUADERNO

Questo è un quaderno nuovo, comprato da Lett per sette *pence*.

Oggi mi alzai presto e lavorai sino alle dieci, poiché c'era molto da fare per mettere in ordine la casa in vista della cena che darà domani il Padrone. Piegai i panni e li preparai per la stiratura, che farò domattina. Come ieri, era una bella giornata limpida, un gran sollievo per me che dovevo attraversare l'intera città, e pensai che un funerale con la pioggia o la nebbia sarebbe stato talmente tetro che non sarei riuscita a sopportarlo. Mi misi la gonna scura e la cuffia grigia e i bracciali da lutto, e anche il mantello pesante perché, nonostante il bel tempo, l'aria è gelida. La Cuoca mi diede una fetta di pasticcio di montone avanzato dal pranzo di ieri e anche un pezzo di pane nero che avvolsi per portarmelo appresso.

Così uscii e mi feci largo nelle strade affollate. La giornata limpida pareva aver messo di buon umore l'intera popolazione, e persino i cavalli che zigzagavano nel traffico con carri e carrozze avevano un che di festoso. Mentre ero ferma a un incrocio prima di Russell Square, un bestione bigio che si era fermato vicino a me allungò il collo e prese tra le labbra un angolo del mio mantello, come se volesse dargli un'occhiata. Quando mi mossi, lo fece anche lui, alzando la testa, e il cocchiere mi gridò: "Si è preso una cotta per lei, signorina," e io risi e il cavallo abbassò la testa come se si vergognasse.

Mi fermai verso mezzogiorno per consumare il mio pranzo in Finsbury Square, dopo di che bevvi una tazza di latte, acquistata da una bancherella, e proseguii sino all'abitazione della Mamma.

Il signor Haffinger si era vestito in una maniera stravagante che secondo lui doveva essere il massimo dell'eleganza. Portava un vecchio cappello a cilindro, molto alto, come ormai se ne vedono di rado, e una consunta finanziera a coda di rondine che aveva visto giorni migliori. Il panciotto era troppo stretto per la sua corporatura e la camicia aveva un alto colletto rigido, intorno al quale aveva avvolto tre o quattro volte una cravatta nera talmente larga che gli arrivava al mento e dava l'impressione che non potesse né respirare né voltare la testa. Era contento di vedermi, disse, e saremmo andati subito all'impresa di pompe funebri, che aveva già mandato a prendere la Mamma quel mattino di buon'ora ed era pronta ad avviarsi verso il camposanto all'una in punto. Camminando mi raccontò una cosa che mi fece quasi stramazzare per la strada. Disse che, dopo la mia visita, era venuto da lui anche un signore a chiedergli di mia madre. Non aveva voluto dire il suo nome, ma solo che era un parente, e il signor Haffinger

lo aveva condotto nel bugigattolo perché la vedesse. Quel signore sembrava molto commosso, disse il signor Haffinger, e aveva chiesto se erano state prese disposizioni per il funerale, e lui aveva avuto il piacere di dirgli che aveva provveduto a tutto la figlia della defunta. "Ah, Mary," disse quel signore, "se n'è occupata lei, dunque." Il signor Haffinger gli disse a che ora si sarebbe fatto il funerale e gli propose di assistervi, ma il signore aveva rifiutato dicendo: "Non credo che Mary vorrebbe vedermi lì." Poi diede al signor Haffinger una sovrana da spendere in generi di conforto e se ne andò.

"Come è possibile?" dissi. "La mia mamma, che io sappia, non aveva parenti, e nessuno comunque che sapesse come mi chiamo."

"Non so," rispose lui. "Le sto riferendo soltanto le parole di quel signore."

"Ma che aspetto aveva?" dissi.

A questo punto il signor Haffinger ne produsse una lunga descrizione: era anziano, ma forse no, magari era solo logorato da un duro lavoro e dalle malattie, perché non smetteva mai di tossire, e faceva fatica a portare avanti una conversazione; e i suoi capelli erano scuri, o forse grigi, non li aveva notati. Gli sembrava che fosse sbarbato, ma forse portava i baffi. I vestiti erano puliti ma non alla moda, vestiti da operaio, secondo lui, o forse da bottegaio. Non era né alto né basso, e continuò su questo tono sino a farmi venir voglia di urlare. Mi pulsava la testa all'idea che poteva essere stato mio padre, anche se da parte sua sarebbe stato offensivo presentarsi in un momento così infausto cercando di passare per un parente preoccupato; non sopportavo questo pensiero. La descrizione che mi aveva fatto il signor Haffinger poteva riferirsi a chiunque, e quindi anche a lui, e ricordai con un brivido che aveva sempre la tosse.

Ma no, pensai, la tosse ce l'ha mezza Londra. Sarà certamente un cugino o uno zio della Mamma di cui io non so nulla. Ma allora perché avrebbe pensato che non volessi vederlo? Il signor Haffinger immerse una mano nella tasca della finanziera e ne tirò fuori la sovrana. "Eccola," disse. "Vede, è ancora come me l'ha data lui." Eravamo intanto arrivati all'impresa di pompe funebri e il signor Haffinger si fermò sulla soglia per offrirmi la moneta.

"Signore," dissi io. "Lei è un uomo onesto. Ma siccome non conosco quel signore, non posso accettare il suo denaro. La prego di tenerselo con i miei ringraziamenti."

Questo fece un piacere immenso a quel povero vecchio balordo, che,

mentre varcavamo la soglia, ripeté più e più volte di essere in effetti un uomo onesto, e tentò di raccontare tutta la storia al direttore delle pompe funebri, ma questo signore, tutto vestito di nero e tutto pieno di boria, lo interruppe per dire che il carro funebre era già pronto e che dovevamo avviarci verso il camposanto.

Prima però liquidammo la fattura, con i soldi che mi èro portata, e ne ebbi una copia, con l'elenco dei prezzi di ogni cosa, chiodi compresi. Poi uscimmo e mi diede sollievo vedere che il carro, pur non essendo lussuoso, era tuttavia rispettabile, che la bara era una solida cassa che non aveva l'aria di potersi spaccare prima che la calassero nella terra, che i portatori non barcollavano per il troppo bere e neanche esibivano fazzoletti per manifestare un dolore che non potevano sentire, e che i cavalli non erano scheletrici, ma erano una pariglia mansueta, ben accoppiata e non incline a imbizzarrirsi per la strada come ho visto succedere.

Ci avviammo verso la chiesa; il tragitto non era lungo, ma mi lasciò il tempo di ripensare alla strana faccenda dell'uomo che era venuto per vedere la mia Mamma, senza che riuscissi a trovarvi un senso. Il signor Haffinger mi camminava accanto, tenendo d'occhio i bambini che correvano al nostro fianco per cercar di vedere la bara, nonché i passanti che si fermavano alla vista del nostro corteo per togliersi il cappello o per interrompere le loro chiacchiere oziose, giacché sembra che l'apparizione di un carro funebre renda pensose anche le persone più frivole. In chiesa ci stava aspettando il vecchio vicario, il quale disse qualche preghiera, dopo di che procedemmo per il camposanto, un luogo deprimente dove la maggior parte delle tombe non hanno iscrizioni e sono disposte in cinque o sei file serrate, ma in compenso c'è in un angolo un misero castagno e lo scorso anno hanno aperto una nuova sezione, mi disse il signor Haffinger, grazie alle nuove leggi che permettono di intervallare maggiormente le tombe. Fu lì che portarono la bara della Mamma.

Mentre il vicario stava facendo un breve discorso, poiché conosceva la Mamma quanto bastava per parlarne bene, io mi guardai attorno, pensando che forse potesse farsi vivo quel signore misterioso, ma non vidi nessuno. La modesta cerimonia che avevo potuto organizzare per accompagnare la scomparsa della Mamma mi diede un tale conforto che compresi perché la gente dia tanto peso ai funerali, ed ero contenta che fosse una giornata limpida e luminosa e pensai che finalmente la Mamma avrebbe avuto un po' di pace; lei che in pratica non l'aveva mai avuta da viva.

Prima di venir via, regalai al vicario un fazzoletto di seta nera e il diret-

tore delle pompe funebri mi diede una cartolina ricordo, in un angolo della quale era inciso un salice, e l'immagine mi sembrò carina benché lì attorno non vedessi piante di questo genere.

Il signor Haffinger mi accompagnò sino alla strada, apparentemente colpito dallo spettacolo, visto che non diceva una parola ma continuava a torcersi le mani; ero quindi sicura che doveva avere in mente qualcosa e che fra poco me l'avrebbe detta. Arrivati al cancello, lo ringraziai di esser stato un amico per la mia Mamma e dissi che dovevo andar via subito perché volevo tornare al mio posto di lavoro per l'ora di cena.

"Prima che se ne vada, signorina," disse lui, "c'è una cosa che devo dirle. Come lei ha osservato, io sono un uomo onesto, e se non gliela dicessi mi rimorderebbe la coscienza."

Risposi che poteva parlare liberamente.

"Devo proprio dirgliela," disse lui, "altrimenti non avrò pace. Quel signore che venne a vedere la sua povera madre era suo padre."

Udendo queste parole, sentii un tuffo al cuore. "L'avevo immaginato," fu tutto quello che riuscii a dire.

"Diceva che tra voi c'erano antichi rancori ma che a lui dispiaceva. Anche lui sta parecchio male e, a giudicare dalla cera che ha, non supererà l'inverno, l'ha detto lui stesso."

"Non gli avrà mica riferito dove alloggio?" domandai.

"No, signorina," disse lui. "Non me lo ha chiesto."

"Allora, signor Haffinger, chiudiamo l'argomento, la prego."

"A me sembra una vergogna, signorina," disse lui, "che non si possa appianare una vecchia bega quando è passato tanto tempo e adesso che lui è ridotto un povero vecchio solitario sulla soglia della morte. Se la sua povera madre aveva fatto pace con lui, perché non può fare lo stesso anche lei?"

"Cosa le fa credere che la mia Mamma avesse fatto pace con lui?" dissi.

"È venuto a trovarla, più di una volta, durante la malattia, e lei non lo ha mandato via."

Mi sentii pulsare il sangue nelle orecchie. Le parole mi balzarono alle labbra e le dissi seccamente al signor Haffinger: "Se non lo mandò via, fu perché le faceva paura."

Il signor Haffinger parve sorpreso dalla mia risposta. "Le faceva paura?" ripeté, come se fosse qualcosa di impensabile. "Quel povero vecchio innocuo? E per di più malato, vicino alla morte? No, signorina, non credo che sua madre avesse paura di suo padre. Erano due persone che stavano mo-

rendo nello stesso momento."

Insomma, pensai, non se ne è mai liberata, e persino quando si è congedata da questa vita lui era lì. L'ha braccata con le poche forze che gli rimanevano, e lei era troppo debole per non cedere alla sua volontà; era sempre stato così tra loro, solo che stavolta la sua volontà era di farsi perdonare.

"Signor Haffinger, dissi, "è proprio sicuro che mio padre non vivrà?"

Lui s'illuminò come se pensasse che il mio cuore si stesse addolcendo. "Non può essere altrimenti, signorina. Tossisce sangue e ha detto che era stato in ospedale ma che lo dimisero spiegandogli che non potevano fare niente per lui."

Mi voltai verso il camposanto, dove erano arrivati i becchini, neri come la terra con cui svolgono il loro lavoro, e stavano faticando per calare la bara della Mamma nella fossa che avevano scavato per lei. Possibile, mi dissi, che mio padre credesse che tra noi ci fossero soltanto "antichi rancori"? Immaginava davvero che, per il solo fatto che stava morendo, io sarei stata disposta a rivederlo, ad appianare le cose, come diceva il signor Haffinger? Mi guardai le mani che mi dolevano per questi pensieri; dopo di che guardai il viso rugoso e fiducioso del signor Haffinger che, nella sua ridicola tenuta da funerale, stava quasi lacrimando per la fantasia di restituire a un povero moribondo la figlia perduta, e strinsi le mascelle per non sbottare in una risata. Avrei voluto avere accanto il Padrone, che avrebbe capito la mia reazione meglio di chiunque altro e avrebbe sicuramente saputo che cosa mi conveniva dire. Poi, una volta soffocata la voglia di ridere, e la rabbia che la seguì, dissi, con tutta la calma di cui ero capace: "Mi prometta, signore, che non gli dirà mai dove alloggio."

Il suo viso speranzoso si annuvolò, ma mi diede la sua parola, e con tanta solennità da convincermi che l'avrebbe mantenuta.

"Allora restiamo così, signor Haffinger," dissi, e gli presi una mano e gliela strinsi per suggellare la promessa, lasciandolo in quella luminosa giornata di sole a domandarsi che cosa avrebbe potuto scaldare un cuore freddo come il mio.

Sono passati molti giorni dall'ultima volta che ho scritto. Siamo stati tutti talmente travolti dal lavoro che non ne ho avuto il tempo, e non ho neanche pensato molto a ciò che avrei voluto raccontare, perché alla fine di ogni giornata sono sempre andata a letto stanca morta e mi sono addormentata appena chiusi gli occhi.

Due volte ho sognato mio padre, e in entrambi i sogni non era il tiranno

crudele dei miei ricordi, ma un vecchio debole e curvo, che non poteva minacciare nessuno, e ogni volta cercava di parlarmi, ma io gli voltavo le spalle. Così mi svegliavo fiera della mia risolutezza, e penso che forse in questo momento sta morendo da qualche parte, stremato e senza amici, mentre io me ne sto al sicuro nel mio letto.

Non credo di avere il cuore duro, è solo che non mi si è rammollito il cervello, come sembra succedere a molti quando pensano alla vecchiaia o alla malattia, e poi alla morte, che è una cosa che tutti dobbiamo aspettarci, bene o male che abbiamo vissuto. A volte, quando sono per la strada e vedo dei poveri vecchi sporchi e cenciosi che, accovacciati in un portone, chiedono l'elemosina, mi vien voglia di guardarli a fondo negli occhi cisposi e domandar loro: c'era una bambina che implorava pietà e voi non gliel'avete data? E allora, ecco un *penny* alla sua memoria.

Io so infatti in quale bugia la vecchiaia trasforma una vita - è questa la parte più orribile - e so che mio padre negherebbe certamente - anzi no, non se ne ricorderebbe neppure - di avermi trattata con tanta crudeltà. Ma adesso non vuole morire solo, e così si inventa una figlia che potrebbe occuparsi di lui e chiama "antichi rancori" l'abisso che c'è tra noi.

La mia paura di lui è sparita e al suo posto c'è una rabbia che a volte mi riempie la testa al punto che quasi non vedo dove sto andando. E quindi insisto a scrivere, per due ragioni: una è che mi dà sollievo scrivere quello che non dico perché a nessuno interessa sentirlo, e cioè che io non ho dimenticato e, anche se non lo odio più, non posso perdonarlo; e la seconda è che se lo scrivo adesso, non potrò negarlo in futuro. Finirò anch'io talmente rimbecillita da smussare quel lungo orrore che fu la mia infanzia e dire a me stessa che forse non era poi tanto male? Che questo quaderno mi serva da memoria.

È passata un'altra settimana. Il Padrone ha avuto un fiume di visitatori, che venivano a tutte le ore, a volte attesi e a volte no, e la Cuoca dice di aver servito più cibo in cinque giorni che in tutto il mese precedente.

Il tempo diventa ogni giorno più fresco, mi pare, anche se abbiamo avuto sole per qualche ora in un paio di pomeriggi, e la Cuoca e io ne abbiamo approfittato per lavorare in giardino, piantando bulbi d'ogni genere che il signor Bradshaw si era fatto dare da una zia che vive in campagna. Io non avevo mai saputo che questi bulbi si affondano nel terreno prima che geli e vi restano per tutto l'inverno, immagazzinando nutrimento, dice la Cuoca, finché non s'accorgono chissà come che non corrono più rischi a spuntare,

e alcuni, come i crochi e i bucaneve, sbocciano molto presto e mostrano spesso i loro vividi colori tra la brina. Molti dei nostri fiori non resistono all'inverno, dice la Cuoca, e quindi devono venir fuori prima, ma le erbe aromatiche sono in genere più robuste e possono resistere. Rivoltammo il terreno delle aiuole aggiungendovi concime, un lavoro di un intero pomeriggio che fui contenta d'aver fatto. Io non mi stanco mai di lavorare e di fare progetti se in quel momento non ho altre occupazioni, e la Cuoca dice che sono come uno scoiattolo che sgambetta in tutte le direzioni, immagazzina roba e rimette ogni cosa in ordine, perché l'inverno si sta avvicinando in fretta.

Provo un senso di urgenza, ma non è l'inverno a incalzarmi. Certo le giornate sono più brevi e c'è meno luce e fa freddo, e quindi non c'è da sorprendersi che io passi il mio tempo pulendo lampade e portando su carbone, ma ho sempre la sensazione che non basti. Ieri sera, mentre stavo smoccolando le lampade del soggiorno, mi è venuto in mente che se avessi preso tutte le lampade della casa per accenderle in un'unica stanza, allora forse, standovi in mezzo, avrei potuto vederci chiaro.

Questa sera il Padrone è fuori per una riunione e per una cena che hanno a che fare con il progetto di una scuola di latino per i lavoratori, avviato da lui insieme al signor Littleton, il quale però, dice lui, deve essere pungolato in continuazione. Il Padrone non ha più messo piede in laboratorio da settimane, ma dedica tutto il tempo alle sue opere buone e, quando non riceve gentiluomini o non va da loro, non fa che scrivere lettere. Il suo buonumore e la sua energia si trasmettono a tutti noi, e persino il signor Poole, il cui massimo piacere è accogliere gentiluomini alla porta e parlarci poi dei loro alberi genealogici o dei loro rapporti di parentela con membri del governo, è di un umore tollerabile. Non abbiamo più saputo niente del signor Edward Hyde: il Padrone non ne parla e la polizia non lo ha preso, il che significa che deve essere fuggito all'estero, come aveva previsto il signor Bradshaw, e io prego Dio che sia successo proprio questo e che non lo vedremo mai più.

Sono passati parecchi giorni. Ieri sera il Padrone diede una piccola cena, presenti il signor Utterson, il signor Littleton e il dottor Lanyon che, dice il signor Poole, era un compagno di scuola del Padrone ma non veniva a trovarlo da qualche anno. Il Padrone mandò a dire alla Cuoca di preparare qualcosa di "veramente buono", anche se gli invitati erano pochi, e ciò sembrò farle piacere perché, disse, ogni tanto le dà soddisfazione fare le

cose in grande stile, e quindi approntò sei portate: una minestra di spinaci tritati, sogliole in salsa bruna, stufato di piccioni, sella di montone, patate, insalata e caffè. La cucina era in agitazione come se dovessimo avere dieci persone a cena e la povera Annie gemeva ogni volta che la Cuoca tirava giù un'altra casseruola, perché nelle ultime settimane aveva passato più tempo a sfregare che a dormire, cosa che non le fa bene, e sono sicura che vorrebbe tanto che il Padrone tornasse alle sue vecchie abitudini di solitario facendosi servire un vassoio di montone freddo la sera tardi. Ma gli altri, me compresa, erano contenti di questa attività, soprattutto il signor Poole che confabulò a lungo con il Padrone sulla scelta dei vini e portò di sopra le bottiglie a una a una, spolverandole e controllandone le etichette con il signor Bradshaw, come se gli stesse mostrando i gioielli della corona. Erano sette le bottiglie, senza contare lo champagne e il porto, e, pensando che avrebbero tenuto in piedi gli ospiti sino a tardissima ora, portai una grande quantità di carbone in sala da pranzo, nella sala e nell'atrio, perché fuori la serata era fredda, anche se limpida, e il vino diluisce il sangue. Avevo acceso tutti i caminetti prima che arrivassero e quindi le stanze erano confortevoli, e loro restarono per più di un'ora in sala prima di andare a cena. Io mi ero messa la mia più bella gonna di lana nera e una camicia di gabardine, che mi ero comprata per il lutto, nonché un grembiule pulito, una cuffia nuova e il bracciale nero, e mi sentivo molto elegante, perché la gonna nuova è più stretta, come vuole la moda, ed è più facile spostarsi senza far rumore. Dovetti salire col signor Poole per servire la minestra, e dò mi mise in ansia perché non mi piace servire a tavola, in quanto di me i commensali vedono solo le mani che restano sempre ruvide per quanto le sfreghi. La Cuoca sembrò capire cosa stavo pensando perché, mentre mi lisciavo il grembiule, disse: "Hai un bell'aspetto, Mary. La cuffia nuova ti sta benissimo." Così presi il vassoio e seguii il signor Poole e il signor Bradshaw, che portava la zuppiera, su per le scale, sentendomi come se stessi per entrare in scena senza sapere la parte.

Ma una volta in sala da pranzo mi trovai subito a mio agio perché gli invitati stavano parlando tutti assieme e non ci prestarono attenzione. Il tema della conversazione era il progetto del Padrone per la scuola di latino, e tre dei gentiluomini, il signor Utterson, il signor Littleton e il Padrone, cercavano di convincere il dottor Lanyon ad aderire all'iniziativa. Il dottor Lanyon mi parve un lugubre individuo e non mi piacque il modo in cui si rivolgeva al Padrone, perché mi sembrava che ogni volta che lui parlava lo contraddicesse, mentre quando parlavano gli altri li approvava. Disse che

per lui era già più che sufficiente dedicare parte del suo tempo all'ospedale gratuito, dove il signor Utterson e il signor Littleton non sarebbero serviti a nulla, non essendo medici. "Ma tu, Harry," disse, "potresti ricordarti del tuo giuramento e fare tanto bene lavorando con me quanto ne faresti con la tua scuola di latino." Al che il Padrone replicò: "Sarò felice di darti un'ora per ogni tua ora d'ospedale, se tu ti unirai a noi per la scuola."

Credevo che con questo la discussione fosse chiusa, ma, a quanto pareva, il dottor Lanyon aveva dei dubbi sulla scuola, a parte la sua convinzione di non essere adatto, e disse soltanto che ci avrebbe pensato. Dopo di che si concentrarono tutti sulla minestra e cambiarono argomento, ma prima che potessi capire di che cosa parlassero avevamo già finito di servire ed eravamo scesi.

Poi fui occupata in cucina, ad aiutare la Cuoca nel disporre i piatti da portata e l'argenteria, a mescolare i tegami sotto la sua guida e a passare una quantità di roba al signor Poole e al signor Bradshaw che salirono e scesero le scale una dozzina di volte. Vidi portar su altre due bottiglie di vino, e poi lo champagne con il soufflé, dopo di che tirammo tutti un gran respiro e la Cuoca si lasciò cadere sulla sedia, dicendo: "Le mie povere ginocchia hanno bisogno di riposo." Ma non passò molto tempo e il signor Bradshaw mi chiamò perché andassi a dare una mano per sparecchiare. Quando entrai, i convitati si stavano alzando da tavola, e di fatto il signor Utterson e il dottor Lanyon erano già quasi fuori della porta, perché il signor Utterson conosce la strada per andare in sala e ha detto tante volte quanto gli piace starsene seduto davanti al caminetto del Padrone dopo un buon pasto. Il Padrone stava parlando col signor Littleton e lo udii dire: "Hastie non ha mai dato troppo credito ai miei entusiasmi. Lo ritiene suo dovere," in un tono molto ironico e abbastanza forte perché il dottor Lanyon potesse sentirlo, ma io penso che non lo avesse udito, perché lo vidi uscire senza mostrare alcuna reazione. Poi, quando tornai a voltarmi, se ne stava andando anche il signor Littleton, ma il Padrone si era fermato e mi accorsi con sorpresa che mi stava guardando con un'aria molto divertita, avendomi letto negli occhi che cosa penso del dottor Lanyon. Allora chinai il capo sul mio lavoro, che consisteva nel raccogliere i piatti. Il Padrone disse al signor Poole: "Poole, di' alla Cuoca che ha superato se stessa," dopo di che lasciò la stanza.

Per oltre un'ora restammo tutti occupati a rimettere ordine e io aiutai Annie a pulire le casseruole, cosa di cui mi fu grata. Stava sbadigliando come una gatta e appena finito il suo lavoro salì in camera nostra espri-

mendo la speranza che non arrivassero mai più degli invitati, e la Cuoca la guardò male e disse che l'avevano viziata le tranquille abitudini del Padrone e che non avrebbe resistito quindici giorni in una casa di campagna, dove non si facevano altro che pranzi e ricevimenti. "No di certo," fu tutto ciò che replicò Annie e continuò a salire le scale, sbadigliando a ogni gradino e facendoci ridere tutti. Poi scese il signor Poole e disse che per un po' non avremmo avuto niente da fare, ma io dovevo andare a occuparmi del fuoco, che era troppo basso, e così salii e trovai la porta della sala aperta. Guardai dentro e vidi che il signor Utterson, il signor Littleton e il dottor Lanyon avevano accostato le loro poltrone al caminetto disponendosi in semicerchio e che il Padrone era in piedi davanti al fuoco con un braccio appoggiato alla mensola, e quando mi vide sulla soglia disse: "Vieni pure avanti, Mary. Come vedi, abbiamo bisogno di te, perché sto cercando di arrampicarmi nella cappa del camino." Di conseguenza, al mio ingresso tutti quei gentiluomini alzarono gli occhi su di me, mettendomi molto a disagio. Mi accostai alla grata, m'inginocchiai e mi misi subito al lavoro, e ciò sembrò rendermi invisibile, poiché ripresero immediatamente i loro discorsi. Stava parlando il dottor Lanyon, e diceva che non era bene educare le classi lavoratori, poiché questo metteva loro in testa idee al disopra della loro condizione sociale e poteva soltanto renderle ancor più malcontente di una vita già difficile da sopportare. "A un uomo che passa ogni momento della sua giornata in un'officina dove non c'è né luce né aria, e dove guadagna appena di che mantenere la famiglia, serve molto di più poter portare i suoi occhi indeboliti e i suoi polmoni rovinati in un ospedale piuttosto che in una stanza male illuminata dove gli si insegni a leggere una lingua che non potrà mai usare e a coltivare idee che possono soltanto renderlo più consapevole della sua situazione disperata." Di fatto, continuò, lo stupiva che il Padrone riuscisse a trovare anche *un solo* studente così sconsiderato da frequentare una scuola del genere, e che questo avrebbe soltanto dimostrato l'incurabile testardaggine e stoltezza della classe lavoratrice.

Il Padrone replicò che lo spirito poteva sicuramente soffrire la fame quanto il corpo, e il signor Littleton fece notare che la domanda d'istruzione era grande e che a lui personalmente risultava che gli uomini fossero assetati di conoscenza. Il signor Utterson disse che i suoi allievi copiavano i suoi modi oltre ad assimilare le sue lezioni, e che non capiva che male potesse fare a un lavoratore imparare a comportarsi come un gentiluomo.

Mentre stavano dicendo queste cose, io avevo finito il mio lavoro e le fiamme divampavano talmente alte che sembravano prossime a lambirmi il

viso, ma mi era impossibile muovermi senza interrompere quel flusso di parole che, una volta che il signor Utterson ebbe concluso il suo intervento, parve cessare per un attimo mentre il dottor Lanyon prendeva fiato per replicare.

"A quale scopo, Gabriel?" disse, con voce così rabbiosa che tutti noi istintivamente ci tirammo indietro. "A quale scopo questa simulazione di signorilità? Per permettere a un teppista di chiamare un gentiluomo col suo nome di battesimo prima di bastonarlo a morte con il bastone da passeggio di un altro gentiluomo?"

A questo punto si sarebbe potuto udire volare una mosca, tanto il silenzio fu profondo e improvviso. Io non distolsi gli occhi dalla grata, ma udii il Padrone prendere il bicchiere dalla mensola, bere, e posarlo di nuovo con molta lentezza, e quando parlò la sua voce era quella di sempre, ponderata e precisa. "Noi, Hastie," disse, "dissentiamo soltanto sulle interpretazioni. È sempre stato così. Tu vedi l'eccezione e ne deduci che quella è la regola. Mentre ciò che io temo è che, se non facciamo qualche sforzo per portare la luce della ragione alle classi lavoratrici, l'eccezione potrebbe davvero diventare regola."

Il dottor Lanyon, che pareva vergognarsi di ciò che aveva detto, e magari era proprio così, bofonchiò qualche parola il cui senso era che forse il Padrone non aveva torto.

"Possiamo allora concordare su questo," disse il Padrone, "che mentre noi ce ne stiamo qui, comodi, al sicuro e al caldo, dopo un buon pasto e con il fuoco acceso e il porto e tu, Gabriel, anche con la pipa, lì fuori sta nascendo un mondo nuovo." A questo punto alzò il bicchiere verso la finestra che dà sulla piazza. "Ed è un mondo di cui sappiamo pochissimo, un mondo che forse non avrà posto per noi, un mondo..." e qui fece una pausa e tutti i suoi ospiti pendevano dalle sue labbra, come me, "che noi stessi abbiamo costruito ma che già sfugge al nostro controllo."

Intervenne subito il dottor Lanyon. "Sì," disse. "È vero."

Dopo di che tutti ammutolirono, finché il Padrone disse al signor Utterson: "Gabriel, il tuo bicchiere è vuoto. Te lo posso riempire?" Approfittai allora dell'occasione per rialzarmi e scivolare via, sentendo d'aver udito più di quanto fossi in grado di capire. Mentre scendevo, ricapitolai ciò che ciascuno di quei gentiluomini aveva detto e riflettei su che cosa potesse avere inteso il Padrone affermando che il mondo poteva non aver posto per lui. Mi aveva colpito la calma con la quale aveva risposto alla frase del dottor Lanyon, il cui significato era senza dubbio che il Padrone fosse in una cer-

ta misura da biasimare per l'assassinio di Sir Danvers Carew, avendo cercato di fare del bene a persone che non potevano trarne profitto. In cucina mi tolsi il grembiule, e il signor Poole mi disse che stava per chiudere e che io potevo andare a letto, cosa che feci, portandomi appresso una candela nuova per aver luce sufficiente a prender nota delle cose che avevo udito.

Man mano che la giornate s'accorciano, sembra che ci sia meno tempo e più cose per riempirlo, e quindi le ore corrono via e la sera sono troppo stanca per scrivere nel mio quaderno e la mattina troppo occupata. Il Padrone entra e esce a tutte le ore, ma sono settimane che non va più nel suo laboratorio, perché ha in ballo tanti di quelli che il signor Poole chiama i suoi "progetti" da riuscire appena a star loro dietro. Il tempo è freddo e tetro, ma ormai è vicina la stagione delle feste e i negozi espongono merci d'ogni genere, quest'anno con un certo anticipo, ed è quindi piacevole e rincuorante camminare per strada. Il nostro giardino è già sfiorito e riposa aspettando la primavera, e la Cuoca dice che nei prossimi due mesi non avremo molto da lavorarci. Abbiamo messo a seccare molte erbe e abbiamo trapiantato nei vasi alcune delle più piccole per portarle dentro.

Passano i giorni e il Padrone quasi non mi rivolge la parola, sicché io aspetto con impazienza che mi chiami per attizzare il fuoco o per portare da basso qualche messaggio e ogni volta vengo via rattristata, perché si limita a dirmi ciò che deve dire e non chiede mie notizie e non sembra voler udire la mia opinione, ma ha sempre la mente occupata da cose che non riguardano la casa. Ora è quasi sempre di buon umore ed è per natura un gentiluomo così riguardoso che nessuna delle persone al suo servizio potrebbe mai considerarsi maltrattata. Tuttavia sento, non so come, che non ha piacere di vedermi, perché gli ricordo quella casa di Soho, che vorrei non aver mai visto, e il suo disgraziato rapporto con un uomo che tradì la sua fiducia e la sua amicizia in modo così crudele e così clamoroso. Molte volte, uscendo da una stanza, mi giro per guardarlo lavorare alla scrivania o camminare su e giù davanti al fuoco e mi vien voglia di dirgli: adesso lui non c'è più. Deve frapporsi tra noi in eterno?

Ma so che non c'è rimedio. Il signor Edward Hyde non ci lascerà mai. È ancora qui, e tutto ciò che facciamo in questa casa cerca di mascherare la sua presenza. Il fatto che non ne parliamo mai parla di lui. E io non entro mai in una stanza senza aspettarmi di trovarcelo. Persino adesso, che me ne sto tranquillamente seduta con la mia candela e il mio quaderno al ter-

mine di una giornata, mi sembra di udire sulla scala i suoi strani passi leggeri.

C'è qualcosa che non va, anche se non capisco che cosa. Il Padrone uscì nel pomeriggio per qualche commissione, dicendo che non sarebbe rientrato prima di cena. Poi, quando s'avvicinava il momento di metterci a tavola, il signor Poole ricevette un biglietto nel quale gli comunicava che sarebbe tornato molto tardi, ma che il dottor Lanyon sarebbe venuto a prendere qualcosa nel suo studio. Il signor Poole doveva trovare un fabbro che gli aprisse la porta. Persine» il signor Poole, che non discute mai i voleri del Padrone, disse alla Cuoca: "È strano che non mi abbia mandato la chiave," e la Cuoca disse: "E tanto tempo che non va più nel suo laboratorio, può darsi che l'abbia persa." Così il signor Poole fece come gli aveva chiesto il Padrone e il dottor Lanyon passò dopo cena, ma io non lo vidi. Poi finimmo tutti di sbrigare le nostre faccende e restammo alzati ad aspettare il Padrone. Io aiutai Annie a tagliare un modello per un vestito. Alle undici il Padrone non era ancora tornato e il signor Poole disse che avremmo fatto meglio a ritirarci e che, se avesse suonato il Padrone, si sarebbe alzato lui. Nessuno di noi lo udì rientrare, ma il mattino dopo il signor Poole, quando scese, disse che il Padrone stava dormendo e che non dovevamo disturbarlo. Camminammo in punta di piedi per tutta la mattina, finché il signor Poole uscì e, vedendo che stavo lucidando gli ottoni sulla strada, mi disse che il Padrone aveva bisogno di fuoco in camera sua poiché non si sentiva abbastanza bene per scendere.

Allora salii e bussai alla porta, e il Padrone mi gridò: "Avanti". Era raggomitolato sulla poltrona davanti al caminetto spento, con la coperta da viaggio sulle ginocchia e un'altra gettata sulle spalle. Quando entrai mi fece un debole sorriso e mi sembrò improvvisamente vecchio, come se la notte che aveva passato fuori gli avesse tolto molti anni di vita. "Mary," disse, "credo di essere gelato."

"Oh, mi scusi, signore," dissi. "Ieri sera non sapevo se lasciare o no il fuoco acceso, ma il signor Poole disse che quando lei fosse rientrato si sarebbe alzato lui, e allora non lo feci."

"Non l'ho svegliato," disse il Padrone. "Ero talmente stanco che mi sono addormentato appena toccato il letto e mi sono svegliato solo adesso."

M'inginocchiai davanti ai tizzoni e mi misi al lavoro. "La Cuoca le sta mandando su un vassoio," dissi. "Una tazza di tè la rimetterà in forma." Il Padrone sospirò. "Magari fosse vero," disse.

Non mi ci volle molto per riaccendere il fuoco, dopo di che andai a tirare le tende perché splendeva il sole, anche se faceva freddo, e pensai che la luce potesse rendere il Padrone meno malinconico. Notai che sul pavimento vicino alla finestra c'era un cassetto contenente strane bottiglie come di medicinali e fogli come quelli che si compilano per i farmacisti, ma senza intestazione. Assomigliava ai cassetti degli armadi nello studio del Padrone e pensai che doveva essere uno di quelli, e quindi era sicuramente questa la cosa che il dottor Lanyon era venuto a prendere, dopo di che il Padrone si era incontrato con lui e lo aveva riportato indietro. Girai attorno al cassetto per avvicinarmi alle tende, ma il Padrone disse: "No, Mary. Lasciale chiuse." Poi entrò il signor Poole con il vassoio, e quando cominciò ad agitarsi intorno al Padrone io me ne andai. Una volta sceso, il signor Poole disse al signor Bradshaw che doveva di nuovo andare a chiamare il fabbro e aggiunse che il Padrone non era in casa per nessuno per tutto il resto della giornata.

Nel pomeriggio, quando arrivò il fabbro, il Padrone andò con lui nel laboratorio dove, a quanto mi raccontò la Cuoca, s'affaccendarono per un po' a sostituire con una nuova serratura quella che era stata forzata ieri. Dopo il tè, il signor Poole scese dal piano di sopra per dirmi che il Padrone voleva parlarmi nella sala, e io subito salii. Entrai mentre il Padrone stava finendo di bere il suo tè e aveva un aspetto migliore di quello del mattino, ma sembrava ansioso e anche irritato, perché appena mi vide venne subito al punto. "Voglio che tu faccia una bella pulizia nel mio studio, Mary," disse. Rimasi a bocca aperta, non avendo mai immaginato di sentirmi fare una simile richiesta. Lui però non mi badò ma tirò fuori dalla tasca la chiave e me la porse. "Ho già detto a Poole che è la prima cosa che dovrai fare."

"Sì, signore," dissi.

"Nelle prossime settimane dovrò passarci molto tempo e, a forza di non usarlo, è diventato molto sporco. Sono certo che lo troverai un lavoro su misura per te."

"Sì, signore," fu tutto quello che riuscii a dire.

"Porta anche un po' di carbone nel teatro anatomico, in modo che io ci possa andare senza problemi."

"Lo farò, signore," dissi. Poi, quando già stavo uscendo, mi disse ancora: "Ma non preoccuparti di pulire il teatro anatomico, Mary. Soltanto lo studio."

Mi voltai verso di lui e fui contenta d'averlo fatto, perché mi sorrise con

estrema gentilezza e disse: "Se ti lasciassi libera di sfogarti in quei locali, in un batter d'occhio faresti scintillare tutto quanto. Non toccare le ragnatele del teatro anatomico. Non voglio essere aggredito da ragni di malumore."

Io risi e proseguii per la mia strada, sentendomi molto sollevata, sia per l'atteggiamento sereno del Padrone sia per la possibilità di rendergli un vero servigio. Poco dopo mi trovai tra i miei secchi e le mie spazzole, a scegliere il meglio, e preparai anche un brillantante speciale, pensando che con un piccolo sforzo avrei potuto far splendere come lampade anche quei putti sorridenti sul parafuoco. La Cuoca rise di me e disse al signor Poole, che stava passando per la cucina con un'espressione stizzita, poiché odia qualsiasi cambiamento: "Mary crede che sia una festa poter finalmente lavorare nello studio del Padrone." Poi andai in cortile e cominciai a spillare acqua. La giornata era fredda ma serena e, mentre attraversavo il giardino per portare i secchi nel teatro anatomico, pensai ai bulbi che immagazzinavano nutrimento sottoterra in attesa del momento in cui sapevano di poter sbocciare senza pericolo. È strano che le piante abbiano quello che a noi manca tanto spesso: buon senso e giudizio. Posai i secchi e tirai fuori la chiave che mi aveva dato il Padrone, perché, prima di portar dentro il resto delle mie cose, contavo di dare un'occhiata alla stanza per decidere come procedere. E poiché la porta del teatro anatomico era già aperta, entrai.

La luce pomeridiana era molto fioca, tanto che pareva esaurirsi prima ancora di toccare il pavimento, lasciando nell'oscurità quasi tutto lo stanzone. Le casse e la paglia da imballaggio disseminate qua e là emanavano un forte odore di umidità e di decomposizione. Mi avvicinai alla scala, pensando che avrei fatto bene a portarmi anche una lampada, e infilai la chiave nella lucente serratura nuova. Una volta che ebbi aperto, vidi che lo studio era ancora più buio, perché le tende erano tirate, e quindi per prima cosa andai ad aprirle. C'era un odore denso e asciutto di polvere, ma non di umidità come nel teatro anatomico, e appena toccai le tende mi accorsi subito che avrei dovuto tirarle giù, perché spostandole l'aria si riempì di polvere. Le finestre, però, non erano nere come quelle del teatro, pur non essendo certo pulite, e la luce vi penetrava, quindi pensai: meglio cominciare da queste, così potrò vederci quando farò il resto. Quando mi voltai verso la stanza, mi sembrò stupefacente che pochi mesi di chiusura avessero prodotto tanta polvere, perché ho sempre pensato che siano le scarpe a portarla dentro, e lì invece c'erano palle di polvere negli angoli e sotto i mobili. Se stasera, pensai, porto via tende e tappeti e domani lavoro tutto il

giorno, forse riuscirò a finire prima di sera. Vidi che a un armadio mancava un cassetto, e quindi la mia ipotesi era giusta. Il Padrone, per qualche suo motivo, aveva mandato a prenderlo e lo aveva poi riportato a casa di persona. Udii nel cortile esterno un rumore di passi e, guardando fuori, vidi due gentiluomini che camminavano e conversavano tra loro molto animatamente, ma non potei udire ciò che dicevano. Trovai in un angolo una sedia con lo schienale diritto e l'accostai alla finestra. Salendoci, arrivavo giusto alla cima delle tende, e cominciai subito a tirarle giù mentre intorno a me si alzava una nuvola di polvere che mi s'infilava dritta nel naso. Ciò mi fece girar la testa e presero anche a lacrimarmi gli occhi e tutt'a un tratto ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse osservando. Quando mi voltai, m'accorsi che era il mio riflesso nella psiche e che mi guardava con un'espressione spaventata, e allora capii di essere stata una sciocca e tornai al mio lavoro, sentendomi come se mi avessero sgridata.

Prima che facesse buio, riuscii a tirar giù le tende, a sciorinare i tappeti nel cortile e a lavare le finestre. Poi portai dentro una lampada, sgombrai uno spazio vicino alle scale e cominciai a riempirlo di carbone, non vedendo quale senso avesse far pulizia a lume di lampada. E, mentre stavo attraversando il cortile con l'ultimo secchio, udii aprirsi la porta della cucina e vidi uscirne il Padrone. Si era messo il cappotto e si avviò subito verso di me. Il secchio era pesante, e io ero stanca e sporca per aver tanto lavorato, e così dissi soltanto: "Buona sera, signore," e tenni gli occhi bassi mentre lui mi camminava al fianco. Una volta entrati, posai il secchio e mi sfregai le mani sul grembiule. Il Padrone si stava guardando attorno e il teatro anatomico sembrava enorme e pieno di ombre che guizzavano nella luce della lampada. "Dunque," disse il Padrone, rivolgendosi in apparenza a se stesso, visto che non mi guardava, "l'ultimo atto sarà rappresentato in questo misero teatro." Poi sospirò e rivolse a me la sua attenzione.

"Prego, signore?" dissi.

Lui ignorò la mia domanda. "Come procede il tuo lavoro?" disse.

"Abbastanza bene, signore," dissi io. "Avrò finito per domani sera."

Il Padrone non disse nulla ma rimase a guardarmi in faccia, mettendomi a disagio, poiché sapevo di avere il viso macchiato di nero e i capelli che venivano fuori in disordine dalla cuffia. Alzai una mano per riordinarli, ma il Padrone non smetteva di guardarmi e pensai che volesse dirmi qualcosa, ma non la diceva. Finalmente, non potendo più sopportare quel silenzio, parlai io: "Non sono in condizione di farmi guardare, signore," dissi.

Allora il Padrone allungò una mano e mi toccò la guancia. Le sue dita si

spostarono subito sulla cicatrice vicino al mio orecchio, e poi su quella della gola. "Stavo pensando a quanto mi è caro il tuo viso, Mary," disse. "E a quanto mi rattristerei se non dovessi più vederlo."

Non riuscivo quasi a credere alle mie orecchie nell'udire il Padrone che parlava in questi termini, e per un attimo non fui in grado di parlare, ma soltanto di scuotere il capo per dire che no, questo non era possibile. E mentre le sue mani si spostavano di nuovo sulla mia guancia, lo vidi levare lo sguardo verso la porta dello studio e i suoi occhi si riempirono di una tristezza ancor più profonda. Poi ritirò la mano. "Ho paura, Mary," disse. "Ho paura di quel che sta per succedere."

"Come posso aiutarla, signore?" dissi io.

Per un attimo sembrò che ci stesse pensando, ma poi i suoi occhi parvero indurirsi. "Nessuno può aiutarmi," disse. Si girò e s'avviò verso la porta, mentre io rimasi immobile, impaurita e confusa, cercando di capire che cosa avesse voluto dire. Mi sentivo scoppiare la testa e vedevo soltanto che se ne stava andando e che non potevo lasciarlo andare. Senza rendermi conto che stavo per parlare, lo chiamai, ma con il nome che gli do sempre nei miei pensieri e che non avevo mai usato rivolgendomi a lui. "Padrone," gridai.

Si fermò e si voltò verso di me, mentre quella parola incombeva nell'aria tra di noi, e pensando ad essa fece un breve sorriso. "Sì, Mary," disse.

"Io non la lascerò," dissi io.

"Bene," replicò. Poi uscì nel cortile freddo e buio e, senza più girarsi verso di me, lo attraversò e rientrò in casa dalla porta della cucina.

Oggi è una giornata grigia e umida, e il freddo sembra che ti penetri nelle ossa. Dopo colazione la prima cosa che feci fu accendere il fuoco nello studio del Padrone, pensando che, se non lo avessi fatto, mi si sarebbero gelate le mani e non avrei potuto fare il mio lavoro. In queste ultime settimane, con il freddo che continua ad aumentare, ho sempre le dita intirizzite in maniera tale da impensierirmi. Mi occupai prima delle finestre, per lasciar entrare nella stanza quella misera luce che c'è. Poi mi dedicai ai pavimenti. Lavorai tutta la mattina, e per mezzogiorno avevo già modificato la situazione e la stanza cominciava a dar l'impressione che ci fosse qualcuno che se ne occupava. A pranzo il signor Poole disse che il Padrone non si sentiva per niente bene e intendeva passare la giornata in camera propria o in biblioteca, perché voleva imballare alcuni libri e portarli nel suo studio. Anche oggi, disse al signor Bradshaw, il Padrone non sarebbe

stato in casa per nessuno.

Ci guardammo in faccia, pensando tutti la stessa cosa: il Padrone è tornato al suo lavoro. La Cuoca non avrebbe avuto cene da preparare, né Annie casseruole da sfregare, né il signor Poole gentiluomini di cui parlare, né il signor Bradshaw vestiti da sera da tirar fuori, e io non avrei dovuto servire a tavola o correre a far commissioni perché tutti gli altri erano occupati. Torneremo al vecchio modo di vivere e il nostro lavoro terrà il Padrone in buona salute, visto che non sa aver cura di sé.

Nel pomeriggio riappesi le tende, che avevo spazzolato ieri sera, e stesi di nuovo i tappeti. Non smettevo mai di pensare a ciò che il Padrone mi aveva detto ieri e la mia testa era un gran guazzabuglio, perché non so che cosa intenda o di che cosa abbia paura, e vederlo così turbato mi rende triste, e tuttavia le parole gentili che mi rivolse, soprattutto quando disse che gli sono cara, e il ricordo della sua mano fresca sul mio viso mi fanno battere forte il cuore e mi sento, non posso negarlo, talmente felice che è quasi come una sofferenza.

Lasciai per ultimi gli ottoni che, pur essendo abbastanza puliti, non erano più stati brillantati da un pezzo. Mi fece piacere lucidare i putti ridenti sul parafuoco e quando ebbi finito la grata si presentava così diversa che mi misi a ridere, perché le loro facce sono talmente allegre che sembrano due bambini che ruzzano al sole tutti indorati di sole. Prima di sera avevo terminato e cominciai a riportare tutti gli attrezzi per la pulizia giù nel teatro anatomico. Poi tornai nello studio per dare un'occhiata alla mia opera.

Era ancora l'unione di due stanze, l'una il salotto confortevole di un gentiluomo, l'altra, con il lungo tavolo sul nudo pavimento, il luogo di lavoro di uno scienziato. Sul tavolo le bottiglie e i tubi di forma strana non erano molti, ma quelli che c'erano li avevo lavati sino a farli scintillare, solo che la luce che emettevano non era gradevole. Avrei voluto avere un grande vaso di rose, come quello che d'estate mettevamo in sala da pranzo, per collocarlo al centro di quel tavolo, ma ovviamente in questa stagione non potevo procurarmele e con ogni probabilità non ne avrei avuto il coraggio, pur sapendo che il Padrone non avrebbe protestato, ma si sarebbe limitato a buttarle via.

Mentre uscivo, entrò nel teatro anatomico il signor Bradshaw con una cassa di libri che il Padrone gli aveva fatto portar qui dalla biblioteca. Disse che, secondo lui, il Padrone era diventato strano, perché voleva cambiare tutto quanto e arredare il suo studio come se intendesse trasferircisi. "È andato in giro per tutto il santo giorno con quel suo cassetto," disse, "come

se temesse che qualcuno glielo portasse via, e quando si è presentato alla porta il signor Utterson, è salito di corsa al piano di sopra dicendo che non era in casa, temendo forse che noi potessimo dire che c'era, dopo che stamattina aveva ordinato che lo dessimo assente."

"È chiaro che vuole affrontare un lavoro che non sopporterebbe interruzioni," dissi io.

"Se ti fa piacere puoi dire così," disse il signor Bradshaw, dopo di che ci separammo, lui per andare nello studio, io in cortile.

Dopo cena, salii in biblioteca per occuparmi del fuoco del Padrone. Lo trovai seduto in poltrona a fissare un libro, e ciò che aveva detto il signor Bradshaw era vero: il cassetto del suo studio era effettivamente accanto a lui sul pavimento. Mi domandò se avevo terminato il mio lavoro, e io dissi di sì.

"Bene," disse allora. "Di' a Poole che stanotte ho intenzione di lavorare. Non occorre che mi aspetti alzato."

Fu tutta qui la nostra conversazione. Quando ebbi finito il mio lavoro, me ne andai. Pochi minuti dopo, mentre eravamo tutti seduti in cucina, tranne il signor Poole che era nel suo salotto, udimmo il Padrone che scendeva le scale di servizio e attraversava il cortile.

Stanotte mi svegliai a tarda ora e capii subito che il rumore che avevo udito erano i passi del Padrone, che entrava dalla cucina e saliva le scale. Insomma, pensai, siamo tornati all'antico, con me che sto qui sveglia ad ascoltare il Padrone che passeggia nella notte. Tuttavia non salì in camera sua ma attraversò l'atrio per andare in biblioteca. Poi per un po' fu tutto tranquillo e cominciai a credere che mi sarei piano piano addormentata, ma non potevo fare a meno di tenere le orecchie tese. La casa era talmente silenziosa che udivo persino il respiro di Annie, che pure quando dorme respira appena, tanto che a volte le tocco una mano per esser sicura che sia ancora calda. Poi mi parve di udire un altro suono, come un sommesso ronzio, in apparenza molto lontano, e sollevai la testa dal guanciale per cercare di sentirlo meglio, ma non riuscii a capire da dove venisse. Continuava tuttavia senza interruzione. Infine mi misi a sedere sul letto, perché mi sembrava di sapere che cosa fosse, ma non riuscivo a definirlo. "Che cos'è?" dissi, sottovoce, per non svegliare Annie. Mi alzai e aprii la porta per distinguerlo meglio, e in effetti lo udii più chiaramente, ma ancora non ne individuai la provenienza. Arrivai sino al nostro pianerottolo, dove mi fermai ancora ad ascoltare, poi quel suono cominciò a salire le scale verso

di me e io dissi: "Sono voci."

Ma non è possibile, pensai, perché avevo udito entrare soltanto il Padrone e in piedi non c'è nessun altro, se no li avrei sentiti, e anche se in effetti il signor Poole è capace di muoversi silenzioso come un fantasma, qualcosa dovrei aver udito, perché questa casa è piena di scricchiolii, specialmente sulle scale.

Alla fine non resistetti più: dovevo sapere. Mi parve anche che il Padrone fosse in biblioteca ormai da parecchio tempo, e quindi il fuoco era sicuramente spento e la stanza era fredda; un buon motivo per scendere a dare un'occhiata. Ma non potevo farlo in camicia da notte, perciò indossai sopra di essa la gonna di lana e la camicetta grigia che avevo appeso alla sedia. Mi tirai su i capelli con l'aiuto di qualche forcina per fermarli, dopo di che, presa una candela, uscii in corridoio. Avevo rinunciato alle scarpe e alle calze, perché per infilarsele ci vuole molto tempo, e avevo quindi un aspetto un po' strano, ma pensai che forse mi sarei limitata a scendere nell'atrio e a restare un momento in ascolto per mettermi l'animo in pace, e nessuno mi avrebbe vista.

Scese le scale, mi fermai di nuovo ad ascoltare sul pianerottolo. La luce si riversava nell'atrio dalla porta aperta della biblioteca, e a questo punto capii cos'era ciò che avevo udito. Il Padrone stava leggendo ad alta voce. Non riuscivo a distinguere che cosa stesse dicendo, ma la sua voce era forte e monocorde, e formava con cura parole e frasi. Proseguii, ma appena entrai nella zona illuminata il Padrone mi vide, poiché era in piedi alla mensola con il libro aperto dinanzi a sé, una maniera di leggere che a me sembrò molto scomoda.

"Mary," disse, "non ti avevo sentita."

"Mi scusi, signore, se l'ho spaventata," dissi io. "Avevo udito delle voci e ho pensato che in una notte così fredda potesse aver bisogno di fuoco." E senza volerlo, rabbrividii per la corrente che veniva dalla porta.

"È vero," disse il Padrone. "Ma farò a meno del fuoco. In realtà sono venuto qui perché il mio studio è talmente caldo che mi stavo addormentando."

Ciò mi parve molto strano, perché, pensai, non è da lui lasciare una stanza calda per una fredda, e poi, in piena notte, se stava addormentandosi perché non andava a letto? Tuttavia non dissi nulla, ma rimasi lì a fissare il Padrone, sentendomi anch'io assonnata, e lui tenne il libro aperto e mi diede un'occhiata come per chiedermi scusa, anche se non riuscii a immaginare per che cosa. Infine dissi: "Posso portarle qualcosa, signore? Del tè? O

qualcosa da mangiare?"

"No," disse il Padrone. "No, niente, Mary." Si sfregò un occhio con le nocche della mano libera. Sembrava mortalmente stanco, aveva le borse sotto gli occhi ed era anche un po' curvo, come se facesse fatica a reggersi in piedi. "Cercherò soltanto di rimanere sveglio ancora un po'," disse. Poi, mentre io lo guardavo, il suo viso assunse un'espressione strana, come per una pena improvvisa, talmente forte che strinse i pugni e lasciò cadere il libro. Non cercò di raccoglierlo, ma si aggrappò alla mensola. Il suo viso diventò bianco, la sua fronte si coprì di sudore e dalla sua bocca uscì un gemito che mi passò da parte a parte, e allora attraversai di corsa la stanza per andargli vicino, poiché mi sembrava che potesse cadere da un momento all'altro. In effetti quando gli fui accanto mi afferrò un braccio e si appoggiò a me con tutto il suo peso, ma non disse nulla, non era in grado di farlo. Posò l'altra mano sulla mia spalla e le sue dita vi si affondarono con tanta forza da farmi male, ma non dissi niente, perché ci stavamo guardando in faccia e i suoi occhi erano fissi sui miei, pieni di sofferenza e di paura, ma ancora con l'aria di chiedere scusa, e io pensai: si vergogna di farsi vedere da me in questo stato, ma continuai a sorreggerlo e a sostenere il suo sguardo il più saldamente possibile. Mi sembrò che restassimo così per molto tempo, ma forse fu solo un attimo, mentre il suo sudore diminuiva e si allentava la sua stretta. Era però troppo debole per reggersi in piedi, e allora feci un passo e mi spostai il suo peso sull'altra spalla per aiutarlo a sedersi sulla poltrona.

Si lasciò cadere in avanti, tenendosi la testa tra le mani e respirando lentamente e io pensai: qualsiasi cosa fosse, è passata, ma non mi mossi perché temevo di vederlo piombare a terra svenuto. Lui tese le mani davanti a sé e si guardò i palmi, ancora un po' intontito, e disse: "Sono stato io."

Io dissi: "Signore?" perché non avevo capito. Gli ero talmente vicina che dovette alzare gli occhi per guardarmi in faccia. "Oh, Mary," disse. "Grazie. Adesso sto bene." Poi abbassò lo sguardo e, dopo un momento, vedendo che io non parlavo e non mi muovevo, disse: "Mary, sei scesa senza scarpe."

Allora abbassai anch'io lo sguardo e vidi che le dita dei miei piedi nudi sbucavano da sotto la gonna, e mi parve uno spettacolo scandaloso, e così li tirai indietro e dissi: "Oh, signore. Le chiedo scusa."

Ma ora il Padrone mi stava sorridendo, come se non ci fosse niente di più piacevole dei miei piedi nudi, e io ero talmente confusa che, ne sono sicura, divenni tutta rossa. Feci qualche passo indietro, cercando di co-

prirmi i piedi con la gonna, un'operazione molto goffa, e in quel momento udimmo il pendolo che batteva le tre.

"Va' a letto, bambina," disse il Padrone. "Per stanotte hai fatto per me tutto ciò che potevi fare."

"Signore," dissi io, "è sicuro di star bene?"

"Sì," disse il Padrone. "Va' pure."

"Allora buona notte, signore," dissi e gli feci un inchino e mentre me ne andavo il Padrone disse: "Buona notte, Mary."

Attraversai l'atrio, sentendomi incapace di mettere ordine nei miei pensieri. Sulle scale dissi: "Mi ha chiamata bambina," e mi voltai a guardare in giù pensando che non mi piaceva lasciarlo solo. Tornata a letto, rimasi in ascolto aspettando di udirlo salire in camera sua, ma devo essermi addormentata, perché non mi giunsero altri rumori sino a stamattina quando mi svegliai.

Non c'è dubbio che il Padrone è molto malato e che passa molto tempo nel suo studio perché è troppo debole per venire in casa. Due o tre volte al giorno manda in giro il signor Poole con ordinazioni per il farmacista, il che significa che sta ancora lavorando. Ieri, quando la Cuoca si stava lamentando perché il Padrone toccava appena il cibo che lei gli mandava e passava tutto il suo tempo a fare esperimenti, ammazzandosi di lavoro, il signor Bradshaw disse: "Forse sta lavorando a qualcosa che lo farà star bene." Stavamo cenando e tutti, persino il signor Poole, ammutolimmo e guardammo il signor Bradshaw con sorpresa, prima di tutto perché nessuno di noi aveva mai osato dire che il Padrone è malato e in secondo luogo perché sembrava un'ottima spiegazione della strana sensazione che abbiamo tutti. Dopo un po' il signor Poole disse: "Signor Bradshaw, penso che lei possa aver ragione." Finimmo di mangiare senza più toccare questo argomento. Stanotte il Padrone non rientrò dal suo laboratorio. Fece colazione verso mezzogiorno e se la fece portare dal signor Poole. Nel pomeriggio, quando tornò il vassoio, la Cuoca esaminò i piatti e disse: "Un uomo non può vivere di pane tostato e di tè. Guarda quest'aringa affumicata. Non l'ha neanche toccata."

Povero Padrone. La Cuoca mise via l'aringa e gliela mandò di nuovo con il tè.

Sono passati tre giorni e il Padrone non è più uscito dal suo laboratorio. Non lo ha visto neppure il signor Poole, che pure continua ad andare avanti

e indietro, portandogli da mangiare e ritirando le sue ordinazioni, che trova sulle scale. Ha detto alla Cuoca che ogni volta che arriva con un vassoio bussa, ma il Padrone si limita a gridare: "Lascialo lì, Poole. In questo momento non posso venire ad aprirti." La Cuoca dice che, se non altro, il suo appetito è migliorato, perché in genere i piatti tornano indietro vuoti. Non lasciamo entrare nessun visitatore, neanche il signor Utterson che di solito veniva ammesso senza chiedergli niente, ma il signor Poole ha l'ordine di non disturbare il Padrone per nessun motivo e risponde sempre che non è in casa.

Sentiamo tutti che c'è qualcosa che non va. È come una nebbia che si alza dai tappeti e si posa su ogni svolta della scala. Noi continuiamo a fare il nostro lavoro come meglio possiamo, perché come potremmo agire altrimenti? ma penso che in tutta la casa non ci sia un solo cuore sereno.

Oggi notai che il signor Poole lascia la chiave del teatro anatomico appesa a un chiodo della dispensa, perché ci va talmente spesso che deve averla a portata di mano. Ma la chiave dello studio, che un tempo era nello stesso anello, non c'è più.

Vorrei essere di quelle che trovano consolazione nella preghiera, ma non lo sono. Il mio sistema consiste nel prendere nota di tutto, ma ho paura che stavolta niente potrà aiutarmi e mi domando se sia prudente anche soltanto *scrivere* ciò che so.

Stanotte non riuscivo a dormire. Giacevo sveglia ad aspettare l'alba, ma sembrava che non arrivasse mai. Ripensai a tutti gli avvenimenti delle ultime settimane e in particolare a ciò che il Padrone mi aveva detto nel teatro anatomico, che io gli sono cara e che vorrebbe sempre vedere il mio viso, e anche a quando si era sentito male in biblioteca e mi aveva chiamata "bambina". Adesso se ne sta chiuso nello studio da giorni e il signor Poole dice che gli rivolge la parola solo quando non può farne a meno, con una voce debole e stizzita, e quindi deve essere proprio malato. E pensai che oggi era stata una giornata insolitamente calda e chiara e un sole biondo come il burro scivolava dentro le nostre finestre, e mi pareva quindi che al Padrone dovesse venir voglia di starsene un po' all'aperto, ma poi mi domandai: gli accade mai di aprire almeno le tende di quella stanza? È come se fosse in una tomba, isolato da qualsiasi fonte di luce e di gioia, che potrebbe fargli bene più di tutte le medicine che può preparare sul tavolo del suo laboratorio.

Questi pensieri mi passarono per la mente ore e ore, finché mi venne vo-

glia di strapparmi i capelli dall'averli rimuginati così a lungo. Alla fine non ne potei più, mi alzai e accesi una candela. Restai per qualche istante alla finestra a contemplare i tetti e le stelle, che erano luminosissime e talmente numerose che mi domandai se ne avevo mai viste tante. Poi mi sentii ancor più irrequieta e mi misi a camminare avanti e indietro in camera nostra, cercando di non svegliare Annie, e alla fine decisi che dovevo uscire e andare un po' in giro, perché mi pareva di essere troppo grossa per quella stanza che mi ingabbiava. M'infilai le calze di lana e mi misi il mantello sopra la camicia da notte. Poi scesi, con le scarpe in mano, fino alla cucina, dove c'era ancora il calore del forno, e così capii che non poteva essere tanto tardi, anche se la mezzanotte era già passata perché ne avevo udito i rintocchi mentre giacevo sveglia.

Mi sedetti alla tavola della cucina e mi misi le scarpe, continuando a pensare alla chiave che il signor Poole lascia nella dispensa. Avevo in mente di prenderla, andare nel teatro anatomico e bussare alla porta dello studio; sapevo che questa idea mi era venuta sin dalla prima volta che avevo visto lì la chiave, e che quindi era questo proposito che ora mi teneva sveglia, e sapevo anche che non avrei dormito finché non l'avessi realizzato. Mi insinuai, il più silenziosamente possibile, nella dispensa, presi la chiave e mi avvicinai alla porta della cucina. Questa porta ha un chiavistello che fa molto rumore quando lo si tira (mi capita spesso di udirlo quanto rientra il Padrone) ma io lo feci scorrere lentamente e con estrema attenzione in modo da non produrre alcun suono, dopo di che aprii la porta e uscii.

Appena fuori udii qualcosa di tanto strano che non potei muovermi prima di aver capito di che cosa si trattava. Guardai, ovviamente, per capire da dove venisse ma il buio era tale che non potevo distinguere nulla, e quindi dovetti affidarmi ancora per un momento alle mie orecchie. Allora capii: era un suono di pianto. Qualcuno stava piangendo molto sommessamente e continuava e continuava, come potrebbe singhiozzare un bambino, ma il suono era troppo profondo perché potesse trattarsi di un bambino. I miei occhi cominciarono a orientarsi nel buio e distinsero una figura, tutta avvolta di nero, che giaceva lunga distesa sui lastroni. Era sdraiato sulla schiena con gli occhi rivolti verso le stelle, che di certo però non poteva vedere attraverso le lacrime, e le braccia erano stese e aperte come se fosse piombato lì da grande altezza e i singhiozzi soffocati che gli sgorgavano dalla gola si versavano nella notte, colmando l'aria di tristezza. Deve essere il Padrone, mi dissi, ma per qualche ragione sapevo che non era lui.

Non sembrava la sua corporatura, era molto più piccolo, e, pensando questo, feci un passo avanti. Ma la mia scarpa produsse un rumore secco sul selciato, e lui voltò il viso verso di me e ci riconoscemmo.

Credo di aver detto "Oh" e di essere indietreggiata verso la porta. Lui balzò in piedi con un movimento turbinoso, emettendo una sorta di ringhio animalesco, e io mi accovacciai contro la porta pensando che stesse per assalirmi, ma invece arretrò di qualche passo in direzione del teatro anatomico e si fermò. Mi portai una mano alla bocca per impedirmi di urlare e nel vedere questo il suo terrore scomparve. Si asciugò le lacrime con i pugni e scosse il capo come per schiarirsi le idee. "Mary," disse. "Non scappare. Non ti farò del male."

Mi parve che il cuore mi stesse scoppiando e avevo perso la capacità di parlare, e così rimasi ancora un momento immobile, aspettando di recuperarla. Lui non si muoveva, e continuava a guardarmi, con diffidenza ma non, mi parve, con rabbia. Quando potei parlare, dissi: "Che cosa ha fatto al mio padrone?"

Fece una risatina e disse "Al tuo padrone?" in un tono molto sprezzante. "Faresti meglio a chiedermi che cosa ha fatto lui a me."

"Sa che lei è qui?" dissi.

Voltò il capo verso la porta del teatro anatomico, poi di nuovo verso di me. "Vieni più vicina, Mary," disse. "Non riesco a sentirti."

Non sapevo cosa fare. Potevo tornare in casa di corsa e svegliare il signor Bradshaw, ma intanto lui sarebbe rimasto libero e sarebbe potuto fuggire o, peggio, avrebbe fatto del male al Padrone. Rimase lì a guardarmi torvo, aprendo e chiudendo le mani che teneva lungo i fianchi, e io pensai: se mi avvicino, che cosa può impedirgli di usarle sulla mia gola? Ma poi pensai: non lo farebbe mai, perché non potrebbe fare del male a me senza denunciare se stesso e, una volta persa la protezione del Padrone, non troverebbe più un nascondiglio ma finirebbe dritto dritto sul patibolo. Non posso dire che mi fossero davvero venuti in mente tutti questi pensieri, sapevo solo che non avrebbe osato colpirmi e quindi uscii da sotto la grondaia della casa e attraversai il cortile. Mi avviai verso di lui con molta lentezza, stringendomi il mantello addosso. La notte non era fredda, ma mi sentivo gelata sino alle ossa e mentre camminavo dovevo stringere le mascelle perché non mi battessero i denti. Lui era dalla parte opposta del giardino e io quando arrivai in fondo, appena oltre la portata delle sue mani, mi fermai. "Mi può sentire adesso?" dissi. Si tirò su e mi fece un orribile sorriso, con denti che nell'oscurità parevano lampeggiare come un col-

tello. "Sei proprio un'impavida servetta, eh, Mary?" disse. "C'è qualcosa che non saresti pronta ad affrontare per il tuo Padrone?"

"Lui sa che lei è qui?" ripetei.

Si mostrò impaziente, come se la mia domanda lo avesse infastidito e, prima di parlare, fece scorrere lo sguardo su di me, dandomi la sensazione di essere toccata da tante dita di ghiaccio, e sollevò per un attimo il labbro superiore come se potesse indifferentemente ringhiare o parlare. "Ma certo," disse.

"Lei gli aveva promesso di andar via," replicai.

"Temo che sia più facile dirlo che farlo."

"Lei sa bene che è ammalato," dissi.

Lui rise. "La sua vita è in pericolo meno della mia."

Volsi gli occhi verso il teatro anatomico e, vedendo che la porta era socchiusa, pensai di mettermi a correre in quella direzione, ma avevo paura che mi raggiungesse e non volevo che mi toccasse o che mi considerasse, anche solo per un momento, una possibile preda, sapendo che, se lo avesse fatto, non sarebbe stato capace di fermarsi e, se non fosse comparso in tempo il Padrone, avrei perso la vita. Sembrò che mi avesse letto nel pensiero, poiché disse: "Sai, Mary, io sono un uomo disperato."

Lo guardai. Fu allora che mi accorsi che indossava i vestiti del Padrone e che, siccome erano troppo grandi per lui, aveva rimboccato le gambe dei pantaloni e le maniche. Tuttavia, strano a dirsi, ebbi la sensazione che fosse cresciuto, poiché non sembravano larghi come avrebbero dovuto; di fatto, mentre le maniche della giacca erano decisamente troppo lunghe, le spalle erano quasi giuste, e quindi le aveva più ampie di come io le ricordassi. Mi domandai quanti anni poteva avere, e poi chi era, e mi arrabbiai nel vederlo vestito così, con la pretesa di essere un gentiluomo, e dal quel momento non mi fece più paura. "Sicuramente per sua colpa, signore," dissi, con molta freddezza.

Questo gli fece piacere. Il suo viso assunse un'aria divertita, quasi naturale, anche se in lui c'è qualcosa di talmente sbagliato che il semplice piacere non è nella gamma delle sue espressioni. "Sei sempre la solita moralista, eh, Mary?" disse. "E in quel tuo cuore duro non c'è pietà per chi devia dal tuo angusto sistema di meriti e ricompense."

Divenni ancor più furiosa, perché sentivo che mi disprezzava. "Come potrei aver pietà di lei?" dissi.

"Be', io ormai sono a terra," replicò lui. E guardò prima il cortile, poi i suoi stessi piedi, che erano sul bordo del giardino. Fece un passo avanti in

modo da trovarsi sul terriccio e io pensai: sta proprio sui miei crochi, ed era strano che mi venisse in mente una cosa così, ma lo pensai. Intanto lui continuava a parlare. "Questo cortile," disse, "è la mia ultima prigione." Affondò la punta della scarpa nel terreno concimato. "Potrei anche scavare questa striscia di terra e sdraiarmici. Andrebbe benissimo come tomba e sono certo che vedermici dentro farebbe piacere a tutti in questa casa."

Mentre parlava, guardai prima la sua scarpa, poi il suo viso e, strano a dirsi, era così smunto e i suoi occhi, pur pieni di rabbia, sembravano così stanchi, e anche così imploranti, che io pensai: si è consumato a forza di scappare. In quel momento ebbi quasi pietà di lui, come si potrebbe averla per un animale feroce che è rimasto preso per una zampa in una trappola, e benché non volessi aiutarlo perché temevo per la mia vita, non mi dava alcun piacere vederlo dibattersi. Non parlai e lui finalmente distolse lo sguardo da me per dirigerlo verso la casa. "Dirai a loro che mi hai visto?" domandò.

"Mi lasci parlare col mio Padrone," dissi io.

Mi fissò, con un altro dei suoi terribili e bruschi sorrisi, che sparì non appena accennato. "Sono *io* il tuo padrone, Mary," disse. "Non lo sai ancora?"

"Mai," mi affrettai a rispondere. "Non sarà mai possibile. Mi lasci parlare con lui e farò quello che lui mi dirà di fare. Da lei non prendo ordini."

La mia rabbia servì soltanto a divertirlo ancora di più e a fargli venir voglia di canzonarmi, perché indietreggiò di un passo, alzando le mani come se avesse bisogno di difendersi da me. "Che caratterino, Mary," disse. "Sono certo che lui non approverebbe. E non posso permetterti di vederlo, se non me lo domandi come si deve." Allora, mentre lui continuava a sogghignare, soffocai i miei sentimenti, una miscela di rabbia, orgoglio, paura. "La prego," dissi. "Mi lasci vedere il mio Padrone."

Lui si accigliò e gli comparve negli occhi quella sua espressione bieca che contiene insieme minaccia, noia, impazienza e odio, anche se non so proprio perché dovrebbe odiare me. Poi alzò il mento verso il teatro anatomico. "Benissimo," disse. "Fammi strada."

Non mi piaceva camminare con lui dietro e naturalmente mi seguiva così da vicino che udivo il suo respiro con la stessa chiarezza del mio. Quando entrammo nel teatro anatomico, allungò una mano e mi afferrò per i capelli, che erano sciolti, e mi sentii un senso di nausea nello stomaco e le ginocchia mi tremarono perché pensavo: mi ha portata qui solo per uccidermi. Disse: "Ci siamo spinti troppo oltre, Mary," e io mi fermai mentre la

sua mano s'insinuava tra i miei capelli. L'altra mi prese alla gola e un attimo dopo aveva già slacciato il mio mantello tirandolo indietro su una spalla. Non ero in grado di muovermi, perché con una mano mi stringeva la gola e con l'altra mi teneva la testa abbassata, tirandomi i capelli con tanta forza da farmi temere che sarebbero venuti via. Si chinò sulla mia spalla, spingendo via con la bocca la manica della camicia da notte. Poi lo udii tirare il fiato così rumorosamente che sembrava un gemito, e un attimo dopo sentii i suoi denti penetrarmi nella spalla, vicino al collo, all'inizio non forte, ma poi fortissimo, e allora lanciai un grido. Il dolore era intenso, ma più ancora il terrore di ciò che sarebbe presto accaduto, e sentii che mi si piegavano le ginocchia. La sua mano si staccò dalla mia gola e il suo braccio mi cinse la vita, tenendomi sollevata contro di sé, ma i suoi denti erano ancora conficcati nella mia spalla, sempre più a fondo, finché pensai che sarebbero arrivati all'osso. Il dolore era tale che quasi non ci vedevo, ma ritrovai la voce e dissi: "La prego, signore. Non faccia così."

Mi lasciò andare immediatamente e io caddi a quattro zampe sul pavimento. Non mi mossi; la debolezza e la paura me lo impedivano. Ascoltavo il suo respiro rumoroso e irregolare e nel teatro grande e freddo c'era solo quel suono. "Che cosa m'impedisce di toglierti la vita?" domandò, ed era strano che facesse a me questa domanda; pensai quindi che si stesse rivolgendo a se stesso. Non mi mossi, sentii una sua scarpa premere sul mio fianco, cercando di rovesciarmi, ma restai ferma, volgendogli la schiena e tenendomi il viso tra le mani. Mi diede un calcio, non forte, e disse: "È solo che mi sono dimenticato il coltello." Poi si avviò verso la scala che porta allo studio del Padrone e si fermò e si appoggiò alla ringhiera, voltandomi le spalle e senza dire più una parola. Io allora mi misi a sedere e mi sfregai la spalla dolorante, ma scoprii che non sanguinava, quindi mi tirai su la manica e riagganciai il mantello.

"Aspetta qui," disse lui, e la sua voce era calda, anche se, come sempre, stridula, tanto da dare l'impressione che parlare non gli piaccia. "Te lo manderò giù."

Mi rialzai mentre lui saliva la scala. Sul pianerottolo, si fermò e tirò fuori di tasca una chiave. Poi, senza girarsi a guardarmi, la infilò nella serratura ed entrò.

Io rimasi nel teatro anatomico buio con le orecchie tese ad aspettare un suono di voci, ma non ne udii. Udii qualcuno che si stava spostando, ma non riuscivo a riconoscere quei rumori. Non erano voci, ma mi parve di sentire l'acciottolio di un piatto, e subito dopo un gemito, sia pure debolis-

simo. Il mio desiderio di vedere il Padrone era tale che mi doleva la testa, ma non potevo far altro che restare dov'ero, anziché salire di corsa la scala e gettarmi contro la porta. "Se almeno riuscissi a vederlo," dissi, ma lui ancora non compariva. I miei occhi si erano ormai abituati all'oscurità e potei guardarmi attorno e cercare di calmare la mia paura constatando che non era cambiato niente. C'erano le casse con la loro paglia mezza fuori, e i soliti utensili, coperti di polvere e sparpagliati sul pavimento, e grazie a un raggio di luna potei distinguere anche una ragnatela che copriva tutto un angolo del vetro della finestra. Niente era in disordine.

Ma no, pensai, non è vero. Tutto era in disordine.

Udii un rumore nei pressi della porta dello studio, e la maniglia si abbassò e, all'aprirsi della porta, ne sgorgò un fascio di luce, che mi abbacinò per un attimo, impedendomi di vedere chi c'era sulla soglia. Poi mi accorsi che era il Padrone, che teneva una lampada in una mano e s'appoggiava con l'altra alla ringhiera.

Sì, era il Padrone, ma quanto cambiato! Aveva le spalle curve ed era chiaro che si teneva aggrappato alla ringhiera perché temeva di ruzzolare dalle scale. Sembrava più piccolo, più magro, aveva la giacca che si apriva sul colletto, e la camicia nelle stesse condizioni, come pendono sempre i vestiti quando sono troppo larghi. Non distinguevo bene il suo viso, ma vidi subito che era emaciato e non rasato; e il suo colorito non era sano ma giallastro e i suoi bei capelli argentei erano mollemente appiattiti sul cranio e ricadevano sulle orecchie e sul colletto, non essendo stati né tagliati né pettinati. Scese lentamente e con fatica, preoccupato soltanto di come muoversi. Giunto in fondo alla scala, tese la lampada davanti a sé e mi vide in piedi nel buio. "Mary," disse. "Sei qui."

"Oh, signore," gridai. "Venga in casa con me questa notte. Lui la sta uccidendo."

"No, no," disse il Padrone, agitando una mano davanti agli occhi, come per spazzar via le mie parole. "È tutta opera mia." Si sedette sull'ultimo gradino e posò la lampada ai suoi piedi. "Tra un attimo starò bene. Sono solo un po' stordito." Si passò una mano sul viso, poi trasalì vedendo la propria ombra che la lampada aveva bruscamente proiettato sulla parete dove il movimento della mano aveva prodotto un gigantesco gesto scuro. Rise sommessamente. "Quando eri bambina, Mary," disse, "giocavi mai con le ombre?"

"No, signore," risposi.

Il Padrone alzò gli occhi su di me, con un sorriso appena accennato in-

torno alla bocca. "E facevi bene," disse. "Va a finire che possono essere molto pericolose."

"Mi scusi, signore," dissi io. "Non capisco."

Il Padrone alzò la lampada davanti a sé e, con un movimento della mano, fece di nuovo schizzare in alto la propria ombra. Poi prese a fissare il gioco dell'ombra, ma di nuovo mi rivolse la parola. "Che rapporto pensi che abbiamo con le nostre ombre, Mary?" disse. "Se siamo noi a proiettarle, non sono sempre parte di noi?"

Dissi: "Signore, sono solo un inganno della luce."

Il Padrone posò la lampada sul gradino e si sistemò i polsini che si erano spiegazzati. "Può darsi che siamo noi gli inganni della luce, Mary," disse. "È stato questo l'obiettivo dei miei esperimenti. E sono riusciti, meravigliosamente riusciti. Non lo crederebbe nessuno." Poi il Padrone si rialzò sostenendosi alla ringhiera. Prese in mano la lampada e rimase a guardare il teatro anatomico, apparentemente soddisfatto di ciò che vedeva. "Com'è il tempo fuori, Mary?" disse.

"Bello, signore," dissi. "Limpido e non freddo. Una bella notte."

"Allora facciamo una passeggiata in cortile," disse lui. "Mi sembra un secolo che non esco."

Acconsentii subito, pensando che, quanto più lo avessi allontanato dallo studio, tanto più si sarebbe avvicinato alla casa. Posò di nuovo la lampada sul pavimento e io lo seguii nel teatro anatomico sino alla porta. Quando mise piede sui lastroni del cortile, respirò a fondo, poi si guardò attorno con allegria. "Proprio come avevi detto tu, Mary," disse. "Una bellissima notte."

Camminavo al passo con lui, riflettendo intensamente sul modo migliore di convincerlo, perché mi sembrava di uno strano umore, quasi infantile, e non sapevo come procedere. Si fermò dopo qualche passo per contemplare le stelle. "Vedi," disse, "tanta oscurità e solo qualche puntino di luce. Eppure, anche se è questa la verità su di noi, in una notte come questa possiamo essere contenti di essere vivi."

Pensai allora che il mio povero Padrone fosse impazzito. Era rimasto rinchiuso per settimane con un assassino e la tensione doveva averlo fatto uscire di senno. Tuttavia con lui potevo soltanto ragionare, e cercai quindi di seguire l'unica via che mi era offerta. "Se tiene in gran conto la vita, signore," dissi, "dimentichi quell'uomo che abbiamo lasciato nel suo studio e venga in casa."

Il Padrone mi guardò. "Adesso è *lui* che tiene in gran conto la sua vita,"

disse, come se fosse un gran risultato e, per me, una sorpresa. "Non ne dubito, signore," dissi. "Ma non tiene in nessun conto quelle degli altri. Per quanto ne sappiamo, ha ucciso almeno un uomo. Cosa gli impedisce di uccidere anche lei?"

Il Padrone rise. "Non ucciderebbe mai *me*," disse, come se si trattasse di un'idea assurda.

"Signore," protestai, "lui non le vuole bene."

"Non ha importanza," disse il Padrone. "Non mi ucciderà. Siamo talmente legati che non può farlo. E io non posso attraversare il cortile e lasciarlo là, abbandonandolo al suo destino. Non è possibile. E sa Dio se lo vorrei."

"Lei è stanco, signore," dissi. "E può credere di non avere la forza..."

Il Padrone m'interruppe. "Non è questione di forza, Mary. E nemmeno di volontà."

"Di che cosa allora, signore?" dissi io.

"Di orgoglio, immagino," disse il Padrone. "È l'orgoglio che mi ha messo in questa situazione, sia pure un particolare tipo di orgoglio. In questo senso, per quanto strano possa sembrare, Edward Hyde mi ha liberato. Non mi interessa più che cosa pensa di me il mondo."

"Le interessa soltanto che cosa ne pensa lui?" dissi.

Il Padrone si accigliò per queste mie parole e pensai che sapessimo entrambi che non era mio diritto pronunciarle, e tuttavia avevo superato da un pezzo la fase in cui mi domandavo che cosa fosse corretto dire, poiché sentivo che era in gioco la vita del Padrone. "In realtà," disse il Padrone dopo un attimo, "lui di me non pensa niente. O se ci pensa lo fa solo come un bandito ricorda la caverna che gli ha dato rifugio."

"Ma per quanto tempo può dargli rifugio?" dissi. "Quanto ci vorrà prima che il signor Poole lo scopra? O che i suoi amici bussino a quella porta temendo per la sua vita?"

Il Padrone mi guardò con tristezza. "Non molto, Mary," disse.

"Allora, signore," supplicai, "venga in casa per la notte e chiami la polizia. Lei non deve niente a quell'uomo e per cercare di proteggerlo è arrivato alla soglia della morte."

"È me stesso che sto cercando di proteggere," disse il Padrone. La sua voce era molto bassa e, poiché volgeva la testa altrove, non mi fu possibile vedere la sua espressione. "È sempre stato così. Non mi importa nulla di Edward Hyde."

Poi fu scosso da un brivido e gemette, come quella notte in biblioteca.

Feci un passo verso di lui che stava allungando un braccio nella mia direzione, lo sorressi, come l'altra volta, guardandolo negli occhi, che mi parvero così strani e allucinati che pensai non potessero vedermi. Lo udii digrignare i denti. La mano che mi aveva posato sulla spalla divenne più forte, anziché indebolirsi come avrei immaginato, e mi strinse con tanto vigore che dovetti fare un grande sforzo per non mettermi a urlare. Forse era per la paura che avevo di lui, ma mentre mi affannavo a sorreggerlo mi sembrò che il suo viso cambiasse e che gli occhi diventassero scuri e assumessero un'espressione che non era quella del Padrone, un'espressione cupa e rabbiosa, e le sue labbra, che erano socchiuse, parve che si gonfiassero e si scurissero. Poi il dolore cessò e il suo viso impallidì. Gocce di sudore gli imperlarono la fronte. Allentò la presa sulla mia spalla e ci staccammo l'uno dall'altra. "E impaziente," disse il Padrone.

"Signore," dissi io, "non posso fare niente per convincerla a venire in casa con me?"

Mi fissò come se le mie parole non avessero per lui alcun significato. "Come è pallido il tuo viso al chiaro di luna, Mary," disse. "Non credo di averti mai vista con i capelli sciolti così."

"La prego, signore," dissi, ma la mia voce era sottile e debole. Mi si avvicinò e mi prese tra le braccia. Io appoggiai il capo alla sua camicia e chiusi gli occhi. Mi tenne così a lungo, mentre il mio cuore si stava spezzando e i miei occhi s'inondavano di lacrime. Sentii le sue mani sulla mia schiena e la sua bocca sui miei capelli. "A te importa di me," disse. "Mia cara figliola. Sono arrivato a fidarmi di te come di nessun altro." Quando mi lasciò andare mi coprii il viso con le mani, perché le lacrime stavano grondando e non potevo più parlare ma solo singhiozzare qualche parola. "La prego, signore," ripetei. Il Padrone mi teneva per le spalle a distanza di un braccio. "E siccome t'importa di me," disse, "mantieni il segreto. Non raccontare a nessuno ciò che hai visto. È l'ultima richiesta che ti faccio."

Scossi il capo. "Non posso," dissi. Mi prese il mento con una mano e mi sollevò il viso per poterlo guardare. "Mary," fu tutto ciò che disse.

"Non posso," ripetei. Allora mi sorrise e con molta dolcezza mi accarezzò i capelli e io girai il viso verso la sua mano per baciargli le dita. Poi, mentre me ne stavo lì singhiozzante, con le lacrime che continuavano a cadere impedendomi di vedere e con la consapevolezza che non avrei potuto smettere di piangere per molti minuti, il Padrone mi voltò le spalle e tornò al teatro anatomico, entrandovi immediatamente e chiudendosi dietro la porta.

Ora, mentre sto scrivendo, Annie dorme e casa nostra tace, ma io non avrò riposo. Per tutto il giorno ho fatto finta di lavorare, ma ora non saprei dire che cosa ho fatto, perché la mia mente era sempre dall'altra parte del cortile dove il Padrone se ne sta isolato da me, ma non è solo come lo sono io. Rimugino in continuazione le sue parole e sento le sue braccia intorno al mio corpo e il suo respiro nel mio orecchio.

Qual è il mio dovere? Che cosa devo al mio Padrone? Mi domanda di tacere, ma come posso tacere se la sua vita è in pericolo? E come posso trovare un senso nelle strane cose che mi ha detto, che è in un certo qual modo legato a quell'assassino, che vorrebbe abbandonarlo ma non può, che è stato il suo orgoglio a portarlo quasi alla tomba, e che, sebbene non dia più importanza all'opinione del mondo, è se stesso che cerca di proteggere?

Respiro a fatica in questa camera, la sento così stretta e chiusa. So che fa freddo, ma non me ne accorgo, perché mi sembra di scottare, come se il mio sangue stesse bollendo. Persino la candela proietta sul mio foglio una luce calda, rossastra. Odo la voce del Padrone, e poi l'altra - e non sopporto di udirla - che dice: "Sono io il tuo padrone. Sono *io* il tuo padrone. Non lo sai ancora?"

Il Padrone aveva ragione. Non durò molto. Passarono quattro giorni e feci quello che gli avevo detto di non poter fare, mantenni il segreto. Ora mi domando se agii bene. Mi lasciò nel cortile convinto che avrei fatto ciò che mi aveva chiesto, anche se gli avevo detto che non avrei potuto, e quindi sembra proprio che il Padrone mi conosca meglio di quanto mi conosco io stessa.

L'indomani l'intera casa fu in agitazione per l'intera giornata, poiché il signor Poole fu costretto a correre per tutta la città alla ricerca di non so quale farmaco che non era mai quello giusto, perché non appena lo lasciava davanti alla porta dello studio, un'altra ordinazione veniva gettata sulla scala. Il Padrone non gli rivolse quasi la parola, se non per dirgli che doveva presentarsi ogni ora, per evitare perdite di tempo nell'esecuzione dei suoi ordini. Il signor Poole disse alla Cuoca che c'era qualcosa di molto irregolare, che non gli piaceva, ma che non poteva farci niente perché era sempre di corsa. Il vassoio della colazione tornò indietro intatto, ma quelli del pranzo e della cena tornarono vuoti e la Cuoca disse: perlomeno mangia, ma io pensai: certo uno di loro sta mangiando, ma dubito che sia il Padrone. Trascorsero così tre giorni. Poi martedì la Cuoca mi disse che dopo pranzo il signor Poole era entrato in cucina con l'aria di aver attraversato di

corsa tutta la città, mentre in realtà era andato soltanto dall'altra parte del cortile. Si lasciò cadere su una sedia e abbassò la testa sulla tavola. E quando la Cuoca gli andò vicino per vedere che cosa avesse, si limitò, a quanto raccontò lei, a voltare il viso nella sua direzione e a dire: "C'è stato un delitto." Allora lei capì che aveva avuto uno shock e gli preparò il tè, che il signor Poole bevve quasi senza parlare, dopo di che disse che era entrato nel teatro anatomico e vi aveva sorpreso un uomo, che non era il Padrone, occupato a frugare nelle casse d'imballaggio come se stesse cercando qualcosa. Quando vide il signor Poole, quest'uomo lanciò un grido di paura e salì di corsa la scala dello studio, chiudendosi la porta alle spalle. Il signor Poole non lo seguì perché, disse, era troppo sbalordito. Raccontò alla Cuoca che già da qualche settimana aveva sentito che c'era qualcosa che non andava e che questa scoperta gli aveva quasi fatto perdere la ragione. La Cuoca gli domandò chi era quell'uomo, ma il signor Poole disse che non lo aveva visto abbastanza bene e quindi non poteva dir niente, se non che era piccolo e molto scuro. Allora la Cuoca disse che dovevamo chiamare la Polizia, ma al signor Poole l'idea non piacque e ne ebbe un'altra, cioè di andare dal legale del Padrone, il signor Utterson, e dirgli che senza alcun dubbio il Padrone stava correndo un terribile pericolo, ammesso che non ci fosse già stato un delitto.

Quando udii tutto questo, il signor Poole era già andato dal signor Utterson. Secondo la Cuoca, non poteva che trattarsi del signor Edward Hyde, poiché corrisponde alla descrizione del signor Poole, anche se il signor Poole non aveva detto che era lui. Io mi limitai ad annuire senza dir niente, ma pensai: bene, non per opera mia, ma la faccenda è stata scoperta e il Padrone potrà salvarsi.

Quando mi svegliai, non riuscii a rendermi conto di dove mi trovavo, e ci vollero parecchi secondi prima che mi tornasse in mente la verità: che Edward Hyde si era ucciso e il Padrone era scomparso. Era stata questa la notizia che ci aveva portato il signor Poole dopo che lui e il signor Utterson, sfondata la porta dello studio, avevano trovato il moribondo che esalava l'ultimo respiro sul pavimento. E non c'era dubbio, disse il signor Poole, sul fatto che si fosse trattato di suicidio, perché teneva stretta in mano una bottiglia vuota e il signor Utterson aveva riconosciuto l'odore del veleno. Dopo di che, avevano cercato il Padrone nel teatro anatomico e nel corridoio, ma non erano riusciti a trovarlo, e non c'era un'altra via, per quanto ne sapessero loro, da cui potesse essersene andato, poiché su ogni ingresso

pendevano ragnatele, tutte intatte, e poiché avevano trovato la chiave per il corridoio, rotta, sul selciato vicino alla porta che dà sulla strada.

Poi il signor Utterson scovò una lettera e un pacchetto di fogli, indirizzati a lui e scritti dal Padrone. Disse al signor Poole che intendeva portarseli via per studiarli e che noi tutti dovevamo aspettare in casa, senza chiamare nessuno, finché lui non avesse trovato la maniera di salvare il buon nome del Padrone da qualsiasi accusa.

Così il signor Poole entrò e ci raccontò ciò che avevano trovato, ma aggiunse che stentava a credere ai propri occhi e non riusciva a scoprire un senso in ciò che aveva visto, e poteva soltanto sperare che il signor Utterson tornasse prima di giorno e ci mostrasse la soluzione del mistero.

Era tutto qui quel che sapevamo e non potevamo neppure andare nel laboratorio per vedere coi nostri occhi, ma ci toccò cenare e sparecchiare come se tutto fosse normale. Annie e io salimmo in camera prima degli altri, perché io ero talmente in ansia che volevo mettermi a letto e pensare al possibile significato di tutto questo. Ci sdraiammo insieme e lei disse: "Dove potrebbe essersi nascosto il nostro Padrone?" ma prima di trovare una risposta era già piombata nel sonno.

Io pensavo che non sarei riuscita ad addormentarmi ma sarei rimasta sdraiata a guardare nel buio e a pensare come avrei potuto trovare il Padrone o come avrebbe potuto lui mandarmi a chiamare, perché non riuscivo a credere di averlo perso per sempre. Ma in qualche modo finii per addormentarmi e quando mi svegliai impiegai qualche istante a capire che cosa stavo ascoltando, benché tutt'intorno a me la casa fosse completamente silenziosa: era il passo del Padrone.

Ma naturalmente lui non venne.

Allora mi misi a pensare a Edward Hyde, o al suo corpo, che giaceva immobile nello studio dove non poteva più far male a nessuno, e mentre pensavo a lui mi sfregai la spalla, che è ancora indolenzita, anche se non ci sono segni, e nella stanza buia mi sembrò di udire la sua voce stridula che mi diceva che tanto gli valeva scavare una fossa e sdraiarvisi dentro, e allora pensai: è proprio questo che ha fatto, perché i gradini che portano alla forca gli facevano paura più della morte stessa.

Eppure non riuscivo a crederci. Un uomo come lui non si toglie la vita, ma ulula per implorare pietà non appena si rende conto che se fa appello alla giustizia può soltanto aspettarsi di morire, e si batte per la propria sopravvivenza sino all'ultimo istante.

Mi venne allora una strana paura, talmente forte che mi misi a sedere sul

letto, tenendomi la coperta sul petto, ed era questa: non è morto. Mi sembrava di udire i suoi passi, quella sua tipica andatura lenta e zoppicante, che camminavano avanti e indietro, come, secondo il racconto del signor Poole, aveva fatto prima che loro sfondassero la porta, avanti e indietro nella mia testa, e dopo un po' non resistetti più e scesi dal letto.

Devo andare a vedere coi miei occhi, pensai, ma come avrei potuto, dal momento che il signor Poole era ancora alzato ad aspettare il ritorno del signor Utterson? Avrei dovuto passargli davanti per prendere la chiave del teatro anatomico, e avrei poi corso il rischio che uscissero entrambi subito dopo di me. Pensai tuttavia di poterlo fare, poiché il signor Poole doveva essere nell'atrio principale, e bastava quindi che scendessi dalla scala di servizio, e se fossi entrata in cucina senza far rumore probabilmente non mi avrebbe udita. Mi misi il mantello sopra la camicia da notte e uscii sul pianerottolo, attenta a non fare rumori che potessero tradirmi. Scesi i gradini, uno per volta, fermandomi a ogni passo e respirando appena, perché mi sembrava che il mio fiato facesse un baccano assordante. Guardando in basso, riuscivo a vedere poco più dei miei piedi nudi e mi ricordai della notte in cui il Padrone aveva sorriso vedendomi girare per casa senza scarpe. Prego Iddio, pensai, che possa ancora sorridere nel vedere questi piedi.

Arrivai così in cucina, dove tutto era silenzioso e ordinato e dove sapevo orientarmi talmente bene da non aver bisogno di luce. Mi fermai davanti alla dispensa e presi dal chiodo la chiave del teatro anatomico, dopo di che, attraverso la porta di servizio, sgusciai in cortile.

Era una notte limpida, fredda e ventosa e in alto c'erano nuvolette che si spostavano veloci, come se scivolassero su una corda nel cielo. Il vento mi soffiava i capelli sul viso, e dovevo quindi allontanarli continuamente dagli occhi con una mano, mentre con l'altra tenevo chiuso il mantello. Sotto i miei piedi i lastroni erano come ghiaccio e li percorsi con passo leggero, proseguendo svelta oltre il giardino, dove notai che le punte dei bulbi erano già affiorate dal terreno. Non mi fermai ma proseguii lottando contro il vento sino alla porta del teatro anatomico dove, con qualche difficoltà, riuscii a infilare la chiave nella toppa. Il vento investì la porta e la spalancò con tanta forza da buttarmi quasi a terra, ma io mi ci aggrappai e potei in qualche modo entrare, trascinandomi dietro la porta. Adesso non udivo più il vento e mi pareva che il mondo intero fosse diventato all'improvviso nero e immobile. Non mi mossi, ma qualcosa si mosse dentro di me, ed era una fìtta di paura, improvvisa e profonda come un lampo di luce. Riuscii a distinguere all'estremo opposto del teatro la scala che saliva verso un'oscu-

rità ancor più fìtta di quella in cui mi trovavo. E se salgo quella scala, pensai, e accendo la lampada, se guardo il suo cadavere, se lo tocco e capisco che è freddo e realmente morto e che il Padrone deve essersi messo in qualche modo al sicuro, si placherà la mia paura?

Ma, strano a dirsi, capii che avevo più paura di guardare Edward Hyde morto che di vederlo vivo. Allora ragionai con me stessa: sei arrivata fin qui, devi andare sino in fondo, e feci un passo avanti, poi un altro, fermandomi ogni volta, con le orecchie tese a percepire qualsiasi rumore e gli occhi pronti a cogliere qualsiasi movimento e, man mano che mi avvicinavo alla scala, mi sembrava che il cuore mi premesse contro il petto con tanta forza da impedirmi di respirare. Mi aggrappai alla ringhiera e mi tirai su per qualche gradino, pensando all'aspetto che aveva il Padrone la sera in cui era sceso a parlarmi, l'ultima volta che lo avevo visto, così indebolito e con modi così strani. Oh, pensai, se si aprisse la porta e lui venisse adesso verso di me. Ma un attimo dopo seppi che non era possibile, perché trovai la porta e nessuno avrebbe mai più potuto aprirla normalmente. Il signor Poole aveva raccontato alla Cuoca di averla aperta con un'accetta mentre Edward Hyde invocava pietà dall'altra parte, e avevo quindi immaginato che fosse saltata la serratura, ma erano venuti via anche i cardini e il pannello si era spaccato a metà.

Avevano appoggiato questi resti alla cornice della porta, coprendo il vano soltanto parzialmente, e quindi era abbastanza facile insinuarsi all'interno passando lateralmente; non sarebbero serviti a impedire l'ingresso o l'uscita di nessuno. Mi appiattii contro il muro, avvolgendomi stretta nel mantello. Davanti non vedevo niente, poiché le tende erano tirate e non lasciavano passare neanche il fioco chiarore della luna, e nel fare il primo passo rabbrividii, temendo che il mio piede nudo trovasse il suo corpo prima che le mie mani riuscissero a trovare la lampada. Perciò mi accovacciai e avanzai con le mani tese tastando il tappeto davanti a me. Arrivai così allo schienale della poltrona davanti al caminetto e annaspai intorno sino alla mensola dove, cercando a tentoni, finii per trovare la scatola di fiammiferi. Ne tirai fuori qualcuno e subito sfregai il primo contro la grata, ma mi tremavano talmente le mani che riuscii soltanto a farne saltare la capocchia. Il buio pareva premere tutt'attorno e io aguzzavo gli occhi per cercare di vedere qualcosa, e dopo un po' cominciai a distinguere turbinanti macchie di colore, mentre sfregavo il secondo fiammifero, una volta e poi di nuovo, piena di spavento, e pensavo: quando s'accenderà mi accadrà di guardare nei suoi occhi morti? Al terzo tentativo s'accese, e io, con un gran

respiro di sollievo, unii le mani a coppa intorno alla fiammella e subito mi alzai per accostarla alla lampada. Ma mi ero appena alzata che sentii qualcosa muoversi accanto alla mia spalla, e boccheggiai, voltandomi di scatto perché quella cosa era proprio dietro di me. Ma vidi soltanto la mia immagine riflessa che mi guardava a bocca aperta dalla psiche, i miei capelli che sporgevano arruffati intorno al viso e i miei occhi pieni di terrore, mentre il fiammifero divampava per un attimo, sul punto di spegnersi. Ne presi un altro il più in fretta possibile e lo accesi con quello precedente. Tuttavia continuavano a tremarmi le mani, e i palmi si erano inumiditi, al punto che solo a stento riuscii ad avvicinare i due bastoncini. Poi alzai una mano per trovare la lampada, che era sulla tavola vicina, con lo stoppino ben smoccolato e il vetro pulito come se lo avessi lucidato io. Usai un altro fiammifero per accenderla, e vidi con sollievo che lo stoppino aveva preso fuoco e che intorno a me si levava un chiarore rosato. A questo punto l'angolo della stanza riprese vita e notai che l'avevano lasciato perfettamente in ordine, compreso il servizio da tè disposto metodicamente sulla credenza, e che sul tappeto non c'era traccia d'uomo, vivo o morto. Capii allora che doveva essere nella parte del locale in cui si trovava il tavolo del laboratorio, e cioè dietro di me. Mi voltai, molto lentamente, cercando in qualche modo di prepararmi a ciò che presto mi sarebbe balzato agli occhi.

C'era il tavolo, cosparso di bottiglie e bicchieri di forma strana, alcuni dei quali contenevano ancora un po' di liquido, come se il Padrone avesse abbandonato uno dei suoi esperimenti qualche secondo prima. Poi mi parve di riudire le sue parole: "Se siamo noi a proiettare le nostre ombre, esse non sono sempre parte di noi?"

Sentii uno strano malessere allo stomaco e deglutii una volta, e poi ancora, perché mentre osservavo la tavola fu come se i pezzi di un diabolico puzzle si stessero sistemando sotto i miei occhi. I suoi esperimenti, pensai, e udii il Padrone che diceva di aver avuto un tale successo che nessuno gli avrebbe creduto. Allora abbassai la lampada e lo vidi. Era caduto dall'altra parte del tavolo, vicino alla finestra. Forse pensava di fuggire da lì. Giaceva sulla schiena, con una mano, tesa nella mia direzione, che stringeva la bottiglia vuota come aveva detto il signor Poole. Il mio cuore ebbe un sobbalzo e mi sentii una sorta di laccio alla gola come se quella mano me l'avesse stretta. La manica della camicia era rimboccata oltre il gomito e, avvicinandomi, vidi le gambe dei pantaloni arrotolate sopra le caviglie. Sapevo cosa avrei trovato dall'altra parte del tavolo, e mi aggrappai ad esso per sostenermi. Alzai la lampada per guardargli il viso, che non era quello

che avevo sempre visto, ma era contorto in una smorfia di dolore, con le labbra ferocemente tese sui denti digrignanti e gli occhi fissi e spalancati che parevano chiedermi aiuto.

Posai la lampada sul tavolo dove produsse un grande acciottolio di luce tra tutti quei flaconi e quei tubi di vetro e mi ricordai della prima volta che ero venuta in questa stanza, tanto tempo fa, e come l'avevo subito detestata, il che significa che sin da allora sapevo già. La verità era sempre stata davanti ai miei occhi, soprattutto la notte precedente, quando avevo trattenuto il Padrone in cortile e avevo visto il cambiamento avvenuto nel suo viso, e quegli altri occhi che per un attimo mi avevano guardata, ma non avevo capito, ero troppo ostinata per comprendere. Quante volte me lo aveva detto?

Ma aveva ragione il Padrone: chi mai lo avrebbe creduto? Come poteva un uomo essere due, uno cortese, gentile e generoso, l'altro senza alcun interesse all'infuori del proprio piacere e senza altri piaceri che la sofferenza dei suoi simili?

Mi appoggiai al tavolo e guardai le bottiglie che luccicavano davanti a me e avrei voluto mandarle in frantumi, ma non ne avevo la forza. Le mie ginocchia avevano smesso di reggermi, e io scivolai sul pavimento. Poi strisciai verso il Padrone e gli parlai con dolcezza. Il suo viso era rivolto verso il mio, i suoi capelli argentei erano arruffati in un modo che non mi piaceva vedere, e i suoi occhi, così grandi e così fissi, parevano guardare, oltre la mia testa, il tavolo alle mie spalle. Udii dal cortile un rumore di passi pesanti e di voci che si stavano avvicinando al teatro anatomico. Venivano a portarlo via, a sottrarmelo definitivamente, e sapevano - ora lo avrebbero saputo tutti - che il mio dolce Padrone e Edward Hyde erano la stessa persona. "Ma tu dicevi che non t'importa niente dell'opinione del mondo," gli dissi, "e non importerà neppure a me." Quando gli fui vicino, gli baciai le mani, come quella notte in cortile, poi cercai di strappargli quella bottiglia, perché non mi piaceva vederla, ma le sue dita erano ormai rigide e la tenevano stretta con tutta la forza della morte. "È uno scherzo crudele," dissi al Padrone. "Che lui si sia tolto la vita e abbia lasciato te a risponderne." Gli lisciai i capelli scostandoli dalla fronte, ma non cercai di chiudergli gli occhi.

Udii i passi che attraversavano il teatro anatomico; tra poco sarebbero stati sulla scala. "Bene, vengano pure," dissi, e mi sdraiai accanto al Padrone, coprendo entrambi con il mio mantello come meglio potei, poiché il pavimento era freddo. Poi posai la testa sul suo petto e gli misi le braccia

attorno al collo. Udivo il mio cuore nelle orecchie e mi sembrava che battesse contro il suo, ormai immobile.

Fu così che ci trovarono.

POSTFAZIONE

Questi straordinari diari vennero alla luce tre anni or sono, in occasione di un passaggio di proprietà a Bray, nel Berkshire, a ovest di Londra. Come siano arrivati nelle mie mani è una storia complicata, ma non sorprendente, perché sono da tempo interessata alle vecchie lettere e ai vecchi diari, e quelli che commerciano in questi documenti mi conoscono bene. I diari (il termine è mio: Mary Reilly definiva i suoi scritti "giornali") erano in quattro quaderni rilegati in similpelle (6 pollici e un quarto per 8 e mezzo, fogli a righe con 20 o 21 righe per foglio), scritti fittamente e contenenti alcuni fogli separati e piegati tra i quali particolarmente importanti quelli che contengono il racconto con cui ho deciso di cominciare la storia di Mary Reilly. L'innata parsimonia di Mary è dimostrata dal suo metodo di scrittura, che consisteva nel riempire anche due righe sopra la prima di ogni foglio, più altre due sotto l'ultima, in modo da coprire completamente la pagina.

I risguardi dei quaderni sono rivestiti di carta marmorizzata e c'è una fotografia, la tradizionale *carte* di quel periodo, incollata su quello del primo, il cui testo non è compreso in questo libro, per ragioni che spiegherò. Presumo che raffiguri Mary Reilly in persona.

Mi sono presa certe libertà nel preparare il testo di Mary per la pubblicazione, ed è bene spiegare quali, in modo che il lettore possa farsi un'idea più precisa del manoscritto originale. Per prima cosa, come ho già accennato, ho omesso uno dei quaderni superstiti. Mary vi raccontava la propria vita a casa della signora Torbay, il primo posto da lei occupato, che precedeva di qualche anno il testo qui presentato. Mary aveva allora probabilmente quindici o sedici anni e il suo stile è meno maturo, le sue capacità d'osservazione sono meno acute, e la sua ossessione per la necessità che la gente sappia stare al proprio posto (che qui vediamo colorare il testo con tanta vivezza) è assolutamente totale, chiaramente difensiva. Casa Torbay era un posto affollato, con cinque bambini e un numeroso personale. Mary ne era il membro più umile e subì l'influenza di una prima cameriera, una certa signora Swit (citata anche in queste pagine), che le riempì la testa di massime sui rapporti corretti tra servi e padroni e, cosa per noi

molto importante, la incoraggiò a tenere un diario. Se il testo qui presentato susciterà, come spero, un interesse attivo per questa giovane donna così seria e così stranamente eloquente, è possibile che in futuro si pubblichino anche i suoi tentativi adolescenziali.

Poiché Mary non datava le sue annotazioni, è difficile stabilire quale periodo di tempo coprano i tre quaderni che ho trascritto. Considerando la quantità di lavoro che le era affidato, ci sarebbe da sorprendersi se avesse trovato l'energia per scrivere tutti i giorni. A volte inizia accennando a un passaggio di giorni, altre volte dice semplicemente "ieri" o "oggi", lasciando così aperta l'ipotesi che possa essere trascorso anche molto tempo. Gli spazi vuoti tra un'annotazione e l'altra sono interamente di mia invenzione; Mary non sprecava carta lasciando in bianco anche una sola riga. Non ho tentato in alcun modo di dare compattezza ai tre quaderni; restano come lei li lasciò.

Mi sono invece presa molte libertà con la punteggiatura e l'ortografìa di Mary. Usava di rado segni di interpunzione e il suo modo di scrivere o meno con l'iniziale maiuscola i nomi propri era decisamente irregolare, ma è interessante notare che non scriveva mai con la maiuscola il pronome "io", mentre scriveva sempre con la maiuscola la parola "Padrone". Usava a volte le lineette come virgole e trascurava tutti gli apostrofi. Riportava i dialoghi senza interruzione e senza segni d'interpunzione. Ho soppresso molte di queste particolarità per facilitare la lettura.

Ho invece conservato l'abituale imprecisione di Mary nell'uso dei tempi verbali ("Stamattina mi alzai") che mi sembra caratteristica della sua voce. Ho incontrato ogni tanto parole illeggibili, che ho sostituito con le scelte più logiche. Mary a volte cita i nomi di strade o piazze con una lettera seguita da asterischi, per esempio H***. È una peculiarità che ho mantenuto.

I diari di Mary s'interrompono bruscamente e l'ultimo quaderno, a differenza degli altri, non è stato riempito completamente. Considerata la situazione compromettente nella quale la scoprirono (persino secondo i criteri attuali una domestica che si faccia trovare a tarda ora in camicia da notte e abbracciata al suo padrone defunto può aspettarsi ripercussioni negative), sembra probabile che non abbia lasciato la casa di Jekyll con quel documento che era assolutamente essenziale per i servi vittoriani, il passaporto che permetteva di passare dagli stenti e dalla miseria al porto sicuro della servitù domestica: le "buone referenze". Tuttavia, poiché Mary si dimostra in tutta la sua cronaca una giovane donna onesta e ingegnosa, oltre che una serva di qualità superiori alla media, possiamo supporre che si sia riavuta

dallo shock del suicidio del suo padrone e sia ricaduta in piedi in una casa un po' meno bizzarra.

Il problema di ciò che accadde in realtà al datore di lavoro di Mary, Henry Jekyll, è assai meno facile da risolvere. È arduo prestar fede alla conclusione della stessa Mary, secondo la quale il suo adorato dottor Jekyll e quel criminale assistente Edward Hyde erano una sola persona, ma non per la ragione che Mary adduce: "Come poteva un uomo essere due, uno cortese, gentile e generoso, l'altro senza alcun interesse all'infuori del proprio piacere e senza altri piaceri che la sofferenza dei suoi simili?" Basterà un'occhiata ai quotidiani per ricordare che questa duplicità non è rara, specialmente tra coloro che s'impancano ad arbitri della moralità. È sufficiente studiare la vita delle mogli, dei figli e delle segretarie di tanti riformatori per scoprire una dualità di propositi che basterebbe a riempire una rubrica settimanale, e a volte anche un libro. Ciò che nel caso di Henry Jekyll rimane inspiegato e incomprensibile è la trasformazione fisica, che, se dobbiamo credere al racconto di Mary, fu notevole e, considerate sia la frenetica ricerca di una certa sostanza chimica da parte del signor Poole sia le frasi pronunciate da Jekyll sui propri esperimenti, fu realizzata mediante la somministrazione di qualche droga.

Io propongo due possibili soluzioni. Ma possono essercene altre. La prima è che il signor Poole e il signor Utterson mentirono su ciò che avevano trovato nello studio: sapevano cioè che Jekyll si era ucciso, forse spinto alla disperazione dalla sua tossicomania (è possibilissimo che Edward Hyde fosse stato il suo fornitore e fosse scomparso dopo l'assassinio di Sir Danvers Carew, lasciando Jekyll a tormentare farmacisti incapaci di procurargli sostanze abbastanza pure o in quantità sufficiente) e, per guadagnare tempo e salvare il buon nome di Jekyll, inventarono la storia della morte di Hyde. Può sembrare inverosimile, e certo non spiega la ricomparsa del signor Edward Hyde la notte della morte di Jekyll, ma il signor Poole e il signor Utterson appaiono ossessionati dalla reputazione di Henry Jekyll, e lo shock di sfondare una porta per scoprire di aver portato il pover'uomo al suicidio potrebbe averli indotti a inventare una storia che, alla lunga, avrebbe causato più danni che vantaggi. Se così fosse, si spiegherebbe lo spostamento della scarpa che Mary descrive dopo la caduta del dottor Jekyll in cortile. Se il dottor Jekyll e Edward Hyde non erano la stessa persona, Hyde avrebbe potuto con facilità entrare in quel cortile e spostare la scarpa. Uno scherzo così privo di senso sembra corrispondere perfettamente alla sua personalità.

Una seconda ipotesi è che abbia ragione Mary e che Henry Jekyll avesse in qualche modo trovato la maniera di trasformare se stesso nell'irriconoscibile e riprovevole Edward Hyde. Che ciò comportasse la perdita di una trentina di centimetri di statura, un cambiamento totale dei lineamenti e del colorito, nonché un'eliminazione degli effetti della vecchiaia (tutti quelli che lo vedono concordano infatti nel definire Hyde piccolo e giovane) mette a dura prova la nostra credulità, ma sicuramente Jekyll avrebbe considerato altrettanto incredibile la trasformazione di puntini di luce in immagini in movimento, di cui oggi noi godiamo senza stupircene. L'esperimento, iniziato per mera curiosità da questo affabile e anziano filantropo, deve poi essere sfuggito pian piano al suo controllo, richiedendo una dose sempre maggiore di quella tal sostanza chimica che gli permetteva di trasformarsi di nuovo in Jekyll, finché nessuna quantità fu più sufficiente a farlo ridiventare se stesso. Sembra evidente, ed è anche abbastanza triste, che Jekyll si fosse chiuso nel suo studio in uno stato di disperazione, sapendo che non era più in grado di tenere a bada Edward Hyde. Dividere il proprio corpo con un criminale pericoloso è un destino che nessuno accetterebbe volentieri, ma dividere con lui anche la propria coscienza, come sembra sia stata, in certa misura, la tragica condizione di Jekyll, deve essere realmente spaventoso. Il curioso rapporto psicologico del dottor Jekyll con Edward Hyde può essere spiegato nel modo migliore da qualche studioso di psicologia umana, capace di districare quel groviglio di fili che lega così mollemente la coscienza all'inconscio. E una connessione misteriosa e meriterebbe certamente di essere studiata, perché chi di noi non ha sentito in certi momenti urgergli un desiderio inconscio di distruzione? Non è la paura di questo impulso che ci porta a dare tanto peso all'ordine sociale?

Un terzo e ultimo mistero, che potrebbe anche interessare uno studioso più ostinato di me, è il modo in cui i diari di Mary arrivarono da Londra a Bray. Ci sono diverse ipotesi possibili, e almeno una devo citarla, ma solo perché sarà sicuramente avanzata da chi crede, come mi assicurò una bibliotecaria del British Museum, che un diario come questo non potrebbe esistere, perché le domestiche del periodo tardo-vittoriano erano tutte analfabete.

Abbiamo un discreto numero di prove che dimostrano il contrario. Ci sono rimasti molti diari del genere, nonché la storia di un'aiutocameriera londinese che pubblicò un romanzo il cui tema era la famiglia dei suoi datori di lavoro, e che suscitò scandalo, e sicuramente anche una notevole ansietà, in molte case delle classi superiori. Ovviamente ciò getta un'ombra

su questo manoscritto, ombra che io non sottoscrivo ma non tento neppure di dissipare, ed è la possibilità che la triste e sconvolgente storia narrata per noi nelle pagine dei diari di Mary non sia ora, e non abbia voluto essere mai, niente di meno serio di un'opera di immaginazione.

FINE